

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO**

**FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA**

Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione

**DISSERTAZIONE FINALE  
in  
STORIA CONTEMPORANEA**

**Alexander Langer: ricerca del dialogo e  
pratica della non violenza nella crisi jugoslava**

**Relatore  
Prof. Fabio Levi**

**Candidato  
Andrea Canta**

---

## ANNO ACCADEMICO 2007/2008

### INDICE

<b>Introduzione</b>	<b>pag. 3</b>
<b>1. Le fonti</b>	<b>pag. 5</b>
<i>1.1. Gli articoli</i>	<i>pag. 7</i>
<i>1.2. Le risoluzioni</i>	<i>pag. 11</i>
<b>2. Europa e nazionalismo</b>	<b>pag. 15</b>
<i>2.1. Le responsabilità dell'Ovest nella nascita dei nazionalismi</i>	<i>pag. 15</i>
<i>2.2. Lo stato nazionale come causa del nazionalismo</i>	<i>pag. 20</i>
<i>2.3 Il demone nazionalista in Jugoslavia</i>	<i>pag. 24</i>
<b>3. Multietnicità e ricerca del dialogo</b>	<b>pag. 30</b>
<i>3.1. L'esperienza sudtirolese come base per affrontare la questione balcanica</i>	<i>pag. 30</i>
<i>3.2. Come evitare i conflitti: legame con il territorio e superamento dei confini</i>	<i>pag. 37</i>
<i>3.3 Il caso di Tuzla, città della tolleranza e del dialogo</i>	<i>pag. 42</i>
<b>4. Cercare la pace in mezzo alla guerra</b>	<b>pag. 46</b>
<i>4.1. Carovane di pace</i>	<i>pag. 52</i>
<i>4.2. L'esperienza del Verona Forum</i>	<i>pag. 56</i>
<i>4.3. Intervento militare o no?</i>	<i>pag. 60</i>
<b>5. La questione in sede europea</b>	<b>pag. 64</b>
<i>5.1. Le richieste attraverso le risoluzioni</i>	<i>pag. 64</i>
<i>5.2. L'ultimo appello del giugno 1995</i>	<i>pag. 75</i>
<b>6. Appendice</b>	<b>pag. 78</b>
<i>6.1. Articoli</i>	<i>pag. 79</i>

*6.2. Atti parlamentari*

*pag. 105*

**Bibliografia**

**p a g .**

**201**

## INTRODUZIONE

Con questa tesi mi propongo di analizzare il pensiero di Alexander Langer in riferimento allo scenario che si definì nella penisola balcanica nei primi anni Ottanta e soprattutto allo sgretolamento della Federazione jugoslava dovuto al riemergere del nazionalismo. Cercherò di far emergere le idee di tolleranza e dialogo che hanno accompagnato Langer fin dalla sua gioventù e che egli ha cercato di far valere anche nel complesso scenario venutosi a creare nella penisola balcanica.

Il primo capitolo analizzerà le fonti utilizzate per la stesura dell'elaborato: gli articoli scritti da Langer e le risoluzioni presentate al Parlamento Europeo. Verrà prestata particolare attenzione all'analisi delle peculiarità di tali documenti e alle motivazioni che mi hanno spinto a consultarle, ponendo attenzione alle differenze tra i due tipi di fonti.

Il secondo capitolo riguarderà invece l'analisi delle responsabilità dei paesi dell'Europa occidentale nella nascita dei nazionalismi. Verrà anche poi affrontato più nel dettaglio il problema del nazionalismo nel contesto del territorio jugoslavo.

Il terzo capitolo riguarderà il problema del rapporto fra gruppi ed etnie diverse e della ricerca del dialogo, partendo dall'esperienza sudtirolese vissuta in gioventù da Langer e rivelatasi molto importante al momento di affrontare la crisi in ex-Jugoslavia; legame con il territorio e superamento dei confini erano infatti i due elementi principali nella sua proposta per arrivare ad una pace duratura. Nell'ultimo sottocapitolo verrà poi presentato, quale esempio di città della tolleranza e del dialogo, il caso di Tuzla, che tanto stava a cuore a Langer.

Argomento centrale del quarto capitolo sarà invece l'analisi dei mezzi proposti da Langer per cercare la pace in mezzo alla guerra: innanzitutto il problema degli aiuti da portare alle popolazioni, poi la creazione di corpi civili di pace europei, in terzo luogo gli aiuti per profughi e renitenti. Attenzione specifica verrà anche dedicata all'esperienza delle Carovane di Pace svoltesi in Jugoslavia e

a quella del Verona Forum. Il capitolo si concluderà con un ragionamento sulla posizione di Langer riguardo all'eventualità di un intervento militare per porre fine al conflitto

L'ultimo capitolo della tesi sarà invece incentrato sull'analisi di come il problema della ex-Jugoslavia sia stato affrontato in sede europea: verranno ripercorsi gli anni del conflitto attraverso le risoluzioni presentate in Parlamento da Langer, a partire dalle prime riguardanti la delicata situazione in Kosovo nel 1990 per terminare con l'ultima del giugno 1995, presentata pochi giorni prima della riunione del Consiglio europeo di Cannes.

Al termine del mio elaborato ci sarà poi un'appendice con gli articoli e le risoluzioni più significativi tra quelli presi in esame durante il mio studio.

Per quanto riguarda le fonti consultate durante la mia ricerca oltre ad attingere da libri e siti internet mi sono recato direttamente a Bolzano presso la sede della "Fondazione Alexander Langer" dal cui archivio ho potuto attingere articoli e risoluzioni. Per questo motivo ad essa, nella persona di Edi Rabini, va un caloroso ringraziamento per la cordialità e la disponibilità dimostrata.

## 1. LE FONTI

Nell'affrontare l'argomento della mia tesi mi sono posto il problema di quali tipi di fonti servirmi per meglio comprendere il pensiero di Langer. Molti i libri che sono stati scritti su questo personaggio e che avrebbero potuto fare al caso mio. Tuttavia la scelta alla fine è caduta su due tipologie di scritti, per certi versi molto diverse tra loro, che hanno il pregio di mettere in luce al meglio le idee di Alex: si tratta degli articoli da lui scritti e delle risoluzioni presentate al Parlamento Europeo.

Ho optato per questi due gruppi di fonti in quanto ho notato come ogni problema è sempre stato affrontato da Langer a tutti i livelli, “dal basso” e “dall’alto”, e anche la questione jugoslava non ha fatto eccezione. Per lui è sempre stato molto importante il contatto con la base, con le persone: ogni azione doveva partire da loro, perché solo grazie a loro un’iniziativa avrebbe potuto avere efficacia. Dunque gli articoli oltre a far emergere molto bene le idee di Langer rappresentavano un “ponte” con la gente, un modo per diffondere le proprie idee e sensibilizzare le persone sui veri problemi del mondo. Dal canto loro le risoluzioni hanno rappresentato un modo per portare all’attenzione del Parlamento e della politica europea questioni importanti che però senza l’intervento di Langer in certi casi non sarebbero stati affrontati con la stessa forza e lo stesso impegno da lui profusi. D’altra parte fu proprio all’Europa dei popoli che egli dedicò gran parte dei propri sforzi: “Il suo sguardo capace di vedere oltre i confini nazionali, il suo radicato spirito europeista, la sua sensibilità ai problemi della convivenza fra lingue, culture, storie e religioni diverse, l’attenzione maturata in tanti anni per le minoranze, la riflessione sulla nonviolenza, uno stile di azione politica insofferente dei vincoli burocratici e attento a non separare vita quotidiana e responsabilità istituzionali, quindi assai più adatto a una situazione di

---

<sup>1</sup> Langer Alexander (1995), *Lettere dall’Italia*, Editoriale Diario, Milano, tratto dalla postfazione di Fabio Levi.

grande disordine e instabilità”<sup>1</sup>: furono queste le risorse che “trovarono la vera occasione per essere impiegate fino all’ultima goccia nelle guerre dei Balcani.”<sup>2</sup>.

Questi due tipi di fonti, a mio avviso, hanno inoltre il pregio di far emergere i concetti salienti del pensiero di Langer, in modo diretto, come se il protagonista stesso fosse presente al momento della mia consultazione, dal momento che si tratta di testimonianze provenienti direttamente dalla penna del protagonista.

Da aggiungere infine che mi sono limitato a consultare fonti in lingua italiana, malgrado Langer fosse a tutti gli effetti bilingue. Era solito infatti scrivere articoli sia in italiano sia in tedesco e si prodigava per fungere da traduttore e dunque da “ponte” in particolare tra quei due universi culturali.

---

<sup>2</sup> Ibidem.

## 1.1 *Gli articoli*

Il rapporto di Langer con la carta stampata fu molto intenso e cominciò fin dalla sua gioventù, tanto che nel 1961, a soli quindici anni, fondò, insieme ad alcuni compagni di scuola riuniti nella Marianische Kongregation un giornale, “Offenes Wort” (che in italiano significa “Parola Aperta”, ad indicare un “discorso chiaro, senza veli o ipocrisie, di una gioventù viva, attiva e pronta all’attacco, consapevole di sé e pronta ad andare fino in fondo”<sup>3</sup>), palesando così la volontà di affermare il proprio punto di vista in contrapposizione alla generazione precedente. Pochi anni dopo, nel 1967, fondò, con Siegfried Stuffer e Josef Schmid, Die Brücke, una rivista mensile che doveva essere l’espressione della giovane sinistra sudtirolese.

Il rapporto di Langer con la scrittura rifletteva quello che poi era il suo spirito e il suo carattere: procedeva con immediatezza, andando subito alla sostanza. Scriveva dove gli capitava, spesso nei suoi innumerevoli viaggi in treno o aereo. Mai si sottraeva alla richiesta di un articolo, senza badare alla tiratura del giornale né a chi era destinato.

Quanto agli articoli presi qui in considerazione, si tratta di scritti apparsi per lo più su giornali a diffusione locale, quindi con un’eco abbastanza ridotta. Lo scopo per lui era soprattutto di far sentire la propria voce, pur consapevole che gli interlocutori potenziali sarebbero stati “pochi”. Proprio per questo prediligeva i piccoli giornali ma con un forte impegno etico. Ecco dunque che troviamo articoli apparsi su “Arcobaleno”, “Metafora Verde”, periodico bimestrale che affrontava temi riguardanti l’ambiente, la politica e il pacifismo; “Azione Nonviolenta”, rivista del Movimento Nonviolento, fondata da A. Capitini nel 1964 e dedicata ai temi del pacifismo della nonviolenza; “Una Città”, mensile di documentazione e informazione nato nel marzo del 1991 a Forlì “per iniziativa di un gruppo di amici, già impegnati politicamente a sinistra in anni giovanili, che, senza alcun rimpianto per la militanza di un tempo né, tantomeno, per l’ideologia che l’aveva

---

<sup>3</sup> Levi Fabio (2007), *In viaggio con Alex*, Feltrinelli, Milano.



sostenuta, erano accomunati dalla curiosità per quel che succede[va], e dal desiderio di discuterne con altri, senza pregiudizio alcuno”<sup>4</sup>; “Notizie Verdi”, fino a poco tempo fa giornale di informazione dei Verdi Italiani; “AAM Terra Nuova”, rivista molto attenta ai temi dell’ecologia e del pacifismo e “Questo Trentino”.

Non mancano tuttavia giornali di carattere nazionale, come “l’Unità” o il “Manifesto”. “I grandi giornali, le grandi riviste – sostiene Edi Rabini nell’introduzione a “Il viaggiatore leggero”- ospitavano a volte gli interventi di Langer, così come si paga una piccola tassa: più spesso per far trapelare qualcosa del suo lavoro indefesso, e dei temi che più gli stavano a cuore, Langer si affidava, con alterne fortune, alla posta dei lettori”<sup>5</sup>. Anche se non mancarono alcuni problemi, secondo quanto dichiarato da Gianfranco Bettin, nel momento in cui alcuni di essi palesarono indifferenza nei confronti dei temi da lui trattati: “Non accettava l’indifferenza intorno ai temi su cui si batteva. Mandava articoli al “Manifesto” e quelli non glieli pubblicavano. Di più, non glieli pubblicava neanche “Notizie Verdi”.”.<sup>6</sup> Piccata viceversa la replica dell’allora direttore responsabile di “Notizie Verdi” rivolta al Corriere della Sera: “Come direttore responsabile del giornale, da oltre 3 anni, posso garantire nel modo più assoluto che una bestialità come quella indicata da Bettin non e’ accaduta ne’ poteva accadere. “Notizie Verdi” e’ infatti l’organo dei Verdi ed e’ evidente a tutti che, anche volendo, nessuno avrebbe potuto rifiutare la pubblicazione di un articolo inviato da un dirigente come Alex Langer. Ma basta scorrere la collezione del giornale per notare la costante presenza di Langer sui temi a lui cari: la Bosnia, la battaglia contro le biotecnologie e in difesa della vita, la lotta contro le gabbie etniche. Allora l’unica spiegazione della falsità riportata, sta, forse, nel fatto che Bettin non legge “Notizie Verdi”.”.<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Tratto da [www.unacitta.it](http://www.unacitta.it).

<sup>5</sup> Rabini Edi (a cura di), *Il Viaggiatore Leggero*, Sellerio, Palermo 2005, p.12.

<sup>6</sup> Tratto da [http://archiviostorico.corriere.it/1995/luglio/10/NOTIZIE\\_VERDI\\_\\_co\\_0\\_9507104255.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/1995/luglio/10/NOTIZIE_VERDI__co_0_9507104255.shtml)

<sup>7</sup> Ibidem

Gli scritti a cui viene fatto riferimento in questo elaborato sono ventuno: da *Nel tormentato Kosovo una carovana di pace di verdi italiani e jugoslavi* apparso l'8 maggio 1991 su l'Unità, nel quale viene stilato un resoconto della "carovana di pace" organizzata ai primi di maggio di quell'anno dai Verdi di Belgrado, e a cui parteciparono "una pattuglia di ecologisti e democratici jugoslavi e italiani"<sup>8</sup>, fino a *Di fronte ai giovani massacrati a Tuzla*, pubblicato il 30 maggio 1995 su "Alto Adige" e scritto in relazione all'evento di alcuni giorni prima, quando bombe serbe avevano provocato una strage nella città di Tuzla.

Spesso gli articoli si rifanno ad avvenimenti accaduti nei giorni precedenti. "Nel rapporto con la scrittura Langer privilegiò sempre un tipo di approccio immediato, che andava subito alla sostanza facendo riferimento a casi e situazioni particolari tratte dall'esperienza, rifiutando riflessioni astratte e staccate dalla realtà"<sup>9</sup>. E' il caso di scritti quali *Cosa può fare la Cee di fronte al dramma della Jugoslavia*, uscito su "Alto Adige" del 28 giugno 1991, nel quale si espongono le iniziative da prendere per risolvere il problema scaturito dalla dichiarazione unilaterale di indipendenza di Slovenia e Croazia datata 26 giugno 1991, o il già citato "Di fronte ai giovani, massacrati a Tuzla".

Tuttavia però le sue riflessioni sul demone del nazionalismo o sul pacifismo non trovano riscontro in avvenimenti particolari, ma più in generale nella situazione di grave crisi che si veniva creando in Jugoslavia. Tali riflessioni emergono ad esempio da scritti, quali *Il demone nazionalista*, pubblicato il 20 ottobre 1991 su "Questo Trentino" e nel quale spiega come combattere la piaga nazionalista, o *La solidarietà non basta più* apparso sullo stesso giornale il 21 maggio 1993, in cui analizza pregi e limiti del pacifismo.

E' bene ricordare però che tra gli articoli scelti alcuni non portano la firma di Langer, ma sono comunque importanti testimonianze del suo pensiero; si tratta di interviste, come nel caso di *Lo stallo dell'ONU*, a firma di Lucilla Quaglia su

---

<sup>8</sup> Langer Alexander, *Nel tormentato Kosovo una carovana di pace di Verdi italiani e jugoslavi*, in «L'Unità», mercoledì 8 maggio 1991.

<sup>9</sup> Tesi di laurea triennale di Riccardo Cantone, Relatore Prof. Fabio Levi, *Alex Langer: cultura e pratica della convivenza*, Anno accademico 2004/2005.

“Notizie Verdi” del 14 giugno 1993, o di testi relativi a progetti frutto dell’iniziativa diretta di Langer, come nel caso dell’articolo uscito su “Arcobaleno” il 18 settembre 1991, in riferimento al Consiglio Federale dei Verdi svoltosi il 14 e 15 settembre anziché in Italia in Croazia, per testimoniare “anche fisicamente la [...] diretta partecipazione e il [...] coinvolgimento umano e politico nella terribile crisi”<sup>10</sup> che attraversava la ex-Jugoslavia.

Oltre agli articoli ho consultato anche alcuni discorsi tenuti da Langer in occasione di Convegni e Conferenze rimanendo poi a disposizione degli uditori per un’eventuale dibattito: interessante quello pronunciato presso il Liceo Scientifico “Alvise Cornaro” di Padova il 5 aprile 1995 in cui si analizza il ruolo dell’Europa in relazione alla crisi jugoslava. Esso è contenuto nell’antologia curata da Edi Rabini, “Il viaggiatore leggero”.

---

<sup>10</sup> Boato Marco, *Proposte e iniziative dei Verdi italiani per una soluzione pacifica e nonviolenta della crisi jugoslava, per l’invio di una forza internazionale di interposizione e per una rapida integrazione europea*, in «Arcobaleno», anno X , numero 34: p. 1.

## 1.2. *Le risoluzioni*

L'altra fonte di cui mi sono servito nel corso della mia ricerca è costituita dalle risoluzioni presentate da Langer al Parlamento Europeo. Egli venne eletto in Europa tra le fila dei Verdi nel 1989 e fu riconfermato alle elezioni del 1994. Varcò per la prima volta la soglia dell'assemblea di Strasburgo il 25 luglio 1989 e quasi subito venne nominato presidente del gruppo verde.

Egli interpretò il proprio ruolo di parlamentare europeo con grande entusiasmo, ma trovò ben presto quella sua missione insieme “affascinante e frustrante”: “affascinante perché era l'unico Parlamento multi-nazionale, eletto direttamente dai cittadini, in cui si elaboravano politiche comuni, non secondo linee nazionali, ed in cui si formava un modo comune di pensare, una potenziale comune leadership; frustrante per le defatiganti procedure da rispettare [...] e per i poteri assai modesti di cui era dotato”<sup>11</sup>.

Langer vedeva inoltre nella sua funzione istituzionale un'opportunità di portare all'attenzione dei potenti le iniziative che dovevano però necessariamente partire dal basso. Questo emerge molto significativamente dalle risoluzioni da lui stesso presentate, dove trovavano spesso spazio questioni che avevano direttamente a che fare con la vita quotidiana delle persone.

La risoluzione è “uno strumento parlamentare consistente in una deliberazione diretta a manifestare orientamenti e a definire indirizzi. Si distingue dalla mozione [...] e dall'ordine del giorno [...], in quanto, a differenza di questi strumenti, la risoluzione parlamentare è diretta a raccogliere autonomamente un'espressione di volontà e di pensiero e può soltanto concludere (in Assemblea), e non promuovere, un dibattito.”<sup>12</sup>. Essa si caratterizza per essere composta di due parti ben distinte: la prima, sotto forma di elenco puntato con lettere dell'alfabeto latino, presenta le prerogative e le osservazioni mosse da coloro che presentano la risoluzione; la seconda, anch'essa sotto forma di elenco puntato ma questa volta

---

<sup>11</sup> Levi Fabio (2007), *In viaggio con Alex*, Feltrinelli, Milano

<sup>12</sup> Tratto dall'enciclopedia “*La Piccola Treccani*”.

numerato, contiene le condanne, le richieste, gli inviti che scaturiscono dalla situazione presentata nella prima parte.

Nel nostro caso le risoluzioni aiutano a capire come il problema jugoslavo fosse portato all'attenzione degli ambiti più qualificati della politica europea e su quali aspetti insistesse maggiormente Langer nelle sue battaglie per la pacificazione e la convivenza fra i popoli.

Nella mia ricerca ho isolato una trentina di risoluzioni, che rappresentano una parte consistente di quelle riguardanti il tema ex-Jugoslavia, ma che nulla sono in confronto al numero totale di quelle presentate da Langer al Parlamento Europeo, a testimonianza della sua intensa attività di parlamentare.

Ancora più evidente, ed è inevitabile che sia così, è qui il legame tra i documenti presi in considerazione e gli eventi. Tutti i grandi avvenimenti del conflitto in ex Jugoslavia risultavano seguiti, nella successiva seduta del Parlamento Europeo, da una risoluzione che ad essi fa riferimento: è il caso ad esempio della risoluzione dell'8 ottobre 1990 sulla violazione dei diritti dell'uomo in Kosovo che segue la denuncia formulata a riguardo da Amnesty International, oppure di quella del 10 marzo 1992 *sulla situazione nelle Repubbliche della ex-Jugoslavia* che fa riferimento al referendum da poco avvenuto in Bosnia e che riconosce la legittimità della vittoria degli indipendentisti.

È interessante notare d'altra parte come in alcuni casi fosse proprio la presentazione di una risoluzione presso il Parlamento Europeo a far muovere alcune importanti pedine sullo scacchiere internazionale: è il caso della proposta di risoluzione, con richiesta di votazione sollecita, presentata dall'on. Langer a nome del gruppo Verde il 9 luglio 1991 con cui egli esprime sostegno alle forze della società civile jugoslava che resistono al richiamo degli odi etnici, decide una missione esplorativa e di dialogo e soprattutto invita gli Stati membri a non fornire armi alle parti in causa. Un paio di mesi dopo, il 25 settembre, l'ONU farà proprio un tale grido d'allarme e imporrà l'embargo sulla vendita di armi a tutti i Paesi della ex-Jugoslavia.

La prima delle risoluzioni da me considerate è datata 17 settembre 1990 e riguarda i diritti dell'uomo nel Kossovo: si tratta di una risoluzione sottoscritta dall'intero arco parlamentare e non di un singolo gruppo. Con essa il Parlamento europeo, "A. vista la dichiarazione d'indipendenza proclamata il 2 luglio 1990 da 114 dei 180 deputati del parlamento provinciale in cui si afferma che il Cossovo costituisce un'entità indipendente e con pari diritti all'interno dello Stato federale jugoslavo, con uno status pari a quello delle altre repubbliche, B. considerando il continuo affluire di notizie che parlano di violazione sistematica dei diritti dell'uomo nel Cossovo [...]"<sup>13</sup> "1. condanna la sospensione del parlamento del Cossovo e l'assunzione da parte delle autorità serbe del controllo della radio e della televisione del Cossovo e chiede l'immediata sospensione dello stato di emergenza oltreché delle misure in contrasto con i diritti di espressione e di assemblea; [...]"<sup>14</sup>.

Qualche mese dopo ecco invece la prima proposta di risoluzione recante il nome di Langer, accanto a quello degli onorevoli Monnier-Besombes, Taradash e Aglietta, anch'essa riguardante la "violazione dei diritti dell'uomo nel Kosovo", nella quale si richiede alle autorità serbe il ritiro delle forze militari e civili. Si succedono poi altri atti parlamentari presentati per lo più negli anni che vanno dal 1991 al 1994.

L'ultimo documento, datato 8 giugno 1995, è una proposta di risoluzione a conclusione del dibattito sulle dichiarazioni del Consiglio e della Commissione presentata dagli onorevoli Roth e Langer a nome del gruppo V sul Consiglio europeo di Cannes che si sarebbe svolto pochi giorni dopo (26-27 giugno), nella quale si esprime riprovazione davanti all'inerzia dell'Europa e si richiede il rafforzamento del mandato O.N.U..

Gli argomenti affrontati nell'insieme dei documenti selezionati, seppur tutti inerenti la questione jugoslava, possono essere raggruppati in tre aree distinte: in una prima area possono essere inserite tutte le risoluzioni che si

---

<sup>13</sup> Risoluzione comune sui documenti B3-1418 e 1447/90 del 17 settembre 1990

<sup>14</sup> Ibidem.

occupano della violazione dei diritti civili; una seconda area, più estesa, riguarda il costante impegno a monitorare la situazione nelle varie repubbliche balcaniche; infine nella terza possono essere collocati tutti gli atti parlamentari relativi all'impegno sui volontari, agli aiuti per i civili, alla sopravvivenza degli organi di informazione democratici. Della prima area fanno parte ad esempio le risoluzioni del 17 settembre 1990 e del 12 ottobre 1990 sulla violazione dei diritti dell'uomo in Kosovo, ma anche quella molto interessante e significativa sugli stupri delle donne nella ex Jugoslavia, datata 10 marzo 1993; nella seconda area si può inserire invece la maggior parte degli atti parlamentari, successivi a scontri o a dichiarazioni di indipendenza da parte delle varie repubbliche; infine nel terzo gruppo possiamo collocare a titolo esemplificativo la risoluzione del 21 giugno 1993 sui volontari europei uccisi in Bosnia Erzegovina, quella del 15 novembre 1993 *sugli aiuti per Tuzla* o ancora quella del 12 dicembre 1994 *sulla sopravvivenza del quotidiano "Borba" (Belgrado)*.

A partire da questi documenti sarà possibile far emergere a tutto tondo la personalità di Langer e quello che fu il suo intenso impegno per la ricerca del dialogo anche nelle situazioni più difficili e di una soluzione pacifica e non violenta della crisi in ex-Jugoslavia.

## 2. EUROPA E NAZIONALISMO

### 1. *Le responsabilità dell'ovest nella nascita dei nazionalismi*

Con la caduta del Muro di Berlino, avvenuta il 9 novembre 1989, e la conseguente disgregazione di alcuni dei regimi socialisti e comunisti dell'est europeo, si aprì per l'Europa la possibilità di ampliare ad est i propri confini e rivedere il proprio assetto.

Con l'abbattimento di quello che era stato per decenni il simbolo della separazione tra il sistema capitalistico occidentale e il blocco comunista orientale emerse il problema del rapporto tra l'ovest, ormai aperto da tempo verso una prospettiva di unità europea, e un est, che invece per la prima volta nella sua storia sentiva il richiamo di una possibile vera integrazione con il resto del continente. Un'integrazione che però si rivelò subito molto difficile, sia per una titubanza dell'ovest ad aprire le proprie frontiere verso i paesi ex-comunisti, sia per una sorta di spaesamento che colpì le popolazioni di questi ultimi, per molti aspetti ancora legati alle "sicurezze" dei vecchi regimi.

Per parte sua Langer in varie sedi mise a disposizione tutte le sue forze per tentare la storica apertura dell'Europa verso oriente, consapevole che solo in questo modo si sarebbe potuto mettere fine ai regimi totalitari e ai venti di nazionalismo che spiravano forti ad est. In tal senso egli si impegnò anche in Parlamento presentando, nel febbraio del 1992, insieme ad altri deputati, una proposta di risoluzione ai sensi dell'art.63 del regolamento sull'istituzione di un'Assemblea parlamentare comune est-ovest. Essa recitava:

Il Parlamento Europeo,

A - considerati i profondi cambiamenti intervenuti in Europa in seguito ai rivolgimenti nell'Est, alla guerra nel Golfo, al conflitto jugoslavo, alla dissoluzione dell'Unione Sovietica;

B - convinto che ormai la prospettiva dell'unificazione politica europea debba diventare chiaramente pan-europea;

C - confrontato col crescente "bisogno d'Europa" espresso dai popoli degli Stati ex-comunisti e dell'EFTA;



D - consapevole che nell'ambito del processo CSCE II è stata ventilata l'istituzione di un'assemblea parlamentare, che in tal caso sarebbe riferita senz'altro non alla Comunità europea;

E - forte della positiva esperienza dell'Assemblea paritetica tra il P.E. ed i partners ACP;

F – convinto che l'esperienza comunitaria possa costituire il nucleo forte della costruzione di un'unità europea estesa a tutti i popoli del continente, e che fin d'ora occorra una "casa comune" della democrazia rappresentativa in Europa;

1) raccomanda l'istituzione di un'Assemblea parlamentare espressa dal P.E. e da tutti quei Parlamenti di Stati europei non aderenti alla C.E. che lo desiderino;

2) chiede al proprio Ufficio di Presidenza allargato di studiare la questione e prendere le necessarie iniziative perchè il P.E. possa farsene promotore.

La speranza di Langer era quella di un'Europa che fosse finalmente capace di superare i confini nazionali per aprirsi ad un più ampio stato sovranazionale, che doveva avere caratteristiche federali, mantenendo così viva l'identità dei popoli, ma rimandando la gestione delle grandi questioni ad un unico governo europeo. Questo sarebbe servito, secondo lui, anche ad evitare il proliferare del demone nazionalista.

La richiesta di Europa, sottolineò più volte Langer, proveniva più dagli Stati dell'Europa orientale che non da quelli “della stessa Europa comunitaria”<sup>15</sup>; quei Paesi infatti, una volta usciti dal blocco sovietico, si sentivano esclusi e “con il forte desiderio di trovare nuovi punti di riferimento”<sup>16</sup>. Tuttavia al loro interno esistevano linee di pensiero differenti. In particolare non pochi dei loro cittadini restavano ancora legati al vecchio regime dal quale avevano potuto ottenere una casa ed un lavoro sicuri. Secondo Langer le richieste che si levavano erano sostanzialmente tre: quella di veder restituita la propria dignità (essere europei voleva dire non essere considerati popoli marginali, meno importanti di altri),

---

<sup>15</sup> Langer Alexander, *L'Europa dei cittadini non si può fare senza l'Est*, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

<sup>16</sup> Ibidem

quella di poter condividere il benessere economico con tutte le sue illusioni consumistiche, quella di far parte di un sistema in cui la guerra fosse bandita<sup>17</sup>.

Il “bisogno di Europa” da parte dei popoli del vecchio continente è emerso con forza anche in un testo scritto da Langer per “Green Leaves”, il bollettino del gruppo verde al Parlamento Europeo, nel quale egli sottolinea come l’Europa fosse l’unica alternativa possibile all’isolamento di una grande quantità di etnie e minoranze etno-linguistiche. Queste le sue parole:

“[...]anche una quantità di piccoli popoli, etnie senza stato, minoranze etno-linguistiche vedono nell’integrazione europea l’alternativa più convincente alla loro condizione di minorità, di dipendenza o di isolamento. Dagli ungheresi ai polacchi, dai cechi agli slovacchi, dagli albanesi ai romeni tutti chiedono a gran voce di far presto con il processo di unificazione dei popoli europei e con la costruzione di quella ‘casa comune europea’ che viene preferita non solo alla ‘pax sovietica’, per troppo tempo sperimentata, ma anche al ‘sogno americano’ che a prima vista potrebbe apparire seducente per la sua potenza ed abbondanza, ma che poi appare comunque troppo improbabile e lontano per essere un obiettivo realistico.”.

Tuttavia, al momento di decidere sull’allargamento ad est l’Europa guardò soprattutto alle economie dei nuovi Paesi ritenendole troppo arretrate, in tutti i suoi settori, per poterle integrare senza indugi nel proprio mercato. Si finì per ragionare quasi solo su quanto l’apertura sarebbe costata, senza invece valutare i possibili vantaggi per l’insieme delle popolazioni del continente. In un articolo pubblicato nel giugno del 1990 su “Verdeuil”, Langer scrisse in proposito:

“Ora i cittadini di tutta l’Europa si trovano improvvisamente in una situazione simile a quella dei tedeschi dell’est e dell’ovest: caduti i muri, la gente dell’est corre all’abbraccio e trova un po’ freddi e spesso assai egoisti ed affaristi i propri fratelli dell’ovest, per tanto tempo solo sognati. E molta gente dell’ovest, che per anni si era riempita la bocca nelle occasioni comandate di paroloni sulla libertà e sulla democrazia, ora si preoccupa quanto ci costerà la ricucitura del continente e la cura della profonda ferita che lo aveva lacerato, e magari si precipita a svaligiare tutti i possibili tesori dell’est - dai terreni alle case, dai libri ai quadri, dalle aziende ai laboratori - finché la disparità economica lo permetterà a basso costo.”<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Rabini Edi (a cura di), *Il Viaggiatore Leggero*, Sellerio, Palermo 2005, pp.305-306.

<sup>18</sup> Langer Alexander, *L’Europa dei cittadini non si può fare senza l’Est*, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

Il suo rammarico più grande, dunque, era quello di non essere riusciti a costruire un'Europa dei diritti, come egli la intendeva; in un articolo apparso su "Azione Nonviolenta" Langer ricordava come fino a quando era rimasta la cortina di ferro l'Europa non aveva avuto paura di unirsi, consapevole che gli Stati che l'avrebbero costituita erano tutti dotati di un sistema democratico e, soprattutto, di una moneta forte, anche se – aggiungeva - "anche noi, pur con la moneta forte, non abbiamo in realtà costruito un'Europa comune"<sup>19</sup>.

Il problema della costituzione di un'Europa dei popoli si ripropose pochi anni dopo, nel 1992, al momento di firmare il Trattato di Maastricht. In alcuni Stati si arrivò al referendum e a forti spaccature interne, in altri lo si evitò di poco. Ma era chiaro che il Trattato in questione non era entrato nel cuore dei cittadini. E tanto meno in quello di Langer, che alla provocazione di Morin su *Le Monde*, "Se non volete finire come l'est europeo, o addirittura la Jugoslavia, dovete trangugiare il Trattato di Maastricht così com'è, visto che altro il convento non passa ed accordi più avanzati tra i dodici governi oggi non sono possibili"<sup>20</sup>, rispose senza particolari entusiasmi con un'affermazione sintetica quanto netta: "sì all'Europa dei popoli, no al "male minore" di Maastricht". Egli non accettava il doversi piegare ad un accordo che, invece di mettere al centro un'Europa basata su un sistema federale e pluralista, puntava tutto sulla creazione di un forte mercato unitario, di una banca centrale e di una moneta unica. "Rinunciare ad uno sviluppo con molti e qualificati mercati regionali (un'"Europa a più velocità", all'interno di ogni paese, in cui anche le "lentezze" abbiano spazio) - scriveva – e piegarsi alla crescita che le "quattro libertà comunitarie" (di capitali, merci, servizi e persone) comporteranno in termini di ulteriore mobilità e di negativo impatto ambientale; rassegnarsi all'amputazione di tutta l'Europa orientale dalla comune costruzione [...]: beh, non era questo il sogno dei padri fondatori, e non è

---

<sup>19</sup> Ibidem

<sup>20</sup> Langer Alexander, *Davvero a Maastricht si può dire solo sì?*, in «Azione Nonviolenta», Dicembre 1992: p. 4.

questo uno “sviluppo sostenibile”!”<sup>21</sup>. A una tale riflessione egli associava peraltro la proposta di “affidare al Parlamento Europeo un mandato costituente” con l’obiettivo di creare una Costituzione federale per l’Europa, da sottoporre poi al vaglio di tutti i paesi interessati attraverso un referendum.

All’interno di questo discorso si situava inevitabilmente anche la Jugoslavia, che del mancato allargamento ad est avrebbe pagato un prezzo altissimo, di rinascita delle spinte nazionalistiche e di sanguinose guerre. La Federazione jugoslava, seppur con significative differenze, aveva appartenuto infatti al blocco degli stati socialisti e si era retta fino a quel momento su un delicato sistema di equilibri etnici incrinatisi dopo la morte di Tito e con la caduta del Muro, fino al riacutizzarsi di forti sentimenti nazionalistici.

Proprio un’eventuale apertura alle repubbliche dell’ex-Jugoslavia da parte dell’Europa sarebbe stata, secondo Langer, un possibile viatico per ricucire gli strappi interni che andavano creandosi nella regione balcanica.

A questo proposito intervenne con l’apporto determinante di Langer anche il Consiglio Federale dei Verdi italiani, svoltosi il 14-15 settembre 1991 a Portorose, in Slovenia, che oltre ad auspicare la fine del conflitto che si stava aprendo nei Balcani accusò la CEE di non aver “assunto nel corso di questi anni un’iniziativa politica tendente ad associare a pieno titolo la Jugoslavia alla Comunità e a favorire la sua trasformazione pacifica di federazione a confederazione di repubbliche sovrane nel rispetto del diritto di autodeterminazione dei popoli [...]”<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> Langer Alexander, *Davvero a Maastricht si può dire solo sì?*, in «Azione Nonviolenta», Dicembre 1992: p. 4.

<sup>22</sup> Boato Marco, *Proposte e iniziative dei Verdi italiani per una soluzione pacifica e nonviolenta della crisi jugoslava, per l’invio di una forza internazionale di interposizione e per una rapida integrazione europea*, in «Arcobaleno», anno X, numero 34: p. 1.

## 2. *Lo stato nazionale come causa del nazionalismo*

Tra le principali cause del nazionalismo Langer vedeva la riproposizione ormai fuori tempo dello stato nazionale, che egli sosteneva non dovesse essere “una sorta di diritto naturale dei popoli, ma, anzi, fosse in realtà una “tecnologia” largamente inappropriata ad attuare gli stessi obiettivi positivi, di autonomia e di autoaffermazione, proposti dai movimenti etno-nazionali”<sup>23</sup>.

Gli stati nazionali esistenti in Europa infatti

“risultano al tempo stesso troppo grandi e troppo piccoli. Sono troppo grandi per consentire una reale democrazia partecipata, per rispettare le esigenze ed i poteri delle comunità locali, ma anche dei cittadini che non vogliano delegare a partiti, lobbies e sindacati la loro voce. E sono troppo piccoli per permettere di affrontare efficacemente alcuni grandi problemi contemporanei, da quelli ambientali a quelli del disarmo e della pace. Ecco perchè la domanda di decentramento e di potere locale, da un lato, e di aggregazione sovranazionale, dall'altro, sono in fondo due lati della stessa medaglia. Il federalismo europeo, la corrente culturale che ha fornito tanta parte delle idee che hanno fatto maturare l'aspirazione di molta gente ad un'Europa unita, deve oggi contenere entrambi questi aspetti, se vuole essere convincente: bisogna svuotare gli attuali Stati nazionali europei contemporaneamente verso il basso e verso l'alto, verso le regioni ed i comuni, da un lato, e verso istanze federali sovranazionali, dall'altro.”<sup>24</sup>.

La soluzione andava ricercata dunque, secondo Langer, nella creazione di stati federali, in cui il potere fosse spostato progressivamente “verso l'alto e verso il basso”<sup>25</sup>, accrescendo dunque i poteri dei governi locali da una parte, cosa che avrebbe favorito lo sviluppo della democrazia, ma creando anche organi di governo sovra-nazionali che si occupassero invece delle questioni di interesse generale, in modo da prendere decisioni che tenessero effettivamente conto delle reali dimensioni dei problemi e trovassero soluzioni di più ampio respiro. Era dunque necessario muoversi in una prospettiva che considerasse il decentramento

---

<sup>23</sup> Levi Fabio (2007), *In viaggio con Alex*, Feltrinelli, Milano.

<sup>24</sup> Testo per "Green Leaves", il bollettino del gruppo verde al parlamento europeo, tratto dal sito [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

<sup>25</sup> Ibidem

locale del potere e l'aggregazione sovranazionale come "due lati della stessa medaglia" e non come entità separate, senza togliere importanza alle regioni e alle tradizioni, ma senza perdere lo sguardo d'insieme sull'Europa che sarebbe stato l'unica possibilità per superare i conflitti interni e puntare ad un'Europa dei popoli realmente unita.

Non era infatti pensabile far coincidere i confini degli stati con quelli delle etnie in essi presenti, in quanto esse raramente vivevano in "territori facilmente delimitabili con netti confini etnici"<sup>26</sup>. "La realizzazione dell'autodeterminazione, quando implichi la costituzione o modificazione di "stati nazionali", - proseguiva Langer - tuttora può costare un altissimo prezzo in termini di conflittualità, anche internazionale."<sup>27</sup>. Infatti nel mondo le etnie e i popoli sono un numero talmente alto da rendere impossibile la creazione di uno stato nazionale per ognuno. Così, sempre secondo quanto affermato da Langer, "é assai raro invece il caso di popoli che abitano per interi e da soli uno stato nazionale, ed altrettanto raro il caso di stati che davvero ed a buon diritto possono considerarsi stati nazionali mono-etnici."<sup>28</sup>. Dunque non si può pensare che tutte le minoranze abbiano diritto a creare un loro Stato, ma non è neanche possibile dire che solo alcune hanno questo diritto, facendo torto a tutte le altre. L'unica soluzione rimane quella di analizzare ogni situazione particolare e trovare volta per volta una soluzione che sia la più soddisfacente possibile.

Langer si trovò più volte a riflettere su come il problema del superamento degli stati nazionali a favore di un unico grande stato federale fosse stato affrontato dai Paesi della Comunità Europea. Egli riteneva che la direzione intrapresa era stata quella corretta, pur con limiti evidenti. Il progredire verso un'Europa federale aveva sì portato ad una riduzione, se non alla scomparsa dei conflitti interni e aveva favorito l'integrazione delle diversità; si era però trattato di un federalismo ancora molto debole, nel quale la C.E. "non 'obbliga[va]' i suoi

---

<sup>26</sup> Relazione tenuta al Convegno "Localismi, nazionalità ed etnie", Istituto Maritain, Preganziol/Treviso, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org).

<sup>27</sup> Ibidem

<sup>28</sup> Ibidem

stati membri ad alcuno standard minimale in fatto di regionalismo, autonomie, tutela della minoranze, decentramento del potere e dell'amministrazione (mentre [era] molto esigente in fatto di imballaggi standardizzati, caratteristiche del latte in polvere, ecc.)”<sup>29</sup>.

Dalle parole di Langer è possibile comprendere come lo stato nazionale, dal momento che conduce facilmente all'emarginazione delle minoranze, sia spesso causa di odi profondi tra i popoli che lo compongono. Ecco una parte, a mio avviso significativa, del discorso tenuto al Convegno “Localismi, nazionalità ed etnie”, presso l'istituto Maritain di Preganziol il 6 dicembre 1991, dalla quale emergono molto chiaramente i limiti e i rischi che la creazione di stati nazionali comporta:

“Forse sarebbe dunque meglio riporre le idee sinora dominanti intorno allo stato-nazione nell'ambito delle fantasie idealtipiche, difficili da incontrarsi o da attuare nella realtà, e denunciare come sbagliata (o quantomeno irrealizzabile) la concezione-base che ad esse si connette: che cioè un popolo (una etnia, una tribù, ecc.) per vivere bene ed affermare la propria soggettività storica e la propria libertà e democrazia abbia bisogno di vivere sul territorio in cui si trova in una condizione di omogeneità etnica, possibilmente dotata di sovranità, o comunque almeno di maggioranza. Tale concezione porta all'esclusivismo (o integralismo) etnico, che nelle sue forme estreme - e purtroppo non rare nella storia - impone l'inclusione o l'esclusione forzata dei ‘diversi’ (persone, gruppi, lingue, culture, religioni...). Ciò può avvenire da un lato attraverso l'assimilazione imposta e non di rado violenta, dall'altro attraverso l'emarginazione, la discriminazione, l'espulsione dal territorio o addirittura lo sterminio. In ogni caso l'integralismo etnico produce attriti e guerre - ormai questo è noto dall'esperienza storica, e bisognerebbe saperne tener conto. Chi desidera o costruisce uno ‘stato dei tedeschi’ (o degli italiani, dei rumeni, dei croati, dei lettoni, dei francesi...) non dovrà stupirsi se tutti quelli che non si considerano tedeschi, italiani, rumeni, croati, lettoni o francesi - a seconda dei casi - comincino a sentirsi a disagio ed a ribellarsi. E quanta più statualità si collega all'affermazione degli obiettivi etnici o nazionali, tanto più pericolose ne saranno le conseguenze. Anche una politica della convivenza pluri-etnica non potrebbe puntare in prima linea sugli strumenti della statualità, ma esige comunque anch'essa una certa misura di garanzia istituzionale del pluralismo linguistico, etnico, culturale e religioso, e della

---

<sup>29</sup> Ibidem

sostanziale parità di diritti ed opportunità, nonché del reale riconoscimento e della promozione della diversità e della sua dignità.”<sup>30</sup>.

Fu così che nell’Europa orientale si assistette dunque al rinascere, o almeno al tentativo di rinascita, degli stati nazionali, proprio in conseguenza dello smantellamento dell’ex Unione Sovietica e di altri stati ad essa soggetti, come per esempio la Cecoslovacchia. Questo avvenne per il riemergere di spinte nazionaliste soffocate fino a quel momento dai regimi totalitari che ne avevano impedito lo sviluppo. Il tutto in contrapposizione al sistema europeo, che invece tentava di aprirsi ad un futuro federalista.

La situazione jugoslava non faceva eccezione. Anche in quel caso le spinte nazionalistiche tornarono a farsi sentire in modo pressante alla fine degli anni Ottanta, dopo che la prospettiva federativa di Tito era entrata in crisi. A quel punto, lì come altrove, l’unico orizzonte possibile avrebbe potuto essere quello di un mercato più ampio e aperto, ma – osserva Langer - “che mercato comune si può proporre nelle condizioni attuali ai Paesi dell’Est?”<sup>31</sup>. Non c’era dunque da stupirsi, sosteneva ancora Langer, se chi non aveva grandi risorse economiche da spendere trovava nel nazionalismo l’unico modo per contare qualcosa<sup>32</sup>.

E sarebbero stati proprio i problemi economici ad influenzare le scelte degli Stati europei nel momento in cui si sarebbe trattato di decidere se accogliere o meno nella grande famiglia europea anche gli stati emersi dallo sbriciolamento dell’ex-Jugoslavia.

---

<sup>30</sup> Tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

<sup>31</sup> Langer Alexander, *Modello di nonviolenza o miccia del nazionalismo?*, in «Azione Nonviolenta», ottobre 1994: pp. 10-11.

<sup>32</sup> Ibidem



### 2.3. *Il demone nazionalista in Jugoslavia*

La situazione di relativa tranquillità che per anni si era respirata in Jugoslavia sotto il governo di Tito iniziò a cedere proprio nel momento in cui venne a mancare la sua figura, che aveva svolto un ruolo di collante tra le diverse componenti etniche. Come capo politico e militare egli rimase alla testa della Repubblica Jugoslava dalla Seconda Guerra Mondiale fino alla morte, avvenuta il 4 maggio 1980.

Ecco il ritratto che ne tratteggiò Langer nel corso di una Conferenza tenuta presso il liceo “Alvise Cornaro” di Padova il 5 febbraio 1995:

“Sicuramente l’immagine carismatica di Tito aveva avuto un grande ruolo come punto di riferimento nella direzione dell’unità del Paese. Ma Tito era diventato così perché alla fine della guerra era stato il capo partigiano più riconosciuto e su di lui si proiettavano molti ideali. Infatti era riuscito ad unire insieme gruppi di etnie diverse che lottavano contro l’occupazione nazista e fascista. I Croati si erano alleati con i fascisti nella speranza di eliminare la Serbia; i Serbi dal canto loro nutrivano sentimenti fortemente nazionalistici e aspettavano l’occasione per far fuori la Croazia. Tito invece sosteneva che prima bisognasse eliminare gli occupanti del momento e poi preoccuparsi anche di quelli potenziali (l’URSS), all’insegna di uno spirito nazionale che superasse i nazionalismi particolari. [...] [Egli] aveva un enorme credito presso la gente e in un tempo in cui non era molto diffusa ancora la televisione egli era visto come una garanzia della realizzazione di determinate istanze e diritti.”<sup>33</sup>.

Da queste parole emerge molto bene la situazione di precario equilibrio venutasi a creare nella penisola balcanica in seguito alla salita al potere di Tito, dimostratosi capace, grazie al suo carisma, di sopire, o quanto meno di far passare in secondo piano, le istanze nazionalistiche delle singole etnie, mettendo al centro invece gli interessi comuni.

Quanto alla Costituzione jugoslava del 1946 essa si sarebbe rivelata una bomba ad orologeria, come sostenuto da Tatjana Sekulic, in quanto affermava che “il diritto all’autodeterminazione spetta[sse] ai popoli e non alle repubbliche”<sup>34</sup>.

---

<sup>33</sup> Rabini Edi (a cura di), *Il Viaggiatore Leggero*, Sellerio, Palermo 2005, pp.305-306.

<sup>34</sup> Tatjana Sekulic, *Comunismo versus nazionalismo: la dissoluzione della Jugoslavia socialista*, tratto da [www.sociologiadip.unimib.it/mastersqs/dida2/testitre/07\\_sekulic2.pdf](http://www.sociologiadip.unimib.it/mastersqs/dida2/testitre/07_sekulic2.pdf)

Infatti in essa si legge: “La Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia è uno Stato federale popolare, di tipo repubblicano, una comunità di popoli di pari diritto, che hanno espresso, sulla base del diritto all’autodeterminazione, incluso il diritto alla secessione, la propria volontà di vivere insieme nello Stato federale” (Costituzione di RPFJ, 1946)<sup>35</sup>.

Un tale delicato sistema di equilibri entrò dunque rapidamente in crisi nel momento in cui venne meno la figura “unificatrice” di Tito e quando ascese ai massimi vertici del partito comunista e dello Stato Slobodan Milosevic. Fu proprio lui a riattizzare il nazionalismo serbo nel 1989, in occasione delle celebrazioni del 600° anniversario della storica battaglia di Piana dei Merli<sup>36</sup> del 1389. Un suo discorso, dai forti accenti patriottici e nazionalisti portò al riesplodere di violente proteste e scontri tra la minoranza serba e la maggioranza albanese.

La scintilla era scoccata. La situazione in quella che da lì a pochi anni sarebbe diventata la ex-Jugoslavia iniziò a precipitare. Le due zone più ricche, ovvero la Slovenia e la Croazia, si dichiararono indipendenti il 25 giugno 1991. La prima, di fronte alla titubanza del governo federale e del suo esercito grazie alle potenze occidentali, ed in particolare la Germania, se la cavò con perdite limitate: si parla di 70 morti. La seconda, invece, si trovò trascinata in una guerra cruenta che coinvolse direttamente anche le popolazioni serbe in esso residenti.

Langer affrontò il problema in sede europea, con un appello al Palamento di Bruxelles, proposto il 27 giugno 1991:

“Di fronte alle dichiarazioni di indipendenza della Slovenia e della Croazia ed alla ‘fine della Jugoslavia’ che esse sembrano proclamare, ed al successivo minaccioso dispiegamento di truppe, l’Europa si interroga come reagire. [...] C’è la posizione ufficiale della C.E. (che però non ne appare totalmente convinta e determinata) e degli U.S.A. e dell’U.R.S.S., che invocano la continuazione dell’unità jugoslava e non intendono riconoscere la secessione unilaterale. In

---

<sup>35</sup> Sekulic Tatjana, *Comunismo versus nazionalismo: la dissoluzione della Jugoslavia socialista*, tratto da [www.sociologiadip.unimib.it/mastersqs/dida2/testitre/07\\_sekulic2.pdf](http://www.sociologiadip.unimib.it/mastersqs/dida2/testitre/07_sekulic2.pdf)

<sup>36</sup> Questa battaglia fu combattuta tra i serbi e l’Impero Ottomano e si chiuse con gravi perdite in entrambi gli schieramenti, ma prevalentemente in quello serbo. Con questa vittoria i Turchi videro spianata la strada verso la conquista della penisola balcanica.

favore delle due repubbliche e del formale riconoscimento del risultato della loro auto-decisione si levano invece voci, per ora minoritarie, soprattutto in certi paesi dell'Est europeo[...].

1) Va preso atto che due repubbliche dell'attuale Jugoslavia hanno proclamato la loro volontà di lasciare la federazione jugoslava: un fatto che aggiunge un ulteriore e gravissimo elemento di crisi che si somma ad altri aspetti che hanno già scosso profondissimamente la Jugoslavia, tra cui l'egemonismo serbo, l'oppressione verso la minoranza albanese nel Kossovo, l'asprezza degli odii etnici e la ripresa di molteplici nazionalismi e sciovinismi, la grave crisi economica, una complicata e controversa eredità storica e le difficoltà della transizione al dopo-comunismo in Jugoslavia come in altri paesi dell'est europeo.

2) Pur riconoscendo - naturalmente - il diritto di tutti i popoli di determinare liberamente i propri destini, sembra poco utile accreditare semplicisticamente l'idea che le difficoltà anche gravi nella convivenza tra popoli o etnie si possano risolvere attraverso le scorciatoie dei vecchi stati nazionali o attraverso chiare e nette separazioni.

3) Per quanto riguarda il futuro della Jugoslavia, potrà essere solo il pacifico negoziato tra le repubbliche e province autonome e la consultazione dei cittadini e delle loro rappresentanze democratiche a individuare un nuovo possibile assetto costituzionale, magari confederale, per assicurare ai popoli dell'attuale Jugoslavia condizioni di democrazia, di rispetto dei diritti umani e delle minoranze, di prosperità ed equità sociale.

4) Va sottolineato che è totalmente inaccettabile che si tenti di occupare o isolare la Slovenia o la Croazia con la forza, ed è ovvio che più si introducono elementi di tensione violenta e di incompatibilità tra popoli, più difficile sarà immaginare un futuro comune a coloro che oggi fanno parte della Jugoslavia.

Alla Comunità Europea si deve chiedere oggi una cosa molto precisa: piuttosto che invocare semplicemente la prosecuzione di un impossibile "status quo" che non ha più il consenso democratico, essa deve dirsi chiaramente contraria ad ogni uso della violenza contro la Slovenia e la Croazia e farsi parte attiva e magari istituzione ospitante e garante per un nuovo dialogo costituzionale senza violenza e senza pregiudizi tra tutte le parti jugoslave.”

Alle forze democratiche, pacifiche ed ecologiste dell'Europa comunitaria spetta dare un suo preciso contributo per rilanciare e sostenere ogni forma di dialogo e di solidarietà inter-etnica in Jugoslavia e tra le sue repubbliche.<sup>37</sup>

La denuncia di Langer si spinse però ancora più in là, rimarcando come non fosse stato fatto alcuno sforzo da parte dell'Europa per cercare di appianare le differenze e di creare un possibile dialogo tra le parti in causa che riconducesse ad

---

<sup>37</sup> Langer Alexander, *Un nuovo patto costituzionale in ex-Jugoslavia deve essere promosso dalla comunità europea*, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

una pacifica convivenza, ma piuttosto si fosse imboccata la via apparentemente più semplice verso la definizione di “una mappa complicatissima che desse ad ogni etnia il suo territorio”<sup>38</sup>, riconoscendo così di fatto “l'impossibilità della convivenza”<sup>39</sup>.

L'anno successivo, e più precisamente il 6 aprile, venne proclamata la Repubblica indipendente di Bosnia Erzegovina: anche in questo caso iniziò il conflitto violento fra l'esercito del neonato Stato, che al suo interno vedeva alleati mussulmani e croati, e le milizie serbe, responsabili di vere e proprie pulizie etniche in particolare nei territori del Nord e dell'Est. Una situazione di stallo fu raggiunta a partire dai primi mesi del 1993, quando però iniziò una nuova guerra, altrettanto sanguinosa, tra mussulmani e croati che fino a poco tempo prima erano stati alleati nelle fila dell'esercito bosniaco. Epicentro dello scontro la Bosnia centrale e la città di Mostar.

Ecco dunque che risultò evidente come il male che attraversava la Jugoslavia in quel periodo fosse il nazionalismo: una forza che quando si mette in moto ha una grande capacità distruttiva fino a punte di ferocia inaudita; un demone che spacca e divide tutto e tutti e di fronte al quale spesso ci si lascia andare a giudizi semplicistici, senza tener conto di tutti i fattori in gioco. La stessa spiegazione del conflitto jugoslavo, come risveglio di un odio mai del tutto sopito tra le varie etnie in seguito al crollo dei sistemi comunisti nell'89, può risultare unilaterale. In gioco non c'era infatti soltanto la predominanza di un'etnia su un'altra, ma anche questioni di tipo economico: basti considerare come fu gestito dall'Europa il distacco della Slovenia, considerata la regione della federazione jugoslava più avanzata e più vicina agli standard della Comunità Europea, dalla federazione jugoslava.

Vlatko Sekulovic<sup>40</sup>, autore di un articolo sul quotidiano “La Repubblica”, così ha descritto il nazionalismo serbo:

---

<sup>38</sup> Rabini Edi (a cura di), *Il viaggiatore leggero*, Sellerio, Palermo, 2005, p.309.

<sup>39</sup> Ibidem

<sup>40</sup> Fu tra gli organizzatori delle proteste studentesche nella Serbia del '92 e poi deputato dell'opposizione democratica nel Parlamento della Serbia.

“Il nazionalismo serbo è caratterizzato da una specie di odio atavico nei confronti di altre etnie e specialmente verso i croati, musulmani ed albanesi. Quest'odio fu creato prima dell' inizio delle guerre jugoslave ed era ben camuffato nella tesi: ‘Sono le altre nazioni che odiano i serbi’. [...] Il clima per la guerra fu preparato nel 1990 e nella prima metà del 1991 con slogan come questi: la Jugoslavia è una creazione antiserba perché tutte le altre nazioni hanno il loro stato tranne che i serbi; la caratteristica fondamentale delle altre nazioni è l'odio per i serbi; è arrivato l'ora per i serbi di smettere di essere naif e reagire nello stesso modo; non ci sono condizioni per le quali i serbi possono continuare a vivere con gli altri, e devono costituire un loro Stato dopo la spartizione definitiva dei territori; i serbi sono un popolo santo ed il Kosovo è la terra santa dei serbi. Da queste tesi primitive si è originata in breve una completa dottrina fanatica e messianica. Tutto ciò che sta accadendo tutt'oggi nella ex Jugoslavia è conseguenza diretta ed inevitabile di tale ideologia neonazionalista. La logica di ogni dottrina messianica comincia e finisce con la regola: il fine giustifica il mezzo. Una delle esponenti dei nazionalisti serbi durante la guerra in Bosnia dichiarò che ‘non importa se sei milioni di serbi moriranno in questa guerra, se gli altri sei vivranno nella Grande Serbia’. I postulati di base del nazionalismo serbo ‘sono’ verità assolute e non è possibile discuterle”<sup>41</sup>.

Di questa situazione disastrosa si era accorto lo stesso Langer, che, in un articolo apparso su “Il Manifesto” il 10 luglio 1991, scriveva: “Qui si rischia di passare presto da una guerra tra esercito federale e Slovenia ad una guerra tra stati, tra etnie, tra religioni... bisogna che subito tacciano tutte le armi e si abbia tutto il tempo necessario per negoziare”<sup>42</sup>. Il suo grido d'allarme tuttavia restò praticamente isolato. Egli era seriamente preoccupato per l'eccessiva leggerezza con cui erano state accettate le prime separazioni, seppur, come visto prima, con una condanna di facciata. Si rischiava, favorendo talune divisioni, di favorire la creazione di stati nazionali, identificabili con l'etnia, e questo sarebbe stato un dramma per la Jugoslavia. L'unica soluzione possibile era di aprire all'integrazione europea, introducendo così in quei Paesi fattori utili ad evitare i conflitti e a bloccare lo sviluppo. Tuttavia la posizione di Langer rimase minoritaria e la Comunità Europea, facendo riferimento ai rigidi parametri

---

<sup>41</sup> Sekulovic Vlatko, *Patologie del nazionalismo*, 30 maggio 1999, tratto da [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

<sup>42</sup> Langer Alexander, *Jugoslavia: integrazione o disintegrazione? Un convegno a Belgrado*, in «Il Manifesto», tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

economici che la regolavano, non volle sentir ragioni, lasciando così i Balcani in un inferno di lotte intestine e pulizie etniche.

“Il “sogno jugoslavo” di uno stato multi-etnico capace di federare e far convivere in un comune progetto popoli tormentati da conflitti e rancori storici sembra essersi definitivamente infranto.”<sup>43</sup>. Questo scriveva Langer nella presentazione di un numero speciale di “Metafora Verde” dedicato alla Jugoslavia nel novembre 1991. E dimostrava una straordinaria lungimiranza quando aggiungeva:

“si dovrà mettere in conto un lungo e rischioso cammino in cui è possibile che velleità e scorciatoie di ogni genere prendano il sopravvento nella testa delle persone e dei popoli: l'autodeterminazione, come affermazione e costruzione di sovranità democratica sul proprio destino, assumerà spesso in un primo tempo la semplicistica forma dell'autodecisione nazionale (la volontà di erigere un proprio ‘Stato-nazione’ di cui si era privi e che si sogna come suprema auto-affermazione nella storia), magari senza badare alle conseguenze; la ricerca di un maggior benessere economico si manifesterà come massiccia ricerca di evasione individuale dai vincoli del proprio contesto economico-sociale giudicato irrimediabilmente arretrato; la rivendicazione di riappropriarsi della propria storia ed identità ricondurrà non di rado verso antiche intolleranze etniche o religiose o menerà verso nuovi razzismi e xenofobie... e lo spettro di avventure autoritarie e militari resta minaccioso sullo sfondo. Tutte le idee di fratellanza, di progresso, di internazionalismo, di vocazione globale ed universale, di umanesimo che nei decenni passati avevano caratterizzato le ideologie e le retoriche dominanti, si rivelano ora appiccicaticce, basate sulla costruzione della dittatura, non su convinzioni collettive maturate dal profondo del corpo sociale. [...]il demone nazionalista è così: si diffonde con grande rapidità, opera una semplificazione collettiva di inimitabile efficacia (al pari del razzismo o del fanatismo religioso), distingue con nettezza tra ‘noi’ (amici) e ‘loro’ (nemici), fa rapidamente proseliti, emargina (e magari punisce) come traditore chi non è d'accordo e non canta nel coro, suggerisce di passare dalle parole ai fatti e di rendere più netta (possibilmente fisica) la separazione tra amici e nemici, si nutre di simboli e richiami che rafforzano l'identità collettiva ed aiutano a compattare tutti, nasconde e rimuove bene - almeno temporaneamente - i problemi economici e sociali ed unisce ricchi e poveri in nome di un ‘noi’ etnocentrico che esclude (o sottomette) gli ‘altri’, per includere invece, persino forzatamente, tutti quelli della propria parte. Erano assai meno isolati i dissidenti che si erano

---

<sup>43</sup> Langer Alexander, *Per la pace e la convivenza in Jugoslavia*, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

opposti al totalitarismo comunista che coloro che oggi si oppongono al clima di generale ubriacatura nazionalista, non esclusa quella di segno 'democratico' ”<sup>44</sup>

Emergeva dunque, un quadro a tinte fosche, una situazione molto complessa che l'Europa era incapace di gestire e di cui non era neppure in grado di intendere la gravità. Non intervenendo prontamente per bloccare le crescenti violenze si dava respiro ad una guerra senza confini e contro i civili, per fermare la quale poteva valere soltanto una difficilissima ricerca del dialogo.

---

<sup>44</sup> Langer Alexander, *Per la pace e la convivenza in Jugoslavia*, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

### 3. MULTIETNICITA' E RICERCA DEL DIALOGO

#### 1. *L'esperienza sudtirolese come base per affrontare la questione balcanica*

Fu l'esperienza vissuta da Langer in gioventù, nella quale maturò le proprie idee di convivenza e dialogo, ad aiutarlo ad affrontare la difficile questione balcanica, lavorando per una soluzione pacifica e nonviolenta della crisi.

Territorio particolare quello in cui egli crebbe. Il Sudtirolo infatti era rimasto per secoli sotto l'Austria, fino al 1918, quando, venne definitivamente annesso all'Italia. La zona di Bolzano aveva conosciuto un periodo molto difficile con l'avvento del fascismo, che aveva tentato un'italianizzazione forzata del territorio e negato i diritti delle altre componenti presenti, quella tedesca e quella ladina. Fra i protagonisti di tutto ciò vi era stato Ettore Tolomei, irredentista di Rovereto, che aveva messo a punto un programma di assimilazione e italianizzazione dell'Alto Adige, territorio abitato per oltre il 90% da tedescofoni. Presentato il 15 luglio 1923, esso prevedeva la cancellazione di tutta la toponomastica tedesca a vantaggio di nomi italiani, coniati dallo stesso Tolomei. Vi erano anche altre misure, tra cui l'uso dell'italiano negli uffici pubblici e la soppressione di tutte le banche tedesche. Inoltre il fascismo aveva spinto molto per un'immigrazione forzata nella provincia di Bolzano, dove era stata anche creata una zona industriale. Aveva creato altresì divisioni l'accordo delle "opzioni" tra Italia e Germania che obbligava i sudtirolesi a scegliere tra il rimanere cittadini tedeschi, dovendo però abbandonare la propria terra, e il dichiararsi invece italiani, rinunciando però alla propria identità. Con la fine della guerra era stata stabilita anche una speciale autonomia per la regione, intesa a garantire una relativa uguaglianza di diritti tra diverse componenti della popolazione, sebbene nella pratica non era stata realmente così. Anche nella seconda metà del XX secolo le tensioni tra tedeschi ed italiani non avevano



accennato a diminuire, fino al moltiplicarsi di attacchi terroristici da parte di gruppi estremisti.

In questo clima di tensione e di esclusivismo etnico si era formato il pensiero del giovane Langer. Egli individuò come principali responsabili del clima che si era venuto a creare “lo Stato italiano e la Svp.. Entrambi avevano ‘snaturato’ l’identità dei due gruppi linguistici provocando l’istituzionalizzazione del conflitto etnico: lo Stato italiano prima attraverso il fascismo, con l’immigrazione forzata degli anni ’20 (italiani sradicati dalla propria terra natia e costretti a colonizzare un territorio a loro estraneo) e una legislazione mirante a cancellare la componente tedesca nel Sudtirolo, e poi con i governi della Prima repubblica, con continue violazioni degli impegni presi nel dopoguerra; la Svp, dopo una fase iniziale in cui aveva espresso un impegno positivo per la difesa dei diritti del gruppo linguistico tedesco, aveva indirizzato invece il proprio obiettivo a una sorta di ‘righermanizzazione’ con la messa in discussione dei confini del Brennero.”<sup>45</sup>. Vediamo ancora quanto emerge da un’intervista alla lista alternativa per l’altro Sud-Tirolo del 1985:

“Il Sudtiroler Volkspartei per un lungo tempo è stato una specie di fronte di liberazione nazionale per la comunità tirolese (in lingua tedesca e ladina) ed ha indubbi meriti nella lotta per l'autonomia e per il riconoscimento di molti diritti prima negati o svuotati dallo stato italiano. Ma ormai da tempo le sue rivendicazioni più che puntare all'autogoverno (=autonomia) ed all'affermazione positiva, ma non esclusiva, dei diritti dei tirolesi, intendono perseguire il perfezionamento di meccanismi di separazione e reciproca delimitazione tra le comunità etniche. L'obiettivo di fondo poi è sicuramente una sorta di righermanizzazione, la più ampia possibile, del Sudtirolo e la riduzione numerica e politica del gruppo italiano; magari nella speranza che così in un futuro possa essere rimessa in discussione la frontiera del Brennero che ha diviso - con la violenza bellica - il popolo tirolese contro la sua volontà.”<sup>46</sup>

Poi, nel '71, venne firmato il cosiddetto “Pacchetto per l’Alto Adige”, un insieme di riforme che doveva spostare parte dei poteri dallo Stato centrale a Bolzano. A riguardo Langer scrisse: “[...]si è lentamente profilata, con

---

<sup>45</sup> Tesi di laurea triennale di Riccardo Cantone, Relatore Prof. Fabio Levi, *Alex Langer: cultura e pratica della convivenza*, Anno accademico 2004/2005.

<sup>46</sup> *La cultura della convivenza*, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

caratteristiche sempre più nette, un dinamica "a pendolo" (come l'ha definita un volta il ministro degli esteri austriaco): benefici e svantaggi toccano ora a me, domani a te - con l'inevitabile e ulteriore compattamento di blocchi contrapposti.”.

L'impegno di Langer per una pacifica convivenza in Sudtirolo iniziò già negli anni del liceo, quando egli costituì, con alcuni amici, un gruppo misto. Si trattava di ragazzi di origine italiana, tedesca e ladina. L'obiettivo era quello di studiare la storia della propria terra, portando all'attenzione e confrontando il punto di vista delle diverse componenti nella prospettiva di una migliore conoscenza reciproca e di una reale comprensione dell'altro.

“Arrivammo allora alla conclusione che questo ci sarebbe stato più facile se intanto avessimo cominciato con il capire ciascuno la lingua dell'altro. Motivo per il quale abbiamo fatto grandi sforzi di bilinguismo, almeno passivo: cioè che ognuno potesse parlare nella propria lingua ed essere comunque capito dagli altri. Poi abbiamo fatto un grande sforzo, persino un po' patetico per la nostra età, di studiare la storia, perché ci rendevamo conto che ognuno di noi aveva uno stereotipo in forte misura unilaterale, se non totalmente falsato, dell'altro. Ognuno di noi, cioè, conosceva solo gli orrori subiti dalla sua parte e non quelli inflitti, ognuno sapeva i torti ricevuti e non quelli che aveva imposto agli altri. Perciò ci mettemmo proprio a studiare. Ognuno si studiava qualcosa, poi ce lo raccontavamo, ci facevamo le domande, capivamo quali cose gli uni sapevano e non venivano dette, e così via. [...] C'è poi un'altra cosa importante che ho imparato da questa esperienza e che ho visto riconfermata in tutte le situazioni analoghe che ho poi conosciuto: oggi, quando mi trovo di fronte ad un conflitto interetnico, la prima cosa di cui vado in cerca è vedere se esiste un qualche gruppo che riesce a riunire al proprio interno persone dell'uno e dell'altro schieramento. Questa per me resta tuttora una cartina di tornasole.”<sup>47</sup>

La difficoltà stava, per molti, nell'abbandonare la paura che un confronto con l'altro potesse condurre non ad un completamento ma ad una limitazione della propria identità. Si doveva contrastare l'idea che solo attraverso l'isolamento si potesse garantire la purezza della propria cultura. Langer proponeva una cultura del “noi e loro” da contrapporre a quella del “noi o loro”.

Il tentativo messo in atto dal “gruppo misto” era di andare oltre la logica dei blocchi che basava ogni accordo sulla delimitazione di confini visti come

---

<sup>47</sup> Langer Alexander, *Dal Sudtirolo all'Europa*, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org), 1990

garanzia in alternativa a una convivenza fondata sul dialogo e sull'accettazione del sistema culturale dell'altro inteso come valore aggiunto e non come pericolo da fuggire.

Un episodio significativo nella storia del Sudtirolo era stato il censimento etnico del 1981. In realtà erano già alcuni anni che segnali inconfutabili portavano nella direzione di una schedatura dei cittadini per permettere il funzionamento di un sistema interamente basato su quel tipo di distinzioni. Tuttavia "l'ordinamento scolastico altoatesino (diviso per gruppi linguistici e con l'obbligo di impiegare insegnanti di madrelingua) ha funzionato benissimo dal 1945 al 1981 senza censimento etnico, sulla base di una semplice dichiarazione degli insegnanti che venivano assunti. Altrettanto si dica del pubblico impiego regionale, provinciale e comunale: sin dagli anni 1959/60 erano previste norme di ripartizione etnica, e per due decenni tali norme hanno funzionato senza alcun bisogno di schedatura etnica generalizzata della gente."<sup>48</sup>.

Il rischio compreso nel censimento era la creazione di "gabbie etniche", ad una sola della quali ogni cittadino avrebbe dovuto dichiarare di appartenere, prive di qualsiasi utilità in fatto di tutela dei gruppi linguistici esistenti, per i quali sarebbe stato più che sufficiente un censimento anonimo (come quello già svolto nel 1971) da cui far emergere dati quantitativi relativi alle dimensioni dei vari gruppi. "Serve [...] – sostiene Langer - un censimento linguistico il più possibile veritiero, libero, realistico e sdrammatizzato, e non sarebbe difficile realizzarlo, almeno in questa Provincia (magari potrebbe essere utile ed interessante anche altrove, almeno dove se ne esprima il desiderio): per semplicità si dovrebbe, a mio giudizio, preferire la formula già usata nel 1971, con 4 caselle per segnare la propria appartenenza al gruppo linguistico italiano, ladino, tedesco o altro, facendo poi le proporzioni tra i gruppi linguistici - naturalmente - solo tra chi ha scelto una delle tre dizioni univoche. Ovviamente tale rilevazione va fatta, come ogni accertamento statistico che si rispetti, in modo totalmente anonimo e segreto, senza possibilità di utilizzare quelle 'crocette' sul modulo per alcun fine

---

<sup>48</sup> Langer Alexander, *Ancora un censimento: quattro desideri*, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

particolare, e mai comunque per identificare la scelta etnica della singola persona.”<sup>49</sup>. Langer non era contrario in linea di principio ad un censimento, ma non comprendeva l'utilità di una soluzione destinata a ledere la libertà personale e ad inasprire il muro contro muro tra i vari gruppi, senza alcun beneficio reale per una pacifica convivenza. Purtroppo a poco servirono le sue parole: il censimento ebbe luogo e, come se non bastasse, venne ripetuto dieci anni più tardi, nel 1991. Anche in questo caso egli lanciò un appello, firmato anche da Reinhold Messner e sostenuto, trasversalmente, da diversi parlamentari europei, in cui ammoniva: “Molte cose in Alto Adige sono cambiate in meglio, da quando l'infausta contrapposizione etnica è stata superata grazie ad una migliore conoscenza e comprensione reciproca. Invece che contendersi questa terra, centimetro per centimetro, tra blocchi etnici ostili, si è cominciato a capire che il Sudtirolo appartiene a tutti i suoi abitanti e che in pace si convive meglio che nella permanente controversia etnica. C'è posto per più di una lingua, cultura, tradizione, identità - ed è giusto che questo lo si avverta e lo si veda nella vita sociale. Il rispetto per le peculiarità e per l'identità di tutte le persone ed i gruppi linguistici conviventi non sono incompatibili con una convivenza solidale e con una comune assunzione di responsabilità per il presente ed il futuro di questa terra. Nessuno deve più temere di vedersi contestato il proprio diritto ad essere di casa o minacciato nei suoi diritti umani e civili. Chi negli ultimi anni e decenni si è battuto - spesso con grande coraggio e contro corrente - per la comprensione reciproca e per la convivenza, oggi potrebbe di per sé tirare un sospiro di sollievo e godersi, insieme a tutti, i frutti degli sforzi delle minoranze che hanno lavorato per la conciliazione. Il Sudtirolo potrebbe, a buon diritto, presentarsi come positivo esempio europeo.”<sup>50</sup>.

Sulla base delle sue esperienze Langer arrivò ad abbozzare una sorta di decalogo sulla convivenza interetnica, oggetto di discussione con diversi interlocutori, da Azione Nonviolenta al Movimento internazionale di

---

<sup>49</sup> Ibidem

<sup>50</sup> Langer Alexander, *Schedatura etnica? No, grazie...*, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org), 1991

Riconciliazione, da Pax Christi a svariate altre associazioni. Per lui i tempi erano ormai maturi per non ragionare solo più sulla “definizione dei ‘diritti etnici’ (o nazionali, o confessionali, ecc.), ma della ricerca di criteri per costruire un ordinamento della convivenza pluri-culturale, che ovviamente non potrà essere in primo luogo concepito come un insieme di norme e di statuizioni legali, ma soprattutto di valori e di pratiche della mutua tolleranza, conoscenza e frequentazione.”<sup>51</sup>. Il decalogo<sup>52</sup> può essere sintetizzato così:

1. La compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l'eccezione; l'alternativa è tra esclusivismo etnico e convivenza.
2. Identità e convivenza: mai l'una senza l'altra; nè inclusione nè esclusione forzata.
3. Conoscersi, parlarsi, informarsi, inter-agire: "più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo".
4. Etnico magari sì, ma non a una sola dimensione: territorio, genere, posizione sociale, tempo libero e tanti altri denominatori comuni.
5. Definire e delimitare nel modo meno rigido possibile l'appartenenza, non escludere appartenenze ed interferenze plurime.
6. Riconoscere e rendere visibile la dimensione pluri-etnica: i diritti, i segni pubblici, i gesti quotidiani, il diritto a sentirsi di casa.
7. Diritti e garanzie sono essenziali ma non bastano; norme etnocentriche favoriscono comportamenti etnocentrici.
8. Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono “traditori della compattezza etnica”, ma non “transfughi”.
9. Una condizione vitale: bandire ogni violenza.

---

<sup>51</sup> Langer Alexander, *Da dove nascono i dieci punti per la convivenza*, in «Il Segno», 2 Novembre 1994, tratto da [www.alexanderlanger.com](http://www.alexanderlanger.com).

<sup>52</sup> Il decalogo è tratto dall'articolo di Alexander Langer, *Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica*, in «Arcobaleno TN», Novembre 1994, tratto da [www.alexanderlanger.com](http://www.alexanderlanger.com).

10. Le piante pioniere della cultura della convivenza: gruppi misti inter-etnici.

Da questo decalogo emergono significativamente le linee guida del pensiero di Langer relativo non solo alla questione sudtirolese, ma anche in una prospettiva più ampia, riferita all'insieme della realtà europea. Proprio in una simile ottica sarà interessante verificare come l'esperienza vissuta sul suolo natio finì per rivelarsi essenziale in una realtà pur molto diversa come quella della ex-Jugoslavia.

### *Come evitare i conflitti: legame con il territorio e superamento dei confini*

In Jugoslavia, all'inizio degli anni '90, la situazione era molto complessa: quattro popoli (croati, serbi, albanesi e greci) erano in contrasto fra loro; in mezzo a loro i bosniaci, considerati da tutti "elemento di disturbo", in quanto musulmani e dunque lontani per tradizioni e cultura dalle altre etnie. Le possibilità di superare una tale situazione passavano, a detta di Langer, dalla costituzione di istituzioni federali, che permettessero il recupero del rapporto con il territorio, e dal superamento dei confini.

La sua idea che si costituissero in prospettiva organi di governo di tipo federale capaci di accogliere tra le proprie fila persone di lingua, etnia e nazionalità diversa, al fine di sedersi tutti allo stesso tavolo e tentare di trovare soluzioni comuni che andassero verso un'unione dei diversi sistemi culturali, piuttosto che verso un'esclusione. Inoltre un sistema federale avrebbe permesso la creazione di ordinamenti più vicini alla gente e al territorio, capaci di toccare con mano quali fossero i reali problemi da affrontare e in grado di fungere da punto di riferimento per le persone. "La pace- disse Alex rispondendo ad una delle molte domande postegli al Liceo Scientifico "Alvise Cornaro" il 5 febbraio 1995 – non si può garantire obbligando la gente a stare insieme, ma è molto importante in un ordinamento sovranazionale, che si realizzino forti autonomie locali. La storia ci insegna che lo stato ha assunto dimensioni sempre più vaste, dalle città-stato agli stati nazionali, ed oggi anche gli stati nazionali europei non sono più sufficienti per sostenere i mercati. C'è bisogno di aggregazioni sopranazionali. Ma se al tempo stesso non si restituisce ai cittadini un luogo di democrazia e di partecipazione, che dovrà essere per forza di dimensioni più ridotte, le grandi aggregazioni porteranno alla confusione. La domanda di decentramento è molto forte, anche nel conflitto jugoslavo, non solo per avere una licenza di commercio senza dover passare per un labirinto burocratico, ma anche perché, se si ha l'opportunità di partecipare all'interno del sistema in cui ci si trova, ci si può

sentire di più a casa propria.”<sup>53</sup>. La necessità di riconoscersi in piccole comunità con altre persone con cui si condividono radici comuni ha portato spesso alla creazione di false patrie, come possono essere una squadra di calcio o una contrada del Palio di Siena<sup>54</sup>, ed è per questo che Langer proseguiva nel suo discorso rimarcando: “Io penso che questo bisogno di radici oggi sia molto forte, e meno i sistemi offrono possibilità di coltivare le proprie radici e più radici artificiali avremo. [...] Il non tener conto di queste radici ha portato ad un impoverimento. E soprattutto le persone più sradicate sono le più esposte al pericolo dell’integralismo. Avere quindi delle radici [...] può avere dunque dei risvolti positivi per l’equilibrio e per la capacità di essere persone complete e non dei mutilati che si attaccano alla prima protesi che trovano.”<sup>55</sup>.

Oltre al legame con il territorio Langer spinse anche nella direzione di un superamento dei confini, piuttosto che di una loro modifica. Per chi effettivamente credeva nella possibilità di una pacifica convivenza non potevano esserci confini, perché questi sarebbero serviti solo a dividere, non a unire. Il suo scopo era sempre stato quello di arrivare ad un’unificazione dei popoli, che sfociasse in un effettivo mescolamento di culture in direzione di una complementarità che rendesse gli esseri umani tutti più ricchi. Parlando di confini vengono subito in mente quelli delle cartine geografiche, ma Langer non aveva in mente solo quelli. Certo, questi in una prospettiva di unità europea e non solo andavano cancellati, anche perché come si è visto nel corso di questo elaborato essi sono spesso artificiosi, semplici linee tracciate su una carta che dividono il mondo senza tener conto dei popoli che abitano le varie zone. I confini non vanno intesi solo in quest’accezione: esistono anche confini economici e confini religiosi, questi ultimi superabili con il dialogo e l’incontro tra i diversi componenti delle diverse fedi: “Oggi viviamo in una fase in cui tutti i confini in Europa si stanno spostando. – scriveva sul numero di “Azione Nonviolenta” dell’ottobre 1994 –

---

<sup>53</sup> Rabini Edi (a cura di), *Il Viaggiatore Leggero*, Sellerio, Palermo 2005, pp.313-314.

<sup>54</sup> Ibidem

<sup>55</sup> Ibidem



Dicendo confini non penso solo ai colori delle cartine geografiche dove questa o quella zona appartengono a questo o quello Stato. Parlo anche di confini economici, per esempio tra benessere e miseria. Parlo del riemergere di antichi confini, per esempio all'interno dell'Europa cristiana tra la cristianità occidentale e quella orientale, cioè tra il mondo cattolico e in parte protestante dell'occidente europeo, che finora ha vinto nella corsa europea, e l'oriente europeo, essenzialmente ortodosso che finora si è dimostrato più lento e vischioso; oppure dei confini tra la cristianità e l'Islam. I confini, cioè gli equilibri, sono oggi rimessi in discussione tra est e ovest e anche tra nord e sud in Europa.”<sup>56</sup>. E proprio i confini economici, di cui Langer parla, sono da superare per arrivare ad una pacifica convivenza: infatti questa risulterà tanto più complessa fino a che gli squilibri economici la faranno da padrone. Una situazione evidenziata in riferimento all'Europa, ma che può essere tranquillamente traslata per quanto riguarda un discorso circoscritto alla federazione jugoslava.

La possibilità di convivenza dipende però anche dallo “stile di vita”, ovvero da come un'etnia concepisce la propria identità collettiva. Infatti possono esserci due casi: il primo è quello dell'identità compatibile, il secondo quello dell'identità esclusiva. “Nel primo caso si potrà immaginare e praticare una buona convivenza con altri gruppi etnici, altri popoli, altre religioni, e considerare il “proprio territorio”, sì, casa proprio, ma non casa in esclusiva. Nel secondo caso sarà assai più difficile che altre identità collettive possano coabitare con la stessa dignità e libertà sullo stesso territorio. L'alternativa tra un atteggiamento di esclusivismo etnico (o religioso, o razziale, o nazionale) ed una scelta di convivenza pluri-etnica, pluri-culturale, pluri-razziale, non è per niente facile. Troppo più semplice e netta la prima ipotesi: l'Africa agli africani, la Slovenia agli sloveni, la Padania ai padani... E troppo difficile, per molti, la seconda impostazione: l'Italia che fa posto anche ad altre identità e culture, Israele che non è più uno Stato di ebrei per ebrei, il nuovo Sudafrica che non rovescerà

---

<sup>56</sup> Langer Alexander, *Modello di nonviolenza o miccia del nazionalismo?*, in «Azione Nonviolenta», ottobre 1994: pp. 10-11.

semplicemente di 180° la situazione pre-esistente passando dall'integralismo etnico della minoranza bianca dominante a quello della maggioranza nera. È questione di ordinamenti, di garanzie, di diritti, di autonomie, certamente. Ma assai prima ed assai più profondamente è questione di 'stili di vita'.<sup>57</sup>

In ultima istanza, ma non meno importante, è la creazione di gruppi misti di dialogo, che attraverso il confronto possano realmente superare i pregiudizi arrivando ad una completa conoscenza dell'altro. "Condizione essenziale per il successo dell'azione di tali esperienze è che esse siano portate avanti realmente da persone provenienti dalle diverse comunità in conflitto, che, sperimentando insieme la convivialità già possibile tra minoranze di buona volontà, dimostrino concretamente la possibilità reale di superare presunte incompatibilità e di vivere insieme, e in amicizia, tra diversi."<sup>58</sup> Proprio in questa direzione si sarebbe mossa l'esperienza del Verona Forum, analizzata nel successivo capitolo, dalla quale emersero nove punti per la convivenza etnica in Jugoslavia.

I nove punti erano:

1. La richiesta immediata di riaprire le comunicazioni, come per esempio quelle telefoniche, dal momento che spesso le interruzioni sono dovute a problemi politici e non tecnici. Inoltre riaprire anche posta, strade, ferrovie e aeroporti.
2. Sostenere un'ampia e robusta offensiva di informazione, dal momento che molti giornalisti, avversi al regime, sono costretti al silenzio nei rispettivi paesi. La soluzione è molto pratica: si tratta di fornire mezzi, come per esempio i microfoni, affinché da questa area si ricominci a trasmettere e possa essere finalmente diffusa una voce non dipendente dal regime.
3. Accoglienza dei profughi da parte dei vari Stati, siano essi disertori od obiettori di coscienza. Il "modo più efficace per sottrarre forza

---

<sup>57</sup> Dalla rubrica "Stili di vita", in Senza Confine, tratto da [www.legambienteferrara.org](http://www.legambienteferrara.org)

<sup>58</sup> Langer Alexander, L'antidoto ai nazionalismi, in Questo Trentino, 17 maggio 1991

alla guerra” è quello di “ospitare le persone che si rifiutano di prendervi parte”.

4. Rafforzamento delle truppe dell'ONU sul territorio.
5. Necessità di creare un Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità commessi in ex-Jugoslavia.
6. Necessità di portare aiuti umanitari.
7. Richiesta di pari diritti per tutte le minoranze ed etnie dell'ex-Jugoslavia “qualunque sia la condizione statutale”.
8. Dare spazio e visibilità alla scelta nonviolenta fatta dal Kosovo, mostrandola come segno di forza e non di debolezza.
9. Offrire a “tutti coloro che intendono riappacificarsi nell'ex-Jugoslavia [...] uno status di associazione speciale (la formula la potrà inventare) con l'Unione Europea, valorizzando la loro scelta di pace come una scelta di Europa.

Questi dunque i punti su cui, secondo Langer, si doveva basare l'iniziativa finalizzata alla convivenza multietnica in ex-Jugoslavia. Convivenza che non avrebbe comunque potuto esimersi dal poggiare le proprie basi su un solido federalismo, un costruttivo dialogo e un rapido abbattimento di tutti i confini esistenti, sia fisici che, soprattutto, culturali, questi ultimi vero impedimento per una reale mescolanza ed integrazione delle varie etnie nella penisola balcanica.

## 2. *Tuzla, città della tolleranza e del dialogo*

Tuzla, terza città per numero di abitanti della Bosnia Erzegovina, si situa nella parte nordoccidentale della regione ed è un territorio a maggioranza bosgnacca.

La sua è una storia particolare, fatta di convivenza e di dialogo, un'isola felice nella difficile situazione di odio tra i popoli che si era creata nei primi anni '90 in Jugoslavia. Mentre nel resto della regione imperversava un cruento conflitto etnico Tuzla vedeva convivere al proprio interno i tre principali gruppi etnici, quello bosgnacco-musulmano, quello croato cattolico e quello serbo ortodosso. Essi decisero di non combattere tra loro, ma di creare un fronte comune dando dunque spazio al dialogo e alla pacificazione.

Tuttavia la crudeltà della guerra fece breccia anche lì. Il 25 maggio 1995 una granata lanciata dalle milizie serbe provocò una strage: a perdere la vita furono 71 persone, gran parte delle quali giovani tra i 18 e i 25 anni che si erano ritrovati in un bar del centro. Uniti in tutto, anche nella morte. Non vi fu distinzione, fu una strage. Come apprendo dal sito [www.youthoftuzla.com](http://www.youthoftuzla.com) essi riposano ora nel cimitero locale e “solo un piccolo simbolo sulle lapidi ne distingue l'origine etnica e religiosa.”<sup>59</sup>.

La preoccupazione per la situazione che si era venuta a creare nelle multietniche città della Bosnia (prime fra tutte Sarajevo e Tuzla) era stata espressa solo una settimana prima da Selim Beslagic, sindaco di Tuzla, in visita a Bolzano: “Speriamo che voi qui a Bolzano non dobbiate mai vivere quello che oggi succede alle nostre città miste, a Sarajevo, a Tuzla, a Zenica, a Gorazde, dove la pressione nazionalista e l'assedio esterno spaccano la convivenza interna...”. Queste le sue parole prima di ripartire per ritornare in patria.

Come era potuto succedere? Proprio nella città simbolo della convivenza. Il nazionalismo. La guerra. Spiegazioni troppo semplicistiche. Resta il fatto che erano stati colpiti al cuore il “dialogo” e la tolleranza.

---

<sup>59</sup> Tratto da [www.youthoftuzla.com](http://www.youthoftuzla.com)

Per questa strage nel gennaio 2008 è stato incriminato, con l'accusa di crimini di guerra contro civili, il generale serbo, oggi in pensione, Novak Djukic. Al tempo della guerra egli era comandante dell'esercito serbo nella zona settentrionale della Bosnia. Secondo quanto si apprende dalla sentenza "Djukic ordinò alle sue unità di sparare un missile sul centro di Tuzla."<sup>60</sup>.

La sentenza è stata pronunciata dal Tribunale della Bosnia Erzegovina, apparato giuridico creato per collaborare con quello Internazionale dell'Aja, nell'intento di ridurne il lavoro.

Terminata la guerra, di ferite Tuzla non ne conta molte; in fin dei conti è stata risparmiata dal conflitto più di molte altre città. Un solo sfregio rimane incancellabile e porta la data del 25 maggio 1995.

La questione di Tuzla arrivò più volte all'attenzione del Parlamento Europeo, grazie anche e soprattutto all'opera di Langer, che ne difese con forza il carattere di città del dialogo. Egli presentò più di una risoluzione al riguardo.

La prima volta accade il 19 aprile 1993, quando in una risoluzione sulla situazione in Bosnia Erzegovina egli esprime ammirazione per Tuzla, chiese la riapertura del suo aeroporto e sollecitò iniziative di volontariato a favore della città bosniaca. Due giorni dopo, in un altro documento, presentato da vari deputati, tra cui lo stesso Langer, ancora una volta egli sottolineò come "la città di Tuzla [fosse] un simbolo vivente della resistenza bosniaca alla politica di purificazione etnica poiché [aveva] saputo preservare la pace fra le sue diverse nazionalità grazie ad un'amministrazione comunale diretta da una coalizione di forze civiche e democratiche"<sup>61</sup>.

Una terza risoluzione è invece datata 15 novembre 1993 e porta la firma degli onorevoli Langer, Aglietta e Roth. In essa si legge che

Il Parlamento europeo,

---

<sup>60</sup> Tratto da <http://sarajevo.splinder.com>

<sup>61</sup> Tratto dalla proposta di risoluzione comune "sulla situazione in Bosnia Erzegovina" presentata dagli onn. Oostlander, Habsburg, Bertens, Langer, Guillaume, Vandemeulebroucke e Simeoni al Parlamento Europeo il 21 aprile 1993.

A. considerando che la città di Tuzla costituisce uno dei pochi esempi rimasti di coesistenza multinazionale e di democrazia civica nella Repubblica di Bosnia Erzegovina, assediata e occupata,

B. considerando che la Presidenza dell'Assemblea del distretto di Tuzla ha dichiarato l'11 ottobre 1993 che "non si parla in alcun modo di autonomia" e che "la città persisterà a lottare per una Repubblica di Bosnia-Erzegovina sovrana e riconosciuta a livello internazionale,

[...]

1. chiede ancora una volta l'apertura immediata dell'aeroporto di Tuzla e del cosiddetto "corridoio settentrionale" che porta a Tuzla;

2. chiede al Consiglio e alla Commissione di aumentare gli aiuti a favore della popolazione residente, e non solo quelli per i profughi [...].

[...]

Una quarta risoluzione, presentata questa volta dal solo on. Langer, porta la data dell'8 febbraio 1994. Essa faceva un più ampio riferimento alla situazione creatasi in Bosnia-Erzegovina e agli orrori di Sarajevo e Mostar, ma entrava anche nello specifico chiedendo una maggiore protezione per la regione di Tuzla. Si legge infatti:

Il Parlamento europeo,

- richiamandosi alle sue precedenti risoluzioni, in particolare quella del 20 gennaio 1994, per cui non si registra a tutt'oggi alcun seguito appropriato da parte del Consiglio,

A. costernato per il nuovo e ancor più efferato bagno di sangue a Sarajevo nonché per gli orrori patiti dalla popolazione di Mostar e di tutti gli altri territori in cui viene perpetrata l'aggressione e la pulizia etnica,

[...]

2. chiede che venga immediatamente assicurato l'effettivo invio degli aiuti umanitari e siano realmente garantite le c.d. zone di protezione e la rimozione delle postazioni di artiglieria da cui partono gli attacchi alle città assediate, anche ricorrendo ad idonei interventi militari conformi alle disposizioni dell'ONU;

3. chiede che vengano prioritariamente difesi quei territori – quali la regione di Tuzla – dove prevale ancora la convivenza democratica e civile fra i gruppi etnici e ritiene che gli aiuti umanitari debbano intervenire in modo da promuovere la convivenza civile e penalizzare l'epurazione etnica;

[...]

Questa dunque la situazione che della città di Tuzla, che rappresentava un esempio di possibile convivenza tra le etnie, tale da dimostrare che il sogno di Langer non era così utopistico se solo si fosse veramente cercato il dialogo.

Un dialogo proseguito nonostante la città avesse visto partire, durante la guerra, quasi metà della popolazione, soprattutto serbi, a causa della mancanza di cibo: al loro posto arrivò un gran numero di rifugiati, che tentavano di sfuggire alle violenze del conflitto. Una volta finita la guerra coloro i quali si erano allontanati dalla città in cerca di fortuna decisero di rientrare, senza però ritrovare le proprie case, occupate dai rifugiati. Tutto ciò non ha minato però l'unità e il desiderio di convivenza. Lo testimoniano le parole di due diretti interessati: "I nostri giovani interlocutori mostrano un po' più di buona volontà sul rientro dei loro concittadini. Tuttavia, dicono, è solo per quelli che hanno commesso crimini che non c'è posto qui. 'E quello che ci offende è soprattutto vedere che alcuni serbi con i quali vivevamo in buona vicinanza sono dovuti partire. Avrebbero potuto restare con noi e dividere ciò che possedevamo. Abbiamo vissuto nella miseria degli anni di guerra, una carestia terribile imperversava, ma avremmo potuto sopportarlo insieme e tutti sarebbero ora nelle loro abitazioni. Avrebbero potuto evitare di vivere questi difficili momenti del ritorno e del reinserimento', osserva Almir, di trenta anni."<sup>62</sup>. E ancora: "Questa storia vissuta da una donna serba testimonia che le ferite non sono ancora guarite: ritornata a vivere a Tuzla già da un anno, lei incontra da qualche giorno una vicina il cui figlio è morto in guerra. 'Non ha fatto che scuotere la testa e mi ha detto di attendere che passi il tempo. Ho convenuto. Tre giorni dopo, mi ha invitato a prendere il caffè da lei - dice la nostra interlocutrice, aggiungendo - siamo così noi, i bosniaci'."<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> Tratto dal sito <http://isole.ecn.org/balkan/0110bosniatuzla.html>

<sup>63</sup> Ibidem.

#### **4. CERCARE LA PACE IN MEZZO ALLA GUERRA**

Quella che ha avuto luogo in ex-Jugoslavia nei primi anni Novanta è stata senza dubbio una guerra diversa dalle altre, senza confini e contro i civili. Una particolarità se si considerano le guerre del giorno d'oggi, sempre più tecnologiche e che hanno la presunzione di definirsi intelligenti, nelle quali l'obiettivo è quello di annientare il nemico provocando però un numero limitato di vittime. Nel caso dei Balcani non fu così, anzi. Il punto centrale di questo scontro stava proprio nel dimostrare la supremazia del proprio popolo su quello nemico. Questo portò ad un enorme spargimento di sangue, causato da una parte dall'artiglieria, dall'altra da vere e proprie stragi a sfondo razziale. Inoltre la ritrosia dell'Europa ad intervenire per bloccare sul nascere il conflitto portò ad un suo indefinito prolungamento.

Va anche considerata la particolarità di una guerra che in realtà fu un insieme di conflitti che si scatenatisi a catena, frutto di sentimenti nazionalisti profondamente radicati. Capì così che ad una prima guerra in Slovenia, la meno cruenta, fecero seguito i conflitti in Croazia e Bosnia Erzegovina. In tutti questi casi ad occupare un posto in prima fila furono proprio i civili, vittime di una guerra che entrò nelle loro case senza dare loro modo di fuggire.

Di fronte a questa situazione Langer reagì assumendo una posizione che puntava in una duplice direzione, quella della ricerca del dialogo, ma anche quella del tentativo di affrontare i problemi concreti del conflitto, come il gran numero di profughi e sfollati, degli aiuti alle popolazioni in difficoltà, a qualunque etnia appartenessero.

Il primo problema da affrontare era dunque quello degli aiuti. Secondo Langer non bastava però aiutare, contava anche il modo in cui lo si faceva. I punti principali del suo pensiero erano:

1. Bisogna aiutare tutti, contrapponendosi alla logica dello scontro etnico.



2. Gli aiuti devono essere il più diretti possibile, così da garantire l'effettivo arrivo a beneficio di coloro che ne hanno maggiormente bisogno.

3. E' necessario ribadire il principio della collaborazione, soprattutto con quelle organizzazioni realmente vicine alla popolazione.

4. Bisogna garantire la possibilità di ritorno in patria dei profughi.

5. Occorre che le persone vadano fisicamente nei luoghi di guerra e si coinvolgano in quelle realtà così da poter comprendere meglio i bisogni della popolazione e poter portare aiuti più diretti ad essa.

6. C'è la necessità di trovare interlocutori di cui effettivamente ci si possa fidare.

Emerge dunque come la parola d'ordine non dovesse essere solo "aiutare", ma "aiutare in modo concreto e sensato", affrontando i problemi reali e rispondendo con iniziative capaci di arrivare al cuore dei problemi e risolverli.

Un altro tassello importante nel pensiero di Langer era quello che riguardava l'istituzione dei corpi civili di pace che dovevano avere tra i loro compiti di prevenire i conflitti e favorire dialogo e convivenza pacifica tra i popoli. L'idea fu presentata per la prima volta in sede europea in una seduta del maggio 1995, inserendo il discorso all'interno di una discussione sul futuro dell'Unione Europea e partendo dalla difficile situazione che era venuta a crearsi negli ultimi anni nella ex repubblica jugoslava. Secondo Langer non era sufficiente un'operazione militare per risolvere il problema; ad essa andava anche affiancata una missione civile. Da un articolo apparso su "Azione Nonviolenta" del 30 giugno 1995 si apprende che i corpi civili avrebbero dovuto essere costituiti dall'Unione Europea sotto gli auspici delle Nazioni Unite, per le quali avrebbero dovuto prestare servizio. Il Corpo avrebbe dovuto agire in primo luogo in Europa, ma senza precludere, in futuro, anche missioni extra-europee. All'inizio avrebbe dovuto contare su un migliaio di unità, da dividersi tra 300/400 professionisti, dal momento che oltre alla buona volontà sarebbero serviti anche

esperienza ed addestramento, e 600/700 volontari; in futuro, tuttavia, qualora l'esperimento avesse dato i suoi frutti il numero delle persone coinvolte avrebbe potuto essere incrementato.

Il compito di una simile organizzazione doveva essere di prevenire i conflitti, o, nel caso questi fossero comunque scoppiati, cercare di limitarne il dilagare, e contribuire al dialogo: "Prima il corpo sarà inviato nella regione, prima potrà contribuire alla prevenzione dello scoppio violento dei conflitti. In ogni fase dell'operazione potrebbe adempiere a compiti di monitoraggio. Dopo lo scoppio della violenza, esso è là per prevenire ulteriori conflitti e violenze. Nel fare ciò esso ha solo la forza del dialogo nonviolento, della convinzione e della fiducia da costruire o restaurare. Agirà portando messaggi da una comunità all'altra. Faciliterà il dialogo all'interno della comunità al fine di far diminuire la densità della disputa. Proverà a rimuovere l'incomprensione, a promuovere i contatti nella locale società civile. Negozierà con le autorità locali e le personalità di spicco. Faciliterà il ritorno dei rifugiati, cercherà di evitare con il dialogo la distruzione delle case, il saccheggio e la persecuzione delle persone. Promuoverà l'educazione e la comunicazione tra le comunità. Combatterà contro i pregiudizi e l'odio. Incoraggerà il mutuo rispetto fra gli individui. Cercherà di restaurare la cultura dell'ascolto reciproco. E la cosa più importante: sfrutterà al massimo le capacità di coloro che nella comunità non sono implicati nel conflitto (gli anziani, le donne, i bambini). Potrebbe cercare di risolvere i conflitti con ogni mezzo di interposizione ma non imporrà mai qualcosa alle parti. Denuncerà i fautori della violenza e dei misfatti alle autorità locali e internazionali. Denuncerà la cattiva condotta di queste autorità alla comunità internazionale. Si adopererà per allertare tempestivamente e monitorare. Costantemente cercherà di trovare ed enunciare le cause del conflitto o dei conflitti. Farà il possibile per ricostruire le strutture locali. Qualche volta, ma solo su richiesta e temporaneamente, subentrerà alle autorità e ai servizi locali. Più in particolare adempirà ai servizi non armati quotidiani di polizia nelle aree dove la polizia locale non riscuote la fiducia della popolazione.

Coopererà nell'area con le organizzazioni umanitarie per provvedere ai rifornimenti e ai servizi, così come per alleviare le sofferenze delle vittime.”<sup>64</sup>.

I partecipanti avrebbero dovuto avere alcune qualità notevoli dal momento che sarebbero stati impegnati su terreni molto difficili. Quelle qualità avrebbero dovuto essere: “tolleranza, resistenza alla provocazione, educazione alla nonviolenza, marcata personalità, esperienza nel dialogo, propensione alla democrazia, conoscenza delle lingue, cultura, apertura mentale, capacità all'ascolto, intelligenza, capacità di sopravvivere in situazioni precarie, pazienza, non troppi problemi psicologici personali. Coloro che vengono accettati a far parte del Corpo di pace appariranno alle persone più dotate della società”<sup>65</sup>.

Un ultimo punto, ma non certo il meno importante, relativo ai Corpi Civili era che essi avrebbero dovuto essere composti da individui provenienti da diverse nazionalità, persone disposte al dialogo e convinte che le barriere culturali avrebbero potuto essere superate. “L'imparzialità è necessaria ma i partecipanti al Corpo di pace non devono assolutamente provenire solo da paesi neutrali. Dovrebbero farvi parte sia uomini che donne e l'età dovrebbe essere tra i 20 e gli 80 anni. A differenza delle operazioni militari il lavoro del Corpo di pace potrebbe in gran parte ricadere sulle spalle degli anziani e delle donne.”<sup>66</sup>.

Era cosciente Langer che, tuttavia, il lavoro di questo Corpo avrebbe potuto anche fallire (“per esempio se una delle parti in guerra è determinata a continuare o accrescere il conflitto, i civili non possono fermarla. Se il conflitto si trasforma in una vera guerra, i civili farebbero meglio a fuggire dal campo di battaglia. Se fanatici delle due parti non sono più sotto il controllo dell'autorità locale e cominciano a sparare contro i partecipanti del Corpo di pace o a prenderli in ostaggio, ciò sarà la fine delle operazioni. Se i media locali, influenzati dai demagoghi locali, intraprendono campagne di sfiducia verso il Corpo di pace, è

---

<sup>64</sup> Articolo pubblicato postumo su Azione Nonviolenta dell'ottobre 1995, *Per la creazione dei corpi civili di pace europei*, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org).

<sup>65</sup> Ibidem

<sup>66</sup> Ibidem

meglio ritirarsi.”<sup>67</sup>), ma fino a quel momento nulla avrebbe dovuto fermare l’opera di pace.

Oltre alla creazione dei Corpi Civili di pace europei Langer si occupò anche del problema dei profughi e dei renitenti.

In una guerra particolare come quella jugoslava, dove non c’erano confini e il nemico era in casa, furono molti coloro che abbandonarono la propria terra per sfuggire ad un conflitto che ritenevano ingiusto, di cui non volevano essere parte, e del quale spesso risultavano essere solo vittime. Molti profughi si diressero verso le frontiere per cercare asilo in Paesi limitrofi. Tra loro anche molti renitenti, ovvero molte persone che avevano deciso di rifiutare la chiamata alle armi e per questo erano ricercate. La questione si complicò dal momento che nessun Paese si dimostrava disposto ad accogliere costoro, come si apprende anche da un passaggio della proposta di risoluzione presentata il 18 novembre 1992 da un gruppo di onorevoli, tra cui Langer: “Il Parlamento europeo, [...] constata con sdegno che migliaia di profughi e di ex prigionieri dei campi di concentramento non possono lasciare la Bosnia-Erzegovina perché nessun paese è disposto ad accoglierli, ed esorta gli Stati membri ad aprire urgentemente le frontiere e a mettere a disposizione capitali al fine di risolvere il problema dei profughi secondo i principi di un’equa ripartizione degli oneri [...]”.

Per quanto concerne invece i renitenti alla leva, anche in questo caso il problema era analogo: la mancanza di accoglienza da parte dei Paesi europei. La questione giunse al Parlamento europeo l’anno successivo, con una risoluzione presentata il 28 ottobre 1993 nella quale si legge che

Il Parlamento europeo,

- A. consapevole che tra le centinaia e migliaia di rifugiati dell’ex Jugoslavia numerosi sono i disertori e i renitenti alla leva,
- B. allarmato per le notizie secondo cui il reclutamento e la coscrizione sono deliberatamente impiegati come punizione contro le persone che criticano il governo e che la coscrizione colpisce anche membri di minoranze etniche di cui alcune, quali, per esempio gli zingari, non sono neppure cittadini dei vari paesi,

---

<sup>67</sup> Ibidem

- C. preoccupato per le notizie secondo cui i disertori e i renitenti alla leva, rifugiati in Stati CE, corrono il rischio di essere espulsi verso i loro paesi di origine, ove rischierebbero gravi sanzioni, e ciò in flagrante violazione della Convenzione europea sui diritti dell'uomo,
- D. edotto che la direzione danese per l'immigrazione ha deciso che la diserzione o la renitenza alla leva nell'esercito serbo e montenegrino non costituiscono motivi validi per la concessione dell'asilo,
- [...]
- G. considerando che i renitenti alla leva e i disertori, data la loro risposta all'appello della comunità internazionale per la pace, potrebbero svolgere un ruolo essenziale nella ricostruzione della Jugoslavia postguerra
1. chiede alla comunità internazionale di adottare norme per proteggere i disertori e i renitenti alla leva che non desiderano prendere parte alle guerre nazionalistiche, da essa già condannate senza equivoci;
  2. chiede al Consiglio e agli Stati membri di prospettare opportune misure in favore dell'accoglienza di disertori e obiettori di coscienza che si sottraggono alle varie forze armate che si combattono sul territorio dell'ex Jugoslavia;
  3. chiede agli Stati membri di prevedere una posizione giuridica riconosciuta ai disertori e ai renitenti alla leva della ex Jugoslavia, invece di permettere che essi siano espulsi verso il loro paese; [...]
  5. invita tutti gli Stati membri ad indebolire la forza militare degli aggressori nell'ex Jugoslavia incoraggiando la diserzione e la renitenza alla leva mediante la garanzia di asilo ai disertori e ai renitenti di forze armate di Stati aggressori;
  6. chiede agli Stati membri e alla Commissione di elaborare programmi e progetti volti a fornire possibilità di formazione o di migliore istruzione a favore di questi disertori e renitenti alla leva; [...]

Ecco dunque che anche profughi e renitenti avrebbero dovuto entrare a far parte di un progetto destinato ad avere come punto focale il dialogo interetnico. Ad essi doveva essere garantito asilo politico e su di loro gli Stati avrebbero dovuto investire, considerandoli una risorsa, piuttosto che un peso di cui disfarsi. Soprattutto sui secondi Langer contava molto: essi da una parte indebolivano il nemico sottraendosi all'obbligo della leva, dall'altra potevano diventare a tutti gli effetti costruttori di pace, avendo preferito al rumore delle armi la quiete del dialogo.

Langer dunque si prodigò per la costituzione di Corpi Civili di pace, per la tutela dei profughi e dei renitenti e per un impegno diretto a portare aiuti e a tentare di costruire la pace in terra balcanica. Proprio in questa ottica vanno considerate le Carovane di pace a cui egli partecipò e l'istituzione del Verona Forum.

## 1. *Carovane di pace*

Tra le iniziative di pace a cui Langer partecipò ci furono le “Carovane della pace”, che attraversavano i territori nei quali infuriava il conflitto e cercavano di portare il dialogo attraverso riunioni ed incontri con parte della popolazione. Incontri che, data la situazione, spesso si tenevano in luoghi di fortuna, come per esempio un’aula scolastica nella quale venivano fatte stare anche 150 persone.

Le principali carovane di pace furono due: la prima nell’aprile 1991, la seconda nel settembre dello stesso anno.

La prima fu organizzata dai Verdi di Belgrado, oppositori del governo Milosevic che aveva deciso di cancellare l’autonomia concessa anni prima da Tito alla regione del Kosovo. I Verdi di Belgrado si caratterizzavano per essere un partito transnazionale e umanistico, con lo sguardo rivolto a una prospettiva europea per il loro Paese. La carovana, che contava una quarantina di unità (tra loro gli “intellettuali di Belgrado”, qualche femminista, un’operaia, tanti studenti e impiegati), inizialmente si mosse tra lo scetticismo generale di chi non credeva che questo tipo di iniziativa potesse andare a buon fine. Tra i critici anche i Verdi di Slovenia.

Tra le tappe più interessanti di questa carovana attraverso il Kosovo ci fu sicuramente la riunione a Kosovska Mitrovica, dove erano stati licenziati a partire dal settembre 1990 circa 12.000 minatori, per la loro solidarietà con il partito kosovaro-albanese favorevole all’indipendenza. Ecco come si svolse l’evento, dalle parole di Langer riportate in un suo articolo: “Ci riuniamo con circa 150 persone nell’aula di una scuola. Curiosità, scetticismo iniziale, aspettativa. Davanti siedono rappresentanti dei Verdi di Belgrado e della “Alternativa Albanese”, un partito socialdemocratico, che è favorevole al dialogo. Lo scrittore Adem Demaci che viene presentato, dopo 28 anni di carcere per “separatismo”, come il “Mandela kosovaro-albanese”, è molto rispettato da tutti. Ascoltiamo le lamentele sui licenziamenti di massa a causa di motivi volutamente etnici e politici, sulla

discriminazione degli alunni e dei professori albanesi (che da mesi non vengono pagati perché non hanno adottato il programma serbo), sul divieto della stampa libera albanese, sulla miseria sociale e sulla disoccupazione di massa. Man mano che passa il tempo sempre più persone richiedono la parola. Il valore del dialogo con i Serbi è discusso: tutti rispettano molto l'iniziativa dei Verdi di Belgrado, molti però credono che essi arrivino troppo tardi [...]”<sup>68</sup>.

E poi dopo le tappe a Zuhër, dove erano stati fucilati parecchi giovani dalla polizia, e a Strpce, paese dove la minoranza serba aveva paura e chiedeva un forte stato serbo a sua protezione, i partecipanti giunsero finalmente a Pristina, dove si svolse un incontro con professori e studenti presso l'università. All'incontro partecipò ancora una volta il Mandela albanese; si parlò “del quotidiano albanese “Rilindje” messo fuori legge, dei licenziamenti del personale sanitario albanese, dei soprusi polizieschi.”<sup>69</sup>. In tutti c'era titubanza verso un'iniziativa che avrebbe potuto essere attuata qualche anno prima, ma allo stesso tempo c'era la speranza in un futuro aperto verso una prospettiva europea capace di superare l'esperienza comunista e nazionalista degli ultimi anni. “Si parla di una soluzione politica e si spera nei metodi democratici, si considera però – cosa che non stupisce – l'iniziativa per un dialogo da parte dei Verdi come un'eccezione positiva da parte di minoranza, ma senza speranza nella politica serba. Tutti guardano fiduciosi all'Europa, ma si avverte continuamente la speranza che la posizione degli Albanesi del Kosovo possa venire rafforzata dalla disgregazione della Jugoslavia, dall'indebolimento della Serbia e infine dallo sviluppo in Albania, più che non attraverso qualche contrattazione con il nazionalismo serbo, che si manifesta in tutte le sfumature da sinistra a destra. I media di Belgrado affermano con biasimo, che dall'altra parte del confine vengono fatte entrare centinaia di migliaia di Albanesi, per vincere una gara di soppiantamento, che viene anche concepita più

---

<sup>68</sup> Da *Kosovo-Paestina-Israele 1991: un viaggio*, giugno 1991, tratto da [www.alexanderlanger.com](http://www.alexanderlanger.com).

<sup>69</sup> Langer Alexander, *Nel tormentato Kosovo una carovana di pace di Verdi italiani e jugoslavi*, in L'unità dell'8 maggio 1991.



amaramente sul campo di battaglia della demografia etnica grazie al tasso di nascite kosovaro-albanese estremamente alto.”<sup>70</sup>.

La seconda Carovana a cui Langer partecipò, assieme ad una decina di parlamentari italiani ed europei, fu organizzata invece dalla Helsinki Citizens' Assembly, organizzazione nata nell'ottobre del 1990 a Praga e impegnata fin dalla sua creazione per la difesa dei diritti umani e per la soluzione nonviolenta delle guerre. Vi parteciparono circa 400 persone, tra pacifisti e militanti dei diritti civili, provenienti da vari paesi europei.

L'obiettivo era quello di portare un messaggio di pace: la richiesta era di fermare immediatamente il conflitto in atto, cercandone una risoluzione attraverso negoziati e garantendo l'integrazione europea per tutti i popoli coinvolti e la tutela delle minoranze. Ovunque l'iniziativa venne accolta con entusiasmo, anche se di diversa intensità a seconda delle zone: “Radiotelevisione e stampa delle diverse repubbliche hanno reagito in modo differenziato: positivo, ma senza troppo entusiasmo in Slovenia, piuttosto neutro in Croazia, con attenzione un po' fredda in Serbia, con evidente sostegno in Macedonia e Bosnia-Erzegovina; ciò può forse testimoniare che la "carovana" è riuscita a mantenere l'indipendenza della sua impostazione, senza farsi fagocitare dalle parti in conflitto”<sup>71</sup>. In ogni città in cui si fece tappa vennero creati comitati spontanei di accoglienza. Unica regione saltata fu il Kosovo, dal momento che era in corso il referendum clandestino. Gli incontri, strutturati in una serie di quattro o cinque forum dedicati ai diversi aspetti della crisi (dalla situazione politica a quella dell'ambiente, fino al dialogo inter-religioso), permisero uno scambio di impressioni e vedute tra i partecipanti. Essi “hanno sicuramente imparato molto, legami di solidarietà si sono costruiti, esperienze sono state scambiate, impegni anche futuri sono stati presi”<sup>72</sup>.

---

<sup>70</sup> Da *Kosovo-Paestina-Israele 1991: un viaggio*, giugno 1991, tratto da [www.alexanderlanger.com](http://www.alexanderlanger.com).

<sup>71</sup> Rabini Edi (a cura di), *Il Viaggiatore Leggero*, Sellerio, Palermo 2005, p.272

<sup>72</sup> Ivi, p. 273

Queste le annotazioni fatte da Langer al ritorno dalla sua missione: “Nelle Repubbliche secessioniste del nord prevale, soprattutto in Slovenia, un atteggiamento decisamente post-jugoslavo ed anti-jugoslavo, con la convinzione che ormai si è fuori dal contesto jugoslavo e balcanico, e che l'Europa farebbe bene a riconoscere subito questa realtà. [...]. In Croazia domina, comprensibilmente, la preoccupazione per il conflitto militare e per il ruolo dell'armata federale, e si chiede l'aiuto dell'Europa; anche le forze di pace appaiono in questo momento più solidali con il proprio governo e quindi meno capaci di giocare un ruolo autonomo, salvo piccole minoranze. [...]. In Serbia è più netta la contrapposizione tra pacifisti e governo[...]. Nella Voivodina è frequente l'osservazione (soprattutto da parte degli ungheresi) che la Serbia non può credibilmente chiedere autonomia per i serbi in Croazia o in Bosnia-Erzegovina, se non ripristina l'autonomia soppressa della Voivodina. Nel Kosovo sembra che il referendum clandestino sia riuscito (così ci ha comunicato un esponente del comitato per i diritti umani), nonostante gli sforzi della polizia di impedirlo, e che l'80% si sia pronunciato per il Kosovo come repubblica a pari titolo delle altre”<sup>73</sup>.

A conclusione del suo rendiconto, presentato anche al Parlamento europeo il 25 settembre 1991, Langer affermò: “[...] penso che la Comunità europea potrebbe e dovrebbe agevolmente fare qualcosa per dare concreta continuità ad iniziative come questa ‘carovana di pace’, provenienti da un’Europa dei cittadini’ capace di giocare un ruolo positivo, dove i governi forse hanno più difficoltà. Perché non offrire una radio e TV europea per la Jugoslavia, perché non impegnare - per esempio ricorrendo agli obiettori di coscienza europei che lo facessero volontariamente - un ‘corpo civile di pace’ in Jugoslavia, per contribuire a ritessere fili di dialogo e di solidarietà, perché non invitare esponenti dei diversi popoli jugoslavi a visitare esempi di soluzioni relativamente positive a conflitti etnici in Europa, perché non sostenere - anche materialmente - il lavoro di pace

---

<sup>73</sup> Ivi, pp.273-274

che simili organizzazioni non governative possono proficuamente svolgere, come la ‘carovana di pace europea’ ha dimostrato?”<sup>74</sup>.

Era il preludio alla proposta, destinata ad essere avanzata alcuni anni più tardi, della creazione dei corpi civili di pace europei, di cui si è detto nel precedente capitolo.

---

<sup>74</sup> Rapporto al PE del 25 settembre 1991, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

## *2. L'esperienza del Verona Forum*

Un altro tentativo da parte di Langer di istituire un tavolo di dialogo per la convivenza fu la creazione del Verona Forum, il cui nome originale e completo era “Verona-Forum per la pace e la riconciliazione nei territori dell'ex-Jugoslavia”. Già il nome tradiva quelli che sarebbero stati gli obiettivi dell'organismo. Esso prendeva spunto dall'esperienza maturata in gioventù attraverso il gruppo misto in Sudtirolo e si fondava sulla consapevolezza dell'importanza dei singoli e dei piccoli gruppi nella prospettiva di un proficuo confronto con l'altro.

Il 15 gennaio 1992 su “Il Manifesto” apparve la lettera di una pacifista di Belgrado, tale Stasa, la quale invitava le organizzazioni contrarie alla guerra a continuare nella loro lotta al fine di non cadere in semplificazioni etno-centriche. Proprio in un articolo scritto da Langer in risposta a quella lettera emerge l'intenzione da parte sua di creare un “Comitato di sostegno alle forze ed iniziative di pace in Jugoslavia”, che si sarebbe riunito per la prima volta a Verona, presso la Casa per la nonviolenza, il 27 gennaio di quell'anno. “Sono importanti, - scriveva - ma non bastano le ‘carovane di pace’, i ‘dialoghi di pace’ tra esponenti dei diversi popoli jugoslavi che si incontrano all'estero, gli aiuti di emergenza a profughi, disertori e vittime della guerra. Bisognerà muoversi, innanzitutto, per incoraggiare e sostenere gli sforzi di tutti quelli - e ce ne sono ancora tanti, malgrado tutto - che nelle diverse repubbliche jugoslave antepongono le ragioni della convivenza tra nazionalità diverse e dei diritti di tutti (maggioranze o minoranze che siano) alle affermazioni di nazionalismo e di esclusivismo etnico della propria parte. [...] Le donne che manifestano contro la guerra, i disertori ed i renitenti alla guerra ed al richiamo nazionalista. Insomma: un sostegno deciso a coloro che si oppongono alle terribili e violente semplificazioni nazionaliste ed ideologiche che fruttano guerra e che dalla guerra si rafforzano, ed ancora cercano e praticano iniziative e soluzioni di dialogo, di convivenza, di democrazia e di pace. Sarà meno sloganistico, occorreranno

spiegazioni più complicate e negoziazioni più complesse, ma non esistono alternative su cui costruire soluzioni di diritto e di democrazia, invece che di forza e di separazione etnica.”<sup>75</sup>.

L’idea era quella di coinvolgere individui direttamente toccati dai problemi del conflitto balcanico, dal momento che nessuno meglio di loro sarebbe stato in grado di portare alla luce i reali problemi e cercare possibili soluzioni concrete. Essi, come era stato per il gruppo misto, dovevano venire dalle varie etnie e devono avere come caratteristica principale la voglia di ricercare il dialogo, la cooperazione e la riconciliazione pur mantenendo viva la propria identità.

Un primo problema fu come far comunicare persone provenienti da paesi fra loro in guerra, dal momento che, almeno per una prima fase, non ci si poteva riunire in territorio jugoslavo: si decise così di costituire una rete telefonica per la quale Langer faceva spesso da traduttore oltre che da coordinatore.

Un secondo problema fu invece quello di trovare persone che si occupassero di presiedere e moderare i confronti: alla fine toccò proprio a lui, oltre che alla deputata austriaca Marjana Granditz. Entrambi erano rappresentanti di una minoranza nel loro Paese (quella croata in Austria lei, quella sudtirolese in Italia lui); in più essi esprimevano due posizioni leggermente divergenti rispetto alla prospettiva della creazione di stati indipendenti come esito della crisi jugoslava; Langer su questo era stato assai critico in particolare in occasione della dichiarazione di indipendenza di Slovenia e Croazia. Quelle differenze contribuivano a far sì che tutti i partecipanti al Verona Forum, con le loro diverse posizioni e sensibilità, si sentissero più facilmente tutelati.

Cosa faceva il Verona Forum? Il suo obiettivo era di offrire a esponenti della società civile un’occasione di reale confronto e uno strumento di pressione sulle decisioni politiche a livello europeo nella prospettiva di una soluzione del conflitto. Insomma si trattava di una specie di “parlamento della pace”, come lo definì lo stesso Langer.

---

<sup>75</sup> *Cara Stasa eccoci*, da "Il Manifesto" del 26 gennaio 1992, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

Nel corso della prima riunione, tenutasi a Verona il 27 gennaio 1992, si parlò della delicata situazione creatasi e della necessità di sfruttare la breve tregua in Jugoslavia per proporre iniziative volte a consolidare la pace tra i popoli e le persone. Ecco riportate di seguito le quattro principali idee proposte in quell'occasione:

1. “ istituzione di un servizio di agenzia per far circolare informazioni su attività di pace in Jugoslavia e per la Jugoslavia (rivolto a gruppi di iniziative ed ai media, in Italia ed in Jugoslavia; collegamento con analoghe reti in altri paesi);
2. sforzo per far arrivare ai mass-media (non solo "di area") notizie su iniziative di pace; individuazione di testate ed operatori sensibili;
3. approntamento di un primo indirizzario ragionato e commentato su chi sono i nostri interlocutori Jugoslavi (ovviamente da aggiornare costantemente, e da non limitare al "triangolo" Ljubljana/Zagabria/Belgrado), e su chi opera in Italia ed in Europa in spirito analogo;
4. rilevazione delle iniziative e delle proposte in corso ed individuazione di ciò che si deve fare per rafforzarle e/o metterle in contatto tra loro (molte ne sono state illustrate, in corso o previste in Italia e in Jugoslavia, da iniziative umanitarie e training nonviolenti, da gemellaggi al disperato bisogno di informazione non nazionalistica, proveniente magari anche dall'estero e - perché no? - dalla costa adriatica italiana, dal sostegno a disertori ed obiettori a convegni di dialogo, ecc.).”<sup>76</sup>.

Le principali conferenze si svolsero in “territorio estero”, in giro per l'Europa: a Verona nel 1992, Strasburgo, Verona e Vienna nel 1993, Bruxelles e Parigi nel 1994. Ma, come nel caso della conferenza tenutasi a Tuzla dal titolo “Come è possibile la democrazia senza riconoscere la multietnicità?”, vi furono poi anche iniziative svolte direttamente sul suolo balcanico: “visite, azioni a sostegno di giornali ed associazioni, radio e televisioni, inviti, seminari di

---

<sup>76</sup> I quattro punti sono tratti da *Diamo una mano alle forze e alle iniziative di pace in Jugoslavia*, marzo 1992, da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

formazione.”<sup>77</sup>. “Ormai è di nuovo possibile incontrarsi lì, - dice Langer, soddisfatto di poter tornare ad agire realmente “sul campo” - svolgere riunioni ed incontri a Skopje (come è successo a fine gennaio, dove Marijana Grandits ha tenuto un seminario e preparato la visita di una delegazione) o a Zagabria (febbraio e poi marzo). E mirare alla formazione di persone per il dopo-guerra: la delegazione dalla Macedonia (con macedoni ed albanesi) venuta in Europa a visitare le istituzioni europee ed a conoscere un'esperienza di convivenza pluri-etnica ed autonomista nel Sudtirolo ne costituisce un tassello importante.”<sup>78</sup>.

Ancora una volta dunque un impegno concreto da parte di Langer per cercare di creare un organismo che fosse creatore e portatore di dialogo e permettesse a rappresentanti di varie etnie di sedersi tutti allo stesso tavolo, con un unico comune obiettivo: quello di imparare a conoscersi e riuscire così a superare pregiudizi e false ideologie che, come era già capitato nel suo Alto Adige, avevano minato la pacifica convivenza.

---

<sup>77</sup> *Verona Forum, per la pace e la riconciliazione in ex-Jugoslavia*, novembre 1994, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

<sup>78</sup> *Ibidem*

### 4.3. *Intervento militare o no?*

Nel caso delle guerre in ex-Jugoslavia anche in Italia si aprì il dibattito sulla possibilità o meno di intervenire militarmente per imporre la fine del conflitto e, eventualmente, sul come. Tra i pochi a schierarsi a favore ci furono Adriano Sofri, che a quel tempo era a Sarajevo e scriveva per il quotidiano “L’Unità”, e lo stesso Langer. Egli era convinto che fin dall’inizio non fosse stato fatto tutto il possibile e da tempo non escludeva che si potesse richiedere un intervento militare ma con un “uso mirato e misurato della forza internazionale” capace di fermarsi una volta raggiunto il fine e, inoltre, con obiettivi ben definiti, tra i quali l’eliminazione degli armamenti pesanti, la consegna di aiuti umanitari alla popolazione e l’apertura dei campi di concentramento. Condizione essenziale era però che la forza di intervento fosse realmente internazionale e che agisse secondo un preciso mandato dell’ONU.

Interessante a questo proposito appare un’intervista a Langer, apparsa su “Una Città” dell’aprile 1993 accanto a quella di Alberto Salvato, pacifista dichiarato: “Oggi penso che davvero occorra un uso misurato e mirato della forza internazionale, e quindi nel quadro dell’ONU (bisogna che qualcuno nel Consiglio di Sicurezza se ne faccia promotore: perché non la Comunità europea attraverso la Francia e la Gran Bretagna?). Per fare cosa? Non certo per appoggiare alcuni dei contendenti contro altri, ma per fermare alcune azioni particolarmente intollerabili e far capire che c’è un limite, che la logica della forza non paga: impedire ogni bombardamento dal cielo attraverso l’imposizione, anche armata, dell’interdizione aerea sopra la Bosnia Herzegovina; neutralizzare e distruggere gli armamenti pesanti che assediano città e villaggi; aprire la strada all’arrivo degli aiuti umanitari. Se poi non bastasse, si dovrebbe valutare ulteriormente la situazione. Non credo che sin dall’inizio un intervento militare sarebbe stato giusto - oltre che



difficilmente possibile. Non si tratta, infatti, di una situazione netta, dove una potenza aggredisce e gli altri subiscono [...]”<sup>79</sup>.

Chiaramente l’uso della forza militare doveva avere, stando alle sue parole, un ruolo simile a quello che ha la polizia all’interno degli Stati, dove il compito è quello di fermare chi eventualmente compia soprusi anche a costo di usare le armi, e doveva essere affiancato da un serio programma di ricostruzione fondato sul dialogo interetnico tragicamente interrottosi e sul ripristino della democrazia; “ma se si continuasse ad escludere, per le più svariate ragioni, il ricorso alla forza internazionale, si continuerebbe a lasciare libero il campo ai più forti e meglio armati, con il rischio di sterminare i gruppi più deboli (i musulmani bosniaci oggi, altri domani), di costituire un precedente pericolosissimo in Europa, di moltiplicare le guerre nell’area e di approfondire ancora di più il fossato tra Est e Ovest, tra mondo cristiano ed Islam, tra cristiani occidentali ed orientali. Questo non deve succedere.”<sup>80</sup>.

Appare dunque chiaro come nel dilagare del conflitto nei Balcani un ruolo decisivo fosse stato svolto dall’Europa, con una politica che all’inizio non è stata di condanna ad esempio dei primi atti di repressione avvenuti in Kosovo. Poi secondo Langer, se si fosse intervenuti prima si sarebbe potuto evitare il massacro. Gli errori commessi in Jugoslavia richiamavano alla mente quelli che cinquant’anni prima l’Europa aveva commesso con Hitler, quando era intervenuta quando ormai l’incendio stava divorando l’intera Europa.

E gli errori commessi dalla Comunità non si fermavano al mancato e tempestivo intervento militare: “[...]la comunità europea ed internazionale ha commesso molti errori, a cominciare dall’iniziale accondiscendenza verso alcuni focolai di repressione (Kosovo, p.es.), dall’irresponsabile istigazione - in nome dell’autodeterminazione nazionale - di alcune secessioni che si sapeva benissimo che non sarebbero potute avvenire di punto in bianco senza spargimento di

---

<sup>79</sup> *E’ giusto intervenire militarmente? E la gente cosa può fare di concreto? Rispondono Alberto Salvato e Alex Langer*, in «Una città Forlì»

<sup>80</sup> Rabini Edi (a cura di), *Il viaggiatore leggero*, Sellerio, Palermo 2005, p.285.

sangue. Si è incoraggiata la formazione di "stati etnici", e poi un'ipotesi di cantonalizzazione etnica della Bosnia Herzegovina, che ha ulteriormente stimolato la guerra per accaparrarsi territori possibilmente estesi e contigui. Per non parlare del traffico delle armi, dell'embargo violato e del gravissimo errore politico di riconoscere nei signori della guerra le voci legittimate a parlare a nome dei loro popoli!"<sup>81</sup>.

A tutto ciò si collegava anche una riflessione sul pacifismo. Esso non deve essere solo fatto di proclami, ma deve essere concreto e ragionato. Secondo Langer infatti uno dei limiti palesati da alcuni gruppi di pacifisti era proprio quello di aver fatto "un eccellente lavoro di mediazione civile fra i popoli in conflitto", ma di essere poi stati incapaci di tracciare dei sentieri che conducessero verso una fine del conflitto e una riappacificazione dei popoli. In sostanza l'obiettivo da tenere sempre bene chiaro deve essere quello che qualsiasi iniziativa o manifestazione deve rientrare in un progetto più ampio che abbia come obiettivo finale una pace duratura fondata sul dialogo e la convivenza; in caso contrario si rischia di portare aiuti che potremmo definire effimeri, perché servono a lenire le sofferenze per un breve lasso di tempo, lasciando però irrisolti i problemi di fondo, che dunque, rimangono vivi e, anzi, tendono ad acuirsi. "La difficoltà vera, comune a tutti, è stata sintetizzata bene dai rappresentanti bosniaci: vanno bene gli aiuti umanitari, ma questi prolungano la nostra sofferenza perché non affrontano il cuore del problema. Quando a Sarajevo ci hanno detto "per tranquillizzare la vostra coscienza dobbiamo morire a pancia piena", ho dovuto ammettere che avevano ragione. [...]. I pacifisti hanno fatto – in queste difficilissime condizioni – un eccellente lavoro di solidarietà, e di mediazione tra i popoli in conflitto, ma non sono stati capaci di indicare vie d'uscita possibili per por fine alla guerra."<sup>82</sup>.

Langer non credeva in coloro che cercavano le vie più semplicistiche e sbrigative per ottenere la pace, come per esempio quelli che sostenevano che la soluzione ideale per raggiungere la pace fosse da ricercarsi nel "sostegno

---

<sup>81</sup> Ivi, p.283

<sup>82</sup> *La solidarietà non basta più*, in «Questo Trentino», 21 maggio 1993.

unilaterale alle parti considerate buone e vittime”<sup>83</sup> o in un massiccio intervento militare esterno: questo perché si era di fronte ad “un conflitto, che non è solo una guerra etnica, [ma che] ha un potere di coinvolgimento e di estensione enorme [...]. [...] siamo in presenza di un conflitto nel quale occorre conciliazione non incitamento, mediazione piuttosto che sostegno armato”<sup>84</sup>. Allo stesso tempo egli rifuggiva dai pacifisti, definiti “dogmatici”, che non si coinvolgevano nelle esperienze dirette vissute sul campo e che, viceversa, una volta tornati a casa, ritornavano ad invocare la nonviolenza in modo astratto.

“Preferisco il pacifismo concreto, con dei partners concreti – scriveva Langer - [in quanto] credo che serva di più che non le soluzioni semplicistiche, buone per accontentare i tifosi, ma sterili rispetto alla realtà”<sup>85</sup>.

Ecco il motivo per cui egli non chiuse mai la porta di fronte all’opzione dell’intervento militare, purché su un mandato internazionale e con precisi obiettivi, una volta raggiunti i quali avrebbe dovuto fermarsi: ogni azione doveva rientrare in un più ampio inteso a ristabilire una tranquilla convivenza.

---

<sup>83</sup> Ibidem

<sup>84</sup> Ibidem

<sup>85</sup> Ibidem

## 5. LA QUESTIONE IN SEDE EUROPEA

### 1. *Le richieste attraverso le risoluzioni*

L'esperienza di Langer al Parlamento Europeo iniziò nel 1989, quando venne eletto per la Lista verde "Il sole che ride" nella circoscrizione italiana del Nord-est. Egli interpretò il mandato come un'occasione di crescita e di confronto, ma soprattutto come la possibilità di far contare nelle istituzioni le iniziative provenienti dal basso. Fu per questo che egli non dimenticò mai i buoni propositi e le idee che aveva fin lì sostenuto, ma anzi fece di tutto affinché la sua "posizione" potesse in qualche modo essere utile in vista di risultati via via più significativi. Sicuramente da parlamentare egli ebbe l'opportunità di viaggiare molto e dunque di ampliare le proprie conoscenze, ma soprattutto di venire a conoscenza dei reali problemi che affliggevano la gente, toccando con mano le loro difficoltà e le loro necessità.

Inoltre il fatto di ricoprire una carica istituzionale gli permise di essere una sorta di "ponte" tra le richieste della gente e i palazzi della politica. Ma non solo: egli si impegnò anche per sostenere con ancora più vigore le iniziative di pace, volte alla ricerca del dialogo e della pacifica convivenza, cercando di dare risalto agli eventi che invece molti cercavano di far passare sotto silenzio.

L'impegno di Langer presso il Parlamento Europeo fu dunque molto intenso, così come intensa era tutta la sua vita. Egli arrivò a Strasburgo poco prima che nei Balcani impazzasse il conflitto interetnico che portò alla disgregazione della Federazione jugoslava. Fu un evento che lo colpì profondamente, anche per il fatto che egli stesso, come già sottolineato nel terzo capitolo, si era ritrovato in gioventù nel mezzo di un conflitto etnico, quello del suo Sudtirolo. Si impegnò dunque molto su quel fronte, proponendo spesso risoluzioni che toccavano diversi aspetti del conflitto, dalla violazione dei diritti umani al coinvolgimento dell'ONU in un'operazione di polizia internazionale fino alla situazione dei profughi e dei renitenti.

Nel 1990 la situazione più critica si registrava nella zona del Kosovo, dove si avevano violenze da parte dei serbi ai danni degli albanesi, dovute al riemergere del sentimento nazionalista. Langer presentò una risoluzione e una proposta di risoluzione al Parlamento (la prima datata 20 luglio 1990, la seconda 8 ottobre 1990) nelle quali prendeva atto della dichiarazione d'indipendenza proclamata dal parlamento provinciale del Kosovo e delle notizie provenienti dalla regione che parlavano di gravi violazioni dei diritti umani e “si condanna[va] la sospensione del Parlamento del Kosovo e l'assunzione da parte delle autorità serbe del controllo della radio e della televisione del Cossovo”<sup>86</sup>; si chiedeva inoltre il rispetto dei diritti civili spesso violati, facendo riferimento anche ad una denuncia fatta da Amnesty International.

Nel 1991 invece l'attenzione si concentrò specificatamente sulla situazione che andava creandosi nella ex- Jugoslavia. In quel caso furono quattro le proposte di risoluzione presentate.

La prima, del 7 marzo, invitava “tutte le autorità della Repubblica federativa socialista della Jugoslavia, a ricercare, attraverso la paziente via del dialogo, un assetto futuro accettabile per tutti i popoli che compongono la Jugoslavia e che tenga conto del ruolo che la situazione jugoslava e balcanica svolge in una prospettiva di unità europea”. Queste parole testimoniano molto bene quello che era uno dei punti cardine del pensiero di Langer in merito ad una possibile soluzione del conflitto: l'apertura alla Jugoslavia, o alle repubbliche nate dal suo disgregamento, dei confini europei, per la piena integrazione dei popoli.

Nella proposta del 15 maggio venivano nuovamente condannate le violenze in Jugoslavia, non ritenendo giustificato lo spiegamento dell'esercito “data la chiara mancanza di fiducia di molti cittadini jugoslavi nella sua imparzialità” ed era indicata la strada che più l'Europa reputava corretta, ovvero quella del mantenimento di un unico Stato federale, ribadendo tuttavia che una

---

<sup>86</sup> Questa citazione, come le altre contenute nel capitolo 5.1., sono tratte dai testi delle risoluzioni presentate al Parlamento Europeo e contenute in Appendice.

tale affermazione non andava letta “come una disponibilità a tollerare la soppressione della democrazia e dei diritti dell’uomo”.

Nel terzo documento, datato 9 luglio 1991 e presentato da Langer a nome del gruppo Verde per concludere la discussione sulla situazione in Jugoslavia, egli espresse sostegno alle forze civili della società che resistevano al richiamo di odi etnici e “invita gli Stati membri a sospendere ogni fornitura di armi in direzione di qualsiasi delle parti in causa e di omettere ogni forma di pressione militare sui confini jugoslavi, anche per non fornire pretesti a operazioni militari jugoslave”. Va notato come quel documento seguisse e concludesse la discussione di poche ore prima sulla questione jugoslava avvenuta in Parlamento e nella quale lo stesso Langer era intervenuto richiamando l’Europa ai suoi doveri e sottolineando la necessità che essa facesse tre cose: vigilasse sul silenzio delle armi, accogliesse il “bisogno d’Europa” dei popoli jugoslavi, e ponesse attenzione sull’effettivo rispetto dei diritti umani.

Ultimo documento dell’anno fu quello del 19 novembre a seguito dell’indipendenza proclamata dal parlamento della Bosnia Erzegovina il 15 ottobre: esso affermava che “nessuna modifica delle frontiere interne ottenuta con la forza verrà mai riconosciuta dalla Comunità internazionale” e poi portava alla luce, per la prima volta, il problema dei rifugiati, esortando gli Stati membri a prepararsi ad accogliere eventuali disertori, obiettori di coscienza o individui alla ricerca di asilo politico. Un appello che purtroppo avrebbe fatto fatica a trovare terreno fertile, come sarebbe emerso anche da risoluzioni future, dal momento che gran parte dei Paesi, avrebbero risposto all’emergenza con un rinforzo delle frontiere piuttosto che con una loro apertura.

Il 1992 fu l’anno in cui si produssero i primi scontri in Bosnia (nel mese di marzo), dove la situazione rapidamente precipitò. Dopo un primo atto ufficiale, datato 10 marzo, nel quale veniva riconosciuto il referendum svoltosi in Bosnia (che aveva visto prevalere i favorevoli all’indipendenza) e veniva appoggiato a pieno l’invio di 13.000 caschi blu in territorio jugoslavo con il fine di mantenere la pace, ecco alzarsi forte il grido di Langer che in una proposta di risoluzione,

datata 14 settembre e a firma degli on. Roth, Aglietta e Isler-Béguin, chiese il rilancio di un'opera mediatrice a fronte del fatto che vi era stato “un sostanziale fallimento degli sforzi della Comunità di contribuire a una mediazione e pacificazione, anche a causa di comportamenti gravemente contraddittori all'interno della Comunità e nel corso dello svolgimento della sua politica verso la Jugoslavia”. I problemi da risolvere crescevano a dismisura, anche a causa dello scoppio della guerra in Bosnia: occorreva fermare l'assedio a Sarajevo e alla Bosnia tutta, “disarmare i contendenti [...], proteggere l'opera di soccorso umanitario e promuovere la smilitarizzazione”. In primo piano restava sempre il problema dei profughi, amplificato ancor di più dall'apertura di campi di prigionia, che tanto tendevano ad assomigliare a quelli di sterminio, dal momento che spesso violavano le norme internazionali: ecco perché nel documento si richiedeva un'ispezione a tali campi, con la chiusura di quelli non a norma e, per quanto riguarda l'emergenza legata ai profughi, ci si appellava agli Stati membri affinché aprissero “le proprie porte ai profughi temporanei, ai quali dovrà poi essere garantito il ritorno in patria”.

Un paio di mesi dopo purtroppo la situazione non era migliorata: si legge infatti in una proposta di risoluzione del 18 novembre che il Parlamento Europeo “constata con sdegno che migliaia di profughi e di ex-prigionieri dei campi di concentramento non possono lasciare la Bosnia-Erzegovina perché nessun paese è disposto ad accoglierli, ed esorta gli Stati membri ad aprire urgentemente le frontiere e a mettere a disposizione capitali al fine di risolvere il problema dei profughi secondo i principi di un'equa ripartizione degli oneri” e inoltre “considera che gli Stati membri reagiscano in modo del tutto insufficiente all'invito dell'Alto commissariato dell'ONU per i rifugiati di accogliere talune categorie di profughi”.

Gli atti parlamentari riguardanti il 1993 sono più numerosi e, a mio avviso, probabilmente anche i più interessanti da analizzare in quanto, oltre a ribadire le richieste fin qui descritte, portano alla luce problemi di gravità impressionante, come gli stupri sulle donne in ex Jugoslavia, l'uccisione di volontari in Bosnia e la

difficile situazione di Tuzla. Per alcuni di essi, quelli riguardanti Tuzla e i renitenti, si è già detto qualcosa nel corso dei capitoli precedenti e quindi basteranno qui solo alcuni accenni.

Il 10 marzo un gruppo di onorevoli, tra cui Cramon Daiver a nome del gruppo Verde del Parlamento Europeo, presentarono una proposta di risoluzione comune sugli stupri di donne nell'ex Jugoslavia; la situazione era preoccupante: sistematicamente in quella terra di conflitto venivano perpetrati stupri nei confronti delle donne, soprattutto quelle musulmane. Le richieste presentate a questo proposito erano molteplici e riguardavano in primo luogo la necessità che il mandato assegnato alle forze di sicurezza internazionali contemplasse tra gli obblighi dei militari anche quello della "salvaguardia della dignità di coloro che si trovano coinvolti nel conflitto" e dunque che venissero smantellati il prima possibile i campi teatro di questi stupri e fossero liberate le donne in essi tenute prigioniere. A seguito di tale iniziativa venne richiesto inoltre che "la sistematica violenza sessuale nei confronti delle donne [fosse] considerata un crimine di guerra e un crimine contro l'umanità indipendentemente che [fosse] commessa nell'ambito di un conflitto nazionale o internazionale e coinvolg[esse] civili o militari" e a tal proposito venissero istituiti centri per la ricerca di materiale e prove atte a individuare i colpevoli di tali violenza al fine di consegnarli alla giustizia. Molti altri furono i punti (in tutto 26) di questa preziosa risoluzione: in essi erano contenute richieste di vario tipo, dalla costruzione di centri destinati alle donne che avevano subito violenze e ai loro figli, alla garanzia di un'adeguata assistenza medica, fino alla richiesta di garantire un'indipendenza economica alle donne favorendone l'accesso a determinate attività.

Tre furono invece le risoluzioni presentate a nome di Langer e altri onorevoli relative a Tuzla: in quella del 21 aprile il caso della città bosniaca fu trattato all'interno di un discorso più ampio riguardante l'estendersi dei bombardamenti in Bosnia Erzegovina; negli altri due casi (19 aprile e 15 novembre) il fulcro fu proprio rappresentato dalla situazione venuta a crearsi in questa città, simbolo del dialogo e della convivenza. La richiesta era quella di



inviare aiuti umanitari, garantendo attraverso le Nazioni Unite “che gli aiuti giung[essero] effettivamente alla popolazione civile alla quale [erano] destinati e non [fossero] bloccati o sottratti dalle forze armate”, unitamente alla riapertura dell’aeroporto locale.

Il 20 aprile intanto era stata respinta (con 98 sì, 103 no e 15 astenuti) una risoluzione che chiedeva, di fronte all’aggravarsi della situazione in Bosnia Erzegovina, un allargamento del mandato e del numero di unità presenti sul territorio, oltre ad “uno sforzo straordinario e inedito per esplorare strade sinora non tentate, al fine di incoraggiare e sostenere ogni forma di dialogo e di negoziato tra forze civili di tutti i popoli della ex Jugoslavia [...]”.

Una questione che stava molto a cuore a Langer era l’impegno sul campo per gli aiuti umanitari. Fu anche per questo motivo che la notizia dell’uccisione, in Bosnia Erzegovina, di vari “portatori di pace” provenienti dai paesi europei provocò in lui forte sgomento. Tant’è che nella seduta del 21 giugno presentò, a nome del gruppo verde che egli rappresentava, una risoluzione nella quale rendeva onore ai cinque volontari uccisi (e ai tre soldati caduti con loro) esprimendo “il suo alto apprezzamento ai gruppi, alle associazioni ed alle organizzazioni di volontariato civile e solidaristico impegnate per l’assistenza alle vittime e per la riconciliazione ed il dialogo nella ex Jugoslavia” e ne auspicava un finanziamento, unito alla definizione di un programma di sostegno politico, da parte della Commissione e degli Stati membri.

Le ultime due risoluzioni, limitatamente all’anno 1993, sono quelle del 28 ottobre sui disertori delle forze armate degli Stati dell’ex Jugoslavia, nella quale, come già visto in precedenza, “chiede[va] alla comunità internazionale di adottare norme per proteggere i disertori e i renitenti alla leva” e misure per garantire loro un’accoglienza, e quella del 15 novembre nella quale auspicava la creazione di un piano di sanzioni contro il governo di Belgrado tale però da evitare un impatto negativo sulle persone innocenti, ponendo dunque attenzione al settore sanitario, a quello dell’alimentazione infantile e a quello dell’informazione.

L'anno successivo, il 1994, le risoluzioni di maggior rilievo riguardano la creazione di un Tribunale Penale Internazionale e gli aiuti da portare alle popolazioni coinvolte nel conflitto, attraverso associazioni di volontariato.

Tra gli obiettivi fortemente perseguiti da Alex Langer c'era sicuramente quello della creazione di un Tribunale Penale Internazionale che potesse giudicare quanti si fossero resi colpevoli di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità in ex Jugoslavia, a partire dal primo gennaio 1991.

L'istituzione di un tale organo giuridico avvenne nel maggio 1993, grazie alla risoluzione 827 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, attraverso la quale tutti gli Stati membri si impegnavano a collaborare per il suo effettivo funzionamento. A fronte di un inizio non proprio esaltante, laddove era considerato più uno "spauracchio agitato da mediatori impotenti", esso acquisì poi una piena dignità internazionale a metà degli anni Novanta, raggiungendo la piena operatività nel 1995-'96. La particolarità di quel tribunale era la sua giurisdizione internazionale, capace di scavalcare i confini dei singoli Stati.

L'idea del tribunale venne portata all'attenzione del Parlamento Europeo proprio da Langer, che si impegnò a più riprese per l'istituzione di un organo sovranazionale capace di sostituire quelli che fino a quel momento erano stati dei "tribunali morali" sospettati di non essere del tutto imparziali. Egli sosteneva inoltre che quello compiuto con la creazione del Tribunale fosse un enorme passo avanti nel campo della giurisdizione internazionale e che dal successo o meno della nuova istituzione dipendesse il possibile sviluppo di un ordine internazionale accettabile. A questo proposito doveva essere interesse dell'Europa contribuire a sostenerne l'attività attraverso "atti legislativi e di governo che [dessero] effetto ai provvedimenti del Tribunale, [...], l'immediata messa a disposizione dei fondi necessari per il funzionamento del Tribunale, attraverso il versamento - da parte degli Stati membri dell'Unione - della somma occorrente almeno per il primo anno di funzionamento sullo speciale conto fiduciario costituito dal Segretario generale delle Nazioni Unite e la garanzia del loro apporto allo sforzo

internazionale necessario per coprire le spese anche in futuro [e] la messa a disposizione, su richiesta del Tribunale, di personale specializzato, materiale documentale ed informatico, dati ed informazioni raccolte dalle polizie e dagli organi giudiziari nazionali, infrastrutture (anche carcerarie) e quant'altro [si sarebbe potuto rivelare] necessario per il buon funzionamento del Tribunale”<sup>87</sup>, cosa peraltro già fatta, con somma riconoscenza da parte di Langer nella sua relazione, da alcuni Stati, quali Italia, Spagna, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo.

A questo proposito ritengo utile riportare uno stralcio di una delle risoluzioni presentate da Langer presso il Parlamento Europeo e relativa alla creazione del tribunale. Il 21 aprile egli, “considerando che la decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite di istituire un Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia ha potenzialmente un enorme valore giuridico e politico e costituisce un precedente capace di ulteriori sviluppi verso una stabile giurisdizione penale internazionale”<sup>88</sup> scrisse:

Il Parlamento Europeo,

[...]

1. si compiace della costituzione e dell'insediamento, il 17 novembre 1993 all'Aja, del Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia, e ritiene che potrebbe trattarsi di un contributo estremamente importante della comunità internazionale per restituire alle vittime della guerra nell'ex-Jugoslavia una qualche speranza nel diritto;
2. ritiene che tale Tribunale debba essere un organo imparziale ed efficace di giustizia, la cui attività dovrà essere compiuta in ogni caso e a prescindere dalla soluzione politica del conflitto, proprio perché le responsabilità criminali individuali, ad ogni livello, dovranno essere sanzionate senza possibilità di diventare oggetto di mercanteggiamento politico;
3. ritiene che il successo o l'insuccesso di tale istituzione contribuirà in misura notevole ad accrescere o a sminuire la credibilità della prospettiva di un giusto ordine internazionale ed eserciterà grande influenza sul futuro del diritto internazionale;

---

<sup>87</sup> *Relazione sulla creazione di un tribunale penale internazionale*, 7 aprile 1994, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

<sup>88</sup> *Sulla creazione di un tribunale penale internazionale*, 21 aprile 1994, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

4. rivolge un urgente appello alle Nazioni Unite perché il Tribunale possa essere dotato di un efficace ufficio del pubblico ministero che superi l'attuale situazione di precarietà;
  5. ritiene che peso ed efficacia politica del Tribunale dipendano in misura significativa anche dal grado di conoscenza delle sue attività e dal sostegno democratico che esso susciterà presso gli Stati e le società e chiede quindi a tutti i mezzi d'informazione di dedicare attenzione alle attività del Tribunale internazionale
  6. ritiene che l'Unione europea debba impegnarsi a fondo perchè il Tribunale possa pienamente svolgere la sua funzione, e chiede che a tal fine l'Unione inserisca senza indugio il sostegno attivo al Tribunale - nelle forme qui suggerite ed in ogni altro modo opportuno - tra le "azioni comuni di politica estera e di sicurezza", ai sensi del Titolo Quinto del Trattato dell'Unione;
- [...]

In riferimento invece al problema degli aiuti per le popolazioni jugoslave sono da sottolineare le richieste fatte con la risoluzione dell'8 febbraio, dove si legge che il Parlamento “chiede che venga immediatamente assicurato l'effettivo invio di aiuti umanitari e siano realmente garantite le zone di protezione [...]; è del parere che occorra sostenere energicamente l'attività di tutte quelle organizzazioni non governative che si battono per gli aiuti umanitari, il dialogo, la democrazia e la riappacificazione”, e ancor più in quella del 7 marzo dove si “ribadisce l'urgente necessità di intervenire con generosi aiuti umanitari che debbono concernere solo le persone rifugiate ma anche coloro che, a causa dell'assedio (come per esempio a Mostar e a Tuzla), non possono più provvedere con forze proprie e suggerisce che gli aiuti umanitari vengano impiegati premiando la convivenza e penalizzando l'epurazione etnica”.

Significativa la presenza, in questo come in altri documenti, di riferimenti alla tutela delle voci capaci di offrire un'informazione libera e indipendente, a garanzia della democrazia: Langer riteneva che proprio dai media indipendenti dovesse partire una sorta di “offensiva democratica e nonviolenta”. Per far ciò era necessario che l'informazione libera venisse sostenuta non solo a parole, ma anche con fondi ad essa destinati. A questo proposito è interessante la risoluzione

presentata il 12 dicembre, sulla sopravvivenza del quotidiano Borba, di cui di seguito è riportato il testo<sup>89</sup>:

Il Parlamento europeo,

- A. ricordando le sue costanti richieste a favore di mezzi di informazione liberi nell'intera regione dell'ex Jugoslavia,
  - B. considerando la circostanza che il quotidiano di Belgrado "Borba" da oltre un decennio rappresenta un'importante voce indipendente, critica e democratica nel settore dell'informazione e che continua a svolgere ancora oggi tale funzione in condizioni estremamente difficili,
  - C. considerando che proprio nelle ultime settimane le pressioni politiche del regime di Belgrado contro "Borba" sono aumentate enormemente e che il riconoscimento internazionale concesso al Presidente Milosevic da parte di taluni governi gli hanno facilitato l'azione volta ad isolare le voci critiche,
  - D. venuto a conoscenza del fatto che il governo di Belgrado, in quanto azionista di minoranza della società editrice "Borba", tenta ora per vie legali di sopprimere l'indipendenza del quotidiano e di assumerne il controllo,
- 
- 1. sottolinea l'interesse dei democratici europei alla sopravvivenza e all'attività senza ostacoli dei mezzi di informazione liberi e in particolare del quotidiano "Borba";
  - 2. sollecita la Commissione e il Consiglio, nonché i governi degli Stati membri, a esercitare la propria influenza affinché venga rispettata l'indipendenza del quotidiano "Borba";
  - 3. riafferma con vigore il convincimento che la Commissione, il Consiglio e gli Stati membri hanno sottovalutato finora del tutto il ruolo della libera informazione e dei mezzi di informazione non nazionalisti, che li hanno sostenuti in misura assolutamente insufficiente e che vanno messi a disposizione mezzi adeguati a tale scopo;
  - 4. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione alla Commissione, al Consiglio, al governo della "Federazione iugoslava" e alla redazione del quotidiano "Borba" di Belgrado.

Meritevole di nota è anche la risoluzione del 26 settembre 1994, nella quale si invitava l'ONU ad attivare il "piano di pace" che doveva garantire il rimpatrio di profughi e sfollati (piano datato 6 luglio, accettato da Milosevic, dai croati e dai bosgnacchi, ma rifiutato dai serbo-bosniaci) ed esprimeva apprezzamento al Pontefice Giovanni Paolo II per la "prospettata visita a Sarajevo e si chiede[va] se un'iniziativa ecumenica comune di esponenti di varie religioni e

---

<sup>89</sup> Tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

confessioni non rappresenterebbe oggi il segnale di incoraggiamento più idoneo per la convivenza e la riconciliazione”.

Le risoluzioni dei primi mesi del 1995, gli ultimi della vita di Langer, sono tutte incentrate sulla necessità di rafforzare il mandato dell'ONU sul territorio jugoslavo al fine di prevenire eventuali azioni belliche e favorire così una situazione che rendesse possibile la ripresa delle trattative per giungere ad una pace tale da scongiurare “ogni ipotesi di divisione ed epurazione etnica della Bosnia-Erzegovina, della Croazia e di ogni altro territorio della ex Jugoslavia. Ancora una volta dunque un appello all'unità e alla convivenza pacifica si levava dalla sempre più stanca voce di Langer.

Nel documento presentato il 5 aprile veniva fatto anche riferimento alla possibilità di una riduzione progressiva dell'embargo attuato nei confronti della repubblica federale di Jugoslavia, “a condizione che le autorità jugoslave rispettino pienamente l'embargo nei confronti dei serbo-bosniaci e cooperino alla sua attuazione”; era presente anche un omaggio alla popolazione della Bosnia-Erzegovina che aveva lottato per mantenere una società multietnica, sforzo che andava premiato, sostenendo tutti gli “sforzi futuri volti a ripristinare, ove possibile, il pluralismo etnico, incluso il diritto di ritorno per i profughi e i rifugiati”.

L'ultima risoluzione da me presa in esame è quella dell'8 giugno 1995, presentata in previsione della riunione del Consiglio europeo di Cannes nella quale Langer esprime “la sua più profonda riprovazione, a nome dell'Europa e dei suoi cittadini, dinanzi alla totale inerzia e all'atteggiamento contraddittorio dell'Unione e considerando che l'Unione stessa va ritenuta corresponsabile per le brutali aggressioni, le ‘epurazioni etniche’, le violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale nonché per la grave sconfitta dell'ONU, i cui soldati sono ora ridotti ad ostaggi” e dunque “considera del tutto inaccettabile l'idea di un ritiro dell'ONU dalla Bosnia Erzegovina, che comporterebbe la completa rinuncia alla legalità internazionale e spingerebbe la comunità mondiale a fornire al governo bosniaco i mezzi per provvedere alla propria difesa” oltre a chiedere “il

rafforzamento del mandato e della forza dell'ONU, per assicurare infine una qualche forma di vera difesa alle cosiddette "zone di sicurezza" e garantirne il libero accesso". Un appello volto ancora una volta alla richiesta di un concreto impegno sul campo da parte di un contingente internazionale capace di garantire stabilità in un'area ancora in bilico tra le varie fazioni. Un'ultima richiesta, ancora una volta inascoltata, veniva rivolta agli Stati membri affinché includessero nella grande famiglia europea anche la Bosnia, quale unica concreta possibilità di integrazione e sviluppo per la repubblica balcanica.

## 2. *L'ultimo appello del giugno 1995*

Voglio terminare questa mia analisi del pensiero di Langer in rapporto al conflitto in ex Jugoslavia con un articolo che a mio avviso riassume meglio di qualunque altro i suoi slanci per la ricerca di una soluzione pacifica e nonviolenta della crisi. Si tratta dello scritto “L'Europa muore o rinasce a Sarajevo”: esso fu redatto qualche giorno dopo il ritorno da Cannes, dove era andato a chiedere ai capi di Stato e di governo, lì riuniti, di mettere fine alla colpevole politica del non intervento.

Non molti erano venuti con lui dall'Italia alla manifestazione indetta nella città francese; ben di più quelli giunti invece da ogni parte della Spagna per offrire il loro sostegno. Addirittura una ventina di rifugiati bosniaci in Italia, che avrebbero voluto andare anche loro a manifestare vennero fermati alla frontiera di Ventimiglia: “'ecco, ancora una volta l'Europa non ci vuole’, fu il loro amaro commento.”<sup>90</sup>.

All'attenzione dei capi di Stato venne dunque portato un documento, firmato da molti parlamentari europei, benché in gran parte assenti alla manifestazione. Ne riporto il testo<sup>91</sup> qui a seguito:

“Dopo tre anni tutti noi, umili o potenti, assistiamo al quotidiano ormai banalizzato di una guerra i cui bersagli sono donne, bambini, vecchi, deliberatamente presi di mira da cecchini irraggiungibili o colpiti da obici mortali che sparano dal nulla.

Ci volevano dunque tre anni e, soprattutto, una presa di ostaggi dei caschi blu, fatto senza precedenti nella storia della comunità internazionale, perché leadership politiche e media europei riconoscano che in questa guerra ci sono aggressori ed aggrediti, criminali e vittime.

Tre anni di una politica inutile di "neutralità" che ci ha privato di ogni credibilità presso i bosniaci e di ogni rispetto da parte degli aggressori.

Ormai siamo arrivati ad un punto di non-ritorno.

O tiriamo le conseguenze che si impongono e rafforziamo la nostra presenza - mandato dei caschi blu, presa di posizione netta di fronte agli aggressori - e, in

---

<sup>90</sup> *L'Europa muore o rinasce a Sarajevo*, giugno 1995, tratto da [www.alexanderlanger.org](http://www.alexanderlanger.org)

<sup>91</sup> *Ibidem*



fin dei conti, rifiutiamo di essere complici della strategia di epurazione e di omogeneizzazione della popolazione della Bosnia, oppure cediamo al ricatto intollerabile delle forze serbo-bosniache, ritirandoci dalla Bosnia ed infliggendo così alle Nazioni Unite la loro più grande umiliazione proprio mentre si celebra il cinquantenario della fondazione dell'ONU.

Oggi più che mai in passato dobbiamo armarci di dignità e di valori. E soprattutto ripetere quel "mai più" che risuona in tutta Europa dalla fine della seconda guerra mondiale.

Oggi più che mai in passato dobbiamo difenderci, in Bosnia, contro coloro che spingono all'epurazione etnica e religiosa come ideale politico e lo impongono perpetrando crimini contro l'umanità.

Se la situazione attuale è il risultato delle politiche disordinate, rinunciatarie e contraddittorie dei nostri governi, l'Unione europea in quanto tale è rimasta muta, impotente, assente.

Bisogna che l'Europa testimoni ed agisca!

Bisogna che grazie all'Europa l'integrità del territorio bosniaco e la sicurezza delle sue frontiere siano finalmente garantite. Ma ciò non è, non è più sufficiente. Per recuperare un credito assai largamente consumato, l'Unione europea deve oggi dar prova di un coraggio ed un'immaginazione politica senza precedenti nella sua storia. L'Europa può farlo, l'Europa deve farlo. Lo deve tanto ai bosniaci quanto a se stessa. Perché ciò è condizione della sua rinascita.

Andiamo dunque in tanti a Cannes a manifestare ai capi di Stato e di governo che:

- le risoluzioni del Consiglio di sicurezza, in particolare quelle che garantiscono il libero accesso degli aiuti alle vittime, devono essere applicate;
- l'assedio a Sarajevo ed alle altre città accerchiate deve essere levato e le zone di sicurezza effettivamente protette;
- i caschi blu non devono essere ritirati, il loro mandato non deve essere ristretto, al contrario la presenza internazionale in Bosnia fa rinforzata;
- di fronte ad una politica di sedicente neutralità, noi stiamo dalla parte degli aggrediti e delle vittime;
- nello spirito di solidarietà che deve animare l'Europa che noi vogliamo, la repubblica di Bosnia-Herzegovina, internazionalmente riconosciuta, venga invitata ad aderire pienamente ed immediatamente all'Unione europea.

L'Europa, infatti, muore o rinasce a Sarajevo.”

Questo l'appello in cui si leggono chiaramente le intenzioni che avevano accompagnato Langer nel corso degli anni, e in particolare quelli delle guerre in ex-Jugoslavia.

Creare un Tribunale per ristabilire il valore del diritto, promuovere il dialogo e la ricerca delle soluzioni pacifiche e nonviolente alle crisi, dare vita ad un corpo civile sostenuto dall'ONU: queste alcune delle molteplici iniziative da lui sostenute fino all'ultimo e delle quali, purtroppo, solo in minima parte riuscì a vedere l'esito, dal momento che egli stesso decise di interrompere volontariamente la propria intensa vita il 3 luglio 1995, all'età di soli quarantanove anni.

### 3. **APPENDICE**

In questa ultima parte ho ritenuto utile inserire copia degli articoli e degli atti parlamentari che mi sono sembrati più interessanti ai fini della mia ricerca.

Una consistente parte di questo materiale è stato anche ripreso, sotto forma di citazioni, nello svolgimento dell'elaborato.

#### 4. Gli articoli

MERCOLEDÌ 8 MAGGIO 1991

L'UNITÀ

## Nel tormentato Kosovo una carovana di pace di Verdi italiani e jugoslavi

ALEXANDER LANGER \*

**I**n questi giorni di grandi convulsioni balcaniche, che sembrano preannunciare il peggio, giustamente da più parti si invoca l'Europa. Ma cosa si può fare utile, dall'Europa, per i Balcani, per la Jugoslavia, per la gente che sembra aver solo voglia di difarsi del fastidio dei complicati (e non sempre ripetitivi e giusti) vincoli che legano e intrecciano gli uni agli altri? Qualche piccola cosa è stata fatta, e potrebbe essere un modesto esempio, da una pattuglia di ecologisti e democratici jugoslavi e italiani nel Kosovo. O, per essere più precisi: da serbi, albanesi del Kosovo, sudisti, piemontesi, veneti, foggiani, macedoni, bosniaci.

Una «carovana di pace», organizzata ai primi di maggio dai Verdi di Belgrado, che si distinguono per il loro orientamento post-nazionalista, europeista e inter-etnico, ha attraversato la regione forse più minoritaria della Jugoslavia: il Kosovo, i cui abitanti (albanesi al 90%, serbi al 10%, con minoranze anche turche e macedoni) sembrano da qualche anno non parlare più tra etnie diverse. L'autonomia di cui godeva il Kosovo è stata da tempo revocata, la si considera ormai (da parte dei serbi) come «parte della politica anti-serba di Tito» e si è passati alla linea dura. Il potere serbo cerca in tutti i modi di compromettere la vitalità e i diritti degli albanesi del Kosovo, tanto più ora che con la nuova situazione in Albania un richiamo irredentista d'oltreconfine potrebbe crescere. In questo contesto un piccolo e coraggioso

gruppo di Verdi - disprezzato e malvisto da tutti i nazionalisti serbi, anticomunisti o comunisti che siano - ha invitato al «dialogo tra la gente», organizzando un pullman e diverse macchine che hanno portato oltre una cinquantina di persone a compiere un singolare pellegrinaggio. Avendo avuto il privilegio di essere invitato come «ombrello europeo» a questa iniziativa, insieme ad altri Verdi sudisti, italiani, vorrei raccontare come ci è andata in questi giorni di insensibile nei profondi odi balcanici.

Assieme con i ministri licenziati di Kosovska Mitrovica: «Ci hanno licenziato in dodicimila, dopo gli scioperi dell'ultimo anno, solo qualche centinaio di serbi ancora, ecco come vogliono prendere noi albanesi, per farne, siamo ormai cinquantamila disoccupati nella regione. Nelle scuole vengono pagati solo gli insegnanti serbi, quelli albanesi da mesi non prendono lo stipendio perché si rifiutano di applicare i nuovi programmi serbi». Ma il miracolo di vedere insieme un gruppo di serbi, di albanesi (di «Alternativa albanese», un socialismo che raggruppa socialdemocratici, verdi, intellettuali e altri lavoratori di buona volontà) fa breccia e la gente dice che ancora si può sperare nel dialogo. Più tormentata, invece, un'altra assemblea albanese, nel paesino di Zair, dove il sangue di alcuni giovani uccisi dalla po-

lizia è ancora troppo fresco. Veniamo accolti calorosamente, tutti quanti (serbi compresi).

Dopo il primo gelo, rafforzato da una lettura sopra di un elenco di insulti serbi e dalla rivendicazione della «repubblica del Kosovo come programma minimo», il dialogo tuttavia comincia e si accetta di distinguere tra il potere serbo di Milosevic e i serbi che non sono tutti così. Storie terribili di bambini avvelenati dalle autorità sanitarie serbe, appositamente, e contro-accuse serbe fanno capire quanto esasperati siano gli animi. I serbi, in gran parte veterani partigiani, del passato di Srpce non sono da meno: «Con gli albanesi non si può dialogare finché non riconoscono che questa è e rimarrà per sempre Serbia e Jugoslavia, ci vogliono mandare via tutti, se non ci proteggono l'ombrello serbo di Belgrado». Gli albanesi cattolici di Stuble, riuniti nella chiesa insieme al loro vescovo per accoglierci acclamando, sembrano più moderati e si pronunciano per il dialogo, ma un loro poeta legge dal pulpito una poesia che gronda di sangue albanese innocente versato dai serbi.

**L'**incontro con professori e studenti all'università albanese di Pristina è più articolato: si parla del quotidiano albanese «Rilindje» messo fuori legge, del licenziamento del personale sanitario albanese, dei soprusi polizieschi, ma si ascolta anche la voce autorevole e pacata di Aden, che dopo ventotto anni di galera («è il nostro Mandela, è stato detenuto per le sue idee irredentiste») si dice convinto che non c'è alternativa alla ricerca di una convivenza democratica e pacifica.

Domunque la gente si stupisce e si illumina alla vista di un gruppo di spensierati che crede in una politica di conciliazione inter-etnica. Certo, molti obiettano che può essere troppo tardi: Le notizie che negli stessi giorni arrivano dalla televisione e mostrano ormai lo scontro violento tra serbi e croati non sono late per iniettare ottimismo, e tutti lo avvertono. Qualcuno dice, con una punta di amarezza soprattutto verso gli intellettuali di Belgrado (gli «eroi del gruppo Praxis») che accompagnano la carovana dei verdi: «perché non siete venuti qualche anno fa? Ormai forse è troppo tardi». E qualcuno, tra gli stessi verdi, dubita che il sogno jugoslavo della convivenza solidale plurietnica sia ancora realizzabile.

Ma una speranza è comune a tutti: il riferimento ad una prospettiva europea, post-comunista, post-nazionalista, post-balcanica anche. Vorrà la pena dare gambe concrete a questa speranza, moltiplicando gli sforzi che la società civile, il volontariato, le associazioni gli sono oggi lue per contribuire a sciogliere qualcosa di quell'incompatibilità etnica che altrimenti rischia davvero di far esplodere guigni cruenti ai nostri confini.

\* parlamentare europeo verde

## Cosa può fare la Cee di fronte al dramma della Jugoslavia

Di fronte alle dichiarazioni di indipendenza della Slovenia e della Croazia e alla fine della Jugoslavia che esse sembrano proclamare, ed al successivo minaccioso dispiegamento di truppe, l'Europa si interroga su come reagire.

C'è la posizione ufficiale della Cee (che però non appare totalmente convinta e determinata), e degli Usa e dell'Urss che invocano la continuazione dell'unità jugoslava e non intendono riconoscere la secessione unilaterale.

In favore delle due repubbliche e del formale riconoscimento del risultato della loro autodeterminazione si levano invece voci, per ora minoritarie, soprattutto in certi paesi dell'Est europeo e presso qualche non disinteressato vicino (Bulgaria), tra altri popoli attualmente privi di sovranità statale (i balcani, per esempio), e tra alcune forze politiche (una parte dei democristiani e dei verdi di diversi paesi europei, Marco Pannella in Italia).

Come si dovrebbero muovere le Comunità europee?

1) Va preso atto che due repubbliche dell'attuale Jugoslavia hanno proclamato la loro volontà di lasciare la federazione jugoslava; un fatto che aggiunge un ulteriore e gravissimo elemento di crisi che si somma ad altri aspetti che hanno già scosso profondamente la Jugoslavia, tra cui l'egemonismo serbo, l'oppressione verso la minoranza albanese nel Kosovo, l'asprezza degli odii etnici e la ripresa di molteplici nazionalismi e schiovinismi, la grave crisi economica, una complicata e controversa eredità storica e le difficoltà di transizione al dopo-comunismo in Jugoslavia come in altri paesi dell'Est europeo.

2) Pur riconoscendo - naturalmente - il diritto di tutti i popoli di determinare liberamente i propri destini, sembra poco utile accreditare semplicemente l'idea che le difficoltà anche gravi nella convivenza tra popoli o etnie si possano risolvere attraverso le scorciatoie dei vecchi stati nazionali o attraverso chiare e nette separazioni.

3) Per quanto riguarda il

futuro della Jugoslavia, potranno essere solo il pacifico negoziato tra le repubbliche e province autonome e la consultazione dei cittadini e delle loro rappresentanze democratiche a individuare un nuovo possibile assetto costituzionale, magari confederale, per assicurare ai popoli dell'attuale Jugoslavia condizioni di democrazia, di rispetto dei diritti umani e delle minoranze, di prosperità e di equità sociale.

4) Va sottolineato che è totalmente inaccettabile che si tenti di occupare o isolare la Slovenia o la Croazia con la forza, ed è ovvio che più si introducono elementi di tensione violenta e di incompatibilità fra i popoli, più difficile sarà immaginare un futuro comune a coloro che oggi fanno parte della Jugoslavia.

Alla Comunità europea si

deve chiedere oggi una cosa molto precisa: piuttosto che invocare semplicemente la prosecuzione di un impossibile status quo, che non ha più il consenso democratico, essa deve dirsi chiaramente contraria ad ogni uso della violenza contro la Slovenia e la Croazia, e farsi parte attiva e magari istituzione ospitante e garante per un nuovo dialogo costituzionale senza violenza e senza pregiudizi tra tutte le parti jugoslave. Alle forze democratiche, pacifiche ed ecologiste dell'Europa comunitaria spetta di dare un preciso contributo per rilanciare e sostenere ogni forma di dialogo e di solidarietà inter-etnica in Jugoslavia e tra le sue repubbliche.

Alexander Langer  
deputato verde  
al Parlamento europeo

ALTO ADIGE  
28.6.99



## L'argomento

Bil Alexander Langer



La novità principale rispetto ai secoli passati sommergeva emere questa: mentre fino a poco fa gli stati puntavano a risolvere le questioni derivanti dalla coesistenza delle diversità etniche e/o religiose partendo attraverso

I classici concetti di auto-determinazione dei popoli o di liberazione nazionale non sono sufficienti se non si trovano risposte, e neppure per l'ideologia internazionale della cosiddetta «luf-

multi-risica senza eccessivi traumi e transizioni insopportabili. E ciò non può essere solo questione di buone leggi, di adeguate istituzioni e di opportuni bilanci (travumenti, quindi, comunque assai importanti): decisivi sono

Ora è del tutto inevitabile che i giudici positivisti siano in grado di considerare la

... di trenzi later-etnici -  
anche quando ciò poteva re-  
sultare considerato sullo tradi-  
sistenti da parte dei propri  
a confinare - ha permesso di  
condurre una trattativa e di an-  
cipitare soluzioni che poi so-  
no diventate via via più ge-  
nerali e accettate anche  
a strati che prima si erano  
avvicinati dietro muri di in-  
ferenza.

Condizione necessaria per il successo dell'azione di tali soggetti è che essi siano portati avanti realmente da risorse provenienti dalle dimensioni comunitarie in conflitto, e, sperimentando insieme la coesistibilità già possibile a misurarsi di buona volontà, dimostrino concretamente la possibilità reale di operare presente inconquiescenza e di vivere insieme, e amicizia, tra diversi.

Intossica; ma alle esclusioni e alle incisioni formulate per una conversione assicurativa che accetti le complessità, rispetti le differenze, elimini le imperfezioni, a parità di premi, e dall'esperienza concreta di specifici gruppi che la assicurano e la sperimentano, potrebbe essere questa la soluzione. Ma non si direbbe essere questa la soluzione di una proposta da cui si è partiti da persone che non sono né esperti né appi di buona volontà.

• • •

Alexander Langer è parlamentare europeo del gruppo



# Il demone nazionalista

di Alexander Langer

Il «cagno jugoslavo» di uno stato multietnico, capace di federare e far convivere in un comune progetto politico i tormentati da conflitti e rancori storici, sembra essersi definitivamente infranto. La comprensibile e generalizzata volontà di forgiare finalmente la propria storia, che nell'era europea caratterizza il dopo-comunismo, si sta faticosamente smodando tra sperimentazioni democratiche spesso (potrebbe darsi) la pura e semplice imitazione.

Il modello occidentale, impossibile rincorre del tardo-capitalismo, rivivete etno-nazionalisti e talvolta revisionisti scioccanti, ferisce religiosi, nostalgici restauratori e tumultuose defezioni, non ha ancora trovato vie nuove affidabili e convincenti. Così si dovrà mettere in conto un lungo e rischioso cammino in cui è possibile che velleità e scorciatoie di ogni genere ostacolino il sopravvento nella lotta delle persone e dei popoli: l'autodeterminazione, come affermazione e costruzione di sovranità democratica sul proprio destino, assumerà la semplicità formale dell'autodeterminazione nazionale, magari senza badare alle conseguenze, la ricerca di un maggior benessere economico si sottrarrà come mazzetta alla ricerca di evasione individuale dai vincoli del proprio concreto economico-sociale giuridico (irrimediabilmente arretrato, la rivendicazione di riappropriarsi della propria storia ed identità ricondurrà non di rado verso atteggiamenti intolleranti etniche o religiose, e lo spirito di arretratezza autoritaria e militarista resterà minaccioso sullo sfondo. Tutte le idee di fraternità, di progresso, di internazionalismo, di vocazione globale ed universale, di universalismo che nei decenni passati avevano caratterizzato le ideologie e le retoriche dominanti, si rivelano ora applicative, basate sulla costruzione della dittatura, non su convinzioni collettive maturate dal profondo del corpo sociale.

Nel caso jugoslavo sorregge la rapidità con cui nel

giro di 2, 3 anni è cresciuta la diffusa persuasione dell'incompatibilità tra popoli fino a poco fa ancora fortemente intrecciati ed assai mescolati in molte regioni del paese (oltre che nell'emigrazione). Ma il demone nazionalista è così: si diffonde con grande rapidità, opera una semplificazione collettiva di inimitabile efficacia (al pari del razzismo e del fanatismo religiosi), distingue con nettezza tra «noi» (familiari) e «loro» (nemici), fa rapidamente proseliti, emargina le maggiori pluralità come traditori che non si d'accordo e non cambia nel corso, suggerisce di passare dalle parole ai fatti e di rendere più netta (possibilmente fisica) la separazione tra amici e nemici, si nutre di simboli e richiami che rafforzano l'identità collettiva ed aiutano a compatire tutti, nasconde e rimuove bene - almeno temporaneamente - i problemi economici e sociali ed unisce ricchi e poveri in nome di un «noi» etnocentrico che esclude (o sottomette) gli «altri», per includere invece, persino fortatamente, tutti quelli della propria parte.

E se oggi in Jugoslavia si è arrivati a non poter più tenere il conto dei morti, dei feriti, dei torturati, degli espulsi dai loro villaggi e dalle loro case, e si assiste alla veloce distruzione del «fondo comune» che teneva insieme genti diverse, non si può certamente sperare di raggiungere dall'esterno una soluzione soddisfacente - per quanto le sollecitazioni esterne abbiano un grande peso, anche nella spinta verso le indipendenze nazionali, nutrite non poco da compiacimenti ammiccamenti esteri, soprattutto «occidentali».

Cosa fare, allora, per contribuire - se è ancora possibile - alla pacificazione ed alla ricerca di una soluzione democratica e duratura dei problemi di autodeterminazione e di autodeterminazione della Jugoslavia?

Tre cose essenziali possono essere fatte da parte delle forze di pace.

CONTINUA A PAG. 8

attualità

# Il demone nazionalista

CONTINUA DA PAG. 1

Prevedere perché venga fondato l'uno della violenza e perché i problemi di nazionalità nazionale vengono affrontati esclusivamente con il nazionalismo, anche se facciano il lungo a tale proposito nel sembra che non si possa escludere la prospettiva dell'insediamento di una forza, anche militare, di interposizione, sotto un'istituzione internazionale riconosciuta (Onu o Cee), e possibilmente senza l'impiego di militari di quei confinanti o ex-occupanti della Jugoslavia.

Contribuire al dialogo interetnico tra popoli della Jugoslavia e dare supporto a tutti gli sforzi che in quel senso più vengono compiuti da coraggiose minoranze concorrenti che esistono in tutte le repubbliche.

Aprire una via e concreta prospettiva di integrazione europea ai popoli della Jugoslavia: un fatto comune europeo, che possa riproporre un quadro di coesistenza tra popolazioni che attualmente, sotto la stress della sovranità nazionalista, si risorgono iniducabilmente e per sempre nemiche; anticipare con legami civili e concreti rapporti di solidarietà questa fratellanza europea tra popoli jugoslavi ed altri popoli europei.

In concreto sono in corso o possono essere sviluppate iniziative su tutti e tre questi fronti. Le forze di pace italiane, con un coinvolgimento europeo operabilmente ampio, stanno preparando una «cartina della pace» che attraverserà la Jugoslavia in direzione nord-sud e viceversa, sarà il coordinamento dell'Avi e con una adesione della forza pacifica internazionale, del 23 al 29 settembre, comprendendo alla fine a Sarajevo. La «fratellanza Cinese» «Acrobati» ha svolto una riunione d'urgenza a Belgrado il 6 e 7 luglio e da allora si è costituita in piena di riferimento anche per l'opinione pubblica internazionale.



nale e per una serie di iniziative di pace in Jugoslavia. A Belgrado, al Centro di Cultura degli italiani, è stato istituito un «spazio» per raccogliere e rinviare notizie. Un «spazio» di giornalisti contro la guerra è stato costituito, visto che l'atteggiamento nazionalista del mezzo-media è tra le maggiori cause di quel diffuso clima di ostilità che ormai opprime tutto a tutti.

Restano di queste iniziative sarà di per sé decisivo per riportare pace in Jugoslavia e per prevalere una linea di negoziato rispetto alla prova di forza militare, che sta impazzendo con violenza soprattutto fra serbi e croati, e vuole una preminente responsabilità sulla ed irresponsabile. Così come, a livello ben più alto, la Cee e la Cee non riescono a pensare le parti jugoslave seriamente al tavolo dei negoziati e non esiste di certo che possa assicurare un intervento davvero fruttuoso.

Ma è comunque essenziale che dall'Europa arrivino segnali di solidarietà, attenzione, coinvolgimento. Anche un telegramma, una telefonata, una visita, un invito - possibilmente con senso di equilibrio, in modo da non limitare la propria solidarietà ai popoli che si ritengono più congeniali - può fare qualcosa: se non altro offrendo una sponda, costruire un legame, dare un pegno di amicizia che non va contro altri, ma può aiutare a riaprire il dialogo con altre popolazioni jugoslave, e, soprattutto, rafforzare quelle minoranze concorrenti che hanno controcorrente, sottraendosi al richiamo nazionalista ed affermando una solidarietà che non si arresta ai confini della propria etnia.

\*\*\*  
Alexander Langer è capogruppo del Verdi al Parlamento Europeo.

20  
26.11.92

---

Certo, sono molto costoso, di essere stato possibile per questo premio che il Parlamento europeo venga agli "innanzi" della parola libera, e sono accolti di trovarsi in una fila con l'accademico Sacharov, con Dubcek, con il fratello soldatino Nal-

con Mandela e la sorella berna-  
na Azung San San: tutte perso-  
ne che hanno conosciuto la  
prigione. Ed è bene che l'Euro-  
pa oggi si ricordi, finalmente,  
i suoi allusi del Kwanini.

La guerra jugoslava è vissuta

## Albania sull'orlo del precipizio

10

L'Albania è entrata praticamente in coma. Da una parte sospesa dal governo dei partiti sostenuti dall'opposizione, che avevano scattato 4 mesi fa di

Partito Socialista.

la loro offerta.

Ma una settimana dopo la formazione del governo monocolor del socialista lex comunisti, ingegneri lo sciogliero perché il governo non aveva varato di 3 settimane che portava alla dissoluzione del governo e alla distruzione di quel che era rimasto dell'economia allestita. Con la formazione di un governo di coalizione con la partecipazione del Partito Democristiano.

...che non vogliono cadere a ren-  
na corta...

«Sono che vi potranno essere degli alleati sorprendenti. Qui i serbi si stanno armando. Gli alleati hanno messo l'oroscopo sull'attacco nemico. Hanno notato la resistenza pacifica, non vogliono alcun bagno di sangue. Un governo provvisorio è stato formato. Il conflitto non è democratico in sé, ma è al partito più forte. Ma nel conflitto in corso, dove molti alleati non sono stati menzionati, non si può malgrado a combattere contro i croati, verrà il momento in

1

10

che è anche maggioranza, capeggiata dal primo segretario del partito Democratico, il me- dico-politico Sali Bernaba che ha imposto, nel caso, l'uscita dal governo dei ministri del suo partito. Anzi, uno degli esponenti influenti e ministro

[illegible]

## Referendum, vince l'astensione

primo ministro, la minima affluenza di votanti in assoluto è avvenuta nelle due regioni a maggioranza abita ungarese: Mladetva (14,3 per cento) e Comana (22 per cento). Gli appartenenti alla minoranza ungherese hanno risposto all'invito all'autonomia dell'Unione democratica dei magiari di Romania di votare secondo coscienza. La nuova costituzione, che prevede ampi poteri al presidente della repub-

vevo è stata preceduta da una estenuante nazionale alla del governo romano che ha chiesto il ritiro dell'esercito

OMANIA

## Forti Timisoara, 110 condannati

timballa, sono stati condannati per la loro parte nella vicenda della Corte suprema militare. I giudici hanno stabilito che, per un periodo che va da pochi mesi a 20 anni di reclusione, alcuni dei imputati sono colpevoli di aver organizzato e commesso atti di violenza contro i civili assai, che hanno beneficiato di un'amnistia. La sentenza è stata pronunciata a Timbua, che è un paese di confine con il Congo. I giudici hanno condannato a morte i due capi della milizia, che hanno contribuito alla caduta del regime di Nicolae Ceausescu, nel dicembre 1989.



## Proposte e iniziative dei Verdi italiani per una soluzione pacifica e nonviolenta della crisi jugoslava, per l'invio di una forza internazionale di interposizione e per una rapida integrazione europea

*Il 14-15 settembre 1991, il Consiglio federale dei Verdi italiani si è riunito, anziché in Italia, nel territorio della ex-Jugoslavia (in Slovenia), per segnare anche fisicamente la nostra diretta partecipazione e il nostro coinvolgimento umano e politico nella terribile crisi che la attraversa, in particolare nella Croazia. Al termine dei lavori, caratterizzati anche da un ampio confronto con donne e uomini dei movimenti pacifisti e Verdi sia della Croazia sia della Slovenia, è stato elaborato, discusso e approvato il seguente documento conclusivo, sintesi anche di posizioni diversificate. (marco boato)*

### Documento del Consiglio federale dei Verdi riunito nella ex-Jugoslavia

Il Consiglio federale dei Verdi, svoltosi il 14/15 settembre 1991 a Portorose, ringrazia per la loro partecipazione ed il loro contributo i numerosi esponenti di movimenti e forze democratiche, Verdi, per la pace, di pacifisti croati e di comitati di donne, della comunità italiana e

di quella istriana.

In particolare ringrazia i Verdi sloveni, di cui condivide l'azione all'interno della coalizione di governo per una Slovenia demilitarizzata in un contesto di garanzie internazionali, per battaglie ecologiche, quali la chiusura della centrale nucleare di Krško.

Il Consiglio federale, preso atto del dibattito svolto e dei contributi presentati da Beniamino Bonardi e

Adelaide Aglietta, da Alex Langer, da Stefano Semenzato, da Tommaso Franci e Mauro Valani, individua i seguenti punti di proposta e di iniziativa dei Verdi.

1. Di fronte al drammatico processo di progressiva libanizzazione in corso in Jugoslavia, con un pesante tributo di sangue, e con la distruzione di ogni solidarietà

(segue a pag. 2)

(«Preghiere del Verbo»,  
segue da pag. 1)

tra abitanti dello stesso territorio:

a) chiede che tacciano subito le armi, e che ogni sforzo sia fatto, anche dalla comunità internazionale e dalla CEE, affinché questo obiettivo venga raggiunto e che tutte le armate, quella federale, quella repubblicana e quelle irregolari, si ritirino e disarmino. A tal fine, chiede che cessi ogni importazione di armi nell'area, e che si smilitarizzino le aree oggi maggiormente in crisi;

b) esprime il coinvolgimento e la solidarietà del Verbo, che si sentono corresponsabili, insieme a tutti gli altri europei, per contribuire ad una soluzione pacifica e negoziata. Ritiene che la situazione sia precipitata per le gravi responsabilità in primo luogo delle forze politiche al governo in Serbia, senza peraltro sottovalutare quelle del governo croato. La Federazione jugoslava ha via via perso credibilità e coesione fino a subire un irreversibile processo di disgregazione.

Qualunque sia la soluzione, non sarà possibile concepire una Jugoslavia come ritorno al passato.

2. Deplorea però anche che la CEE non abbia assunto nel corso di questi anni un'iniziativa politica tendente ad associare a pieno titolo la Jugoslavia alla Comunità e a favorire la sua trasformazione pacifica di federazione a confederazione di repubbliche sovrane nel rispetto del diritto di autodeterminazione dei popoli;

a) chiede che la CEE avvii le procedure per un allargamento della Comunità, aprendo così senza indugio le sue porte ai popoli della Jugoslavia e dell'Europa centro-orientale che lo richiedono e rispondano ai requisiti di de-

mocrazia e di Stato di diritto, offrendo una prospettiva di integrazione europea laddove oggi sembra imperare l'incompatibilità tra popoli sinora convinti. Per questo, appoggia la conferenza di pace convocata all'Aja, ne auspica il pieno successo, e sottolinea con favore il particolare meccanismo di arbitrio escogitato per esaminare e risolvere anche i problemi e le controversie relative alle minoranze; sottolinea la necessità che a tale conferenza partecipi una legittima ed autentica rappresentanza delle specificità regionali;

b) ritiene che tutte le parti in conflitto debbano essere spinte, con opportune pressioni anche economico-commerciali, a sottomettere alla conferenza dell'Aja la soluzione delle controversie aperte, e che in tale sede si possano mettere pacificamente in discussione tutti i complessi problemi.

3. Ritiene che i governi della Comunità europea debbano procedere al riconoscimento delle repubbliche di Slovenia e Croazia, subordinando tale riconoscimento all'esistenza di sistemi democratici di norme e istituzioni che garantiscano il rispetto dei diritti umani di tutti i cittadini, di tutte le minoranze; un riconoscimento oggi tanto più necessario dato che gli attacchi serbi e delle armate federali continuano a dispetto della conferenza di pace e non vi è l'accettazione di una forza di interposizione che garantisca la cessazione dei combattimenti.

4. Ritiene che occorre l'invio immediato di una forza, di interposizione, sotto l'autorità delle Nazioni Unite, alla quale partecipino solo Stati che non confinino con le repubbliche della Jugoslavia, né abbiano mai occupato territori jugoslavi;

a) propone che le zone contese possano essere sottomesse,

per un periodo transitorio, ad un'autorità europea o internazionale, per il tempo necessario a regolare un assetto pacifico, e per rimpiazzare le forze armate in conflitto;

b) chiede alla Comunità europea di portare avanti lo spirito di Beloe, ma aggiornato alle nuove responsabilità internazionali delle sei repubbliche, offrendo ad esse un'associazione politica straordinaria ed un'integrazione progressiva nella Comunità come stati sovrani, nel rispetto ed in attesa che le repubbliche sviluppino ed incrementino i propri ordinamenti e decidano sul loro futuro.

5. Denuncia gli effetti devastanti della disinformazione nazionalista che domina praticamente in tutte le repubbliche della Jugoslavia e propone che la Comunità europea intervenga subito a controllarla con l'impiego di stazioni radio e televisive europee. Tale iniziativa potrebbe essere attivata subito dalla TV italiana.

Propone che la Comunità europea intervenga anche con un corpo civile di pace, su base volontaria e di coinvolgimento delle organizzazioni non governative, per riattivare canali di comunicazione, di mutua comprensione e cooperazione e di interazione tra le repubbliche e le etnie, e verso il resto d'Europa.

6. Al Governo italiano:

chiede di prepararsi ad accogliere adeguatamente e con solidarietà i profughi che lasciano le Repubbliche della Jugoslavia, qualora la situazione non migliorasse, e che in tale scelta spesso vedrebbero l'unico modo per salvarla la vita;

chiede di non procedere a schieramenti di truppe sul confine nord-orientale, che non rispondano a necessità di mantenimento della sicurezza;

(segue a pag. 3)

(«Proposte del Verdi...»,  
segue da pag. 2)

chiede di rispettare ed attuare la volontà espressa nel referendum svoltosi in occasione delle elezioni al Parlamento europeo del giugno 1989, per una rapida evoluzione democratica della CEE, con la ridefinizione dei ruoli del Parlamento e dell'Esecutivo, e per la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa.

Il Consiglio federale:

- a) sottolinea con favore l'emergenza di aspirazioni regionaliste, anche transconfinarie, come nel caso dell'Istria, ed appoggia questi sviluppi, ai quali appaiono interessanti anche alcune regioni confinanti della stessa Comunità europea e di altri Stati. Si tratta di esperienze decisive per la costruzione di una nuova Europa.
- b) chiede con forza che la garanzia e tutela della minoranza italiana in Slovenia ed in Croazia avvenga in un quadro di certezza e legalità e che la revisione del trattato di Osimo, che non deve riguardare la ridefinizione dei confini, debba comportare accordi istituzionali fra Italia, Slovenia, Croazia, a garanzia dei diritti delle minoranze italiane in Slovenia e Croazia, e della minoranza slovena in Italia;
- c) denuncia gli interventi strumentali che, a partire dalla modificata situazione della Jugoslavia, dall'Italia avvertono rivendicazioni territoriali. Esprime solidarietà e sostegno a tutte quelle persone e quei gruppi nelle varie Repubbliche che scelgono di comportarsi da «obiettivi» rispetto alla compattezza nazionale del proprio gruppo di appartenenza e che lavorano per il dialogo, per fermare la guerra, per riannodare rapporti e legami tra etnie diverse, in particolare ai gruppi di donne, di pacifisti, alle madri di soldati, ai gruppi che agiscono nelle situazioni di maggiore isolamento e

difficoltà.

I Verdi italiani:

- a) appoggiano con convinzione la «carovana europea di pace», promossa dalla «Helsinki Citizen Assembly», che arriverà nei prossimi giorni alle Repubbliche jugoslave, e chiede ai Verdi italiani ed europei di parteciparvi attivamente;
- b) decidono di dare vita, insieme al coordinamento dei Verdi europei ed in cooperazione con il Gruppo verde al Parlamento europeo, ad una «missione verde-pacifista europea» con permanenza in Jugoslavia, per contribuire a fornire un osservatorio al movimento verde europeo, uno strumento di collegamento ai movimenti di pace delle repubbliche jugoslave ed un canale di cooperazione costante a chi lo vorrà utilizzare in questo spirito, e si impegnano inoltre a lanciare una sottoscrizione per garantire i livelli minimi di attività e iniziativa delle forze ecopacifiste nelle Repubbliche della Jugoslavia;
- c) si impegnano per una mobilitazione nazionale a partire dagli obiettivi indicati nella mozione, per la crescita dell'informazione e di un movimento per la pace e il rispetto dei diritti umani e delle nazionalità che stanno nel territorio jugoslavo;
- d) chiedono alle associazioni verdi

di mobilitarsi con una rete di solidarietà, di concreto sostegno e di ospitalità ai profughi provenienti dalle zone di guerra.

Il Consiglio federale riconosce e si impegna a sostenere concretamente il ruolo fondamentale svolto dalle donne delle Repubbliche jugoslave per la pace e nel processo di ridefinizione di nuovi patti nella società civile nelle diverse repubbliche della regione.

Di conseguenza si impegna a mettere a disposizione delle donne verdi gli strumenti necessari a potenziare la rete di collegamento informativa e di solidarietà tessuta a partire dalla missione di luglio e potenziata in questi drammatici giorni, che consenta di far conoscere le reali condizioni di vita in particolare nelle zone di guerra, e di coinvolgere tutto il movimento delle donne in questa rete di solidarietà politica e civile.

Invita formalmente tutti i partiti politici italiani che si dichiarano favorevoli ad una soluzione nonviolenta del conflitto serbo-croato ad affiancarsi alla Federazione dei Verdi in tale azione di sostegno morale e materiale o in alternativa di fornire comunque autonomamente un concreto appoggio all'azione di gruppi pacifisti in Jugoslavia.

#### Amici della bicicletta

Dom. 4 ottobre: VISITA ALL'EREMO DI S. COLOMBANO (circa 55 Km)  
Visiteremo lo splendido eremo sopra Rovanto. Percorso quasi totalmente pianeggiante. C'è la possibilità di pranzare in trattoria (quasi completo L. 20.000 circa). È necessario prenotare il pranzo entro il 3/10/91. RITORNO: F.raz Duomo ore 9.30

Dom. 20 ottobre: GITA ALLA SCOPERTA DEGLI ANZIT DELL'ULTRADIGE (circa 40 Km)  
Raggiungeremo Ora in treno, quindi la bicicletta attraverso le colline di Caltan (fino al Appiano). Possibilità di visita dell'inconfondibile Schola Moza. Pranzo al sacco. Il percorso prevede dei saliscendi, è consigliata la bici con cambio. È obbligatorio prenotare entro il 1/10/91. RITORNO: Stazione PFSS ore 7.15, rientro alle ore 18 circa.

Dom. 28 novembre: CASTAGNATA DI BICICLETTA  
Il luogo e il programma dettagliato è in via di definizione.

Per informazioni e prenotazioni:  
Michela BERLANDA tel. 912096 - Franco COMAI tel. 349298 - Franco RIZZI tel. 912093



## Un groppo in gola

di Alexander Langer

Si torna dalla ex Jugoslavia con un groppo alla gola. Presso il bellissimo lago di Ohrid, al confine macedone-albanese, si è appena conclusa l'"invasione dei cittadini e dei Comuni per la pace e l'integrazione del Balkan", con 500 pacifisti e militanti dei diritti civili provenienti da una trentina di paesi europei, e già ci si domanda se gli alloggi che incrementano il relativo bene del socialismo jugoslavo potranno vedere ancora una stagione turistica o se invece serviranno prossimamente da rifugio per profughi o furti, se non peggio. La confluenza di venti, infatti, principale della novità che a Skopje, capitale della Macedonia, erano scoppiati incidenti tra la locale minoranza albanese (cheva un terzo della locale popolazione della Macedonia) e la polizia, con quattro morti (tra cui tre albanesi), numerosi feriti, auto e negozi devastati e un clima di gelo tra macedoni e albanesi.

Il ministro della difesa greco e quello albanese si sono visti nei giorni scorsi per concludere un patto di non-aggressione in caso di guerra per la Macedonia.

Si fanno presenti gli effetti della guerra economica che la Grecia sta conducendo contro la repubblica ex jugoslava che ora vorrebbe vedersi riconosciuta la sua indipendenza con il suo nome, contestato dai greci.

Nel Kosovo, intanto, verrà chiuso il 15 novembre prossimo l'ultima questione albanese ancora irrisolta: la repressione: venti appli-



cata la legge serba, vota il 5 novembre scorso, che trasferisce le proprietà di "Rilievo" — centro di tutte le attività editoriali e culturali in lingua albanese, a Pristina — ad una nuova impresa denominata "Panorama". «Forse una vigorosa protesta europea potrebbe salvarla» dice il direttore Rudi Dornik «anche perché senza un giornale — che finora

ha articolato posizioni moderate e di grande ragionevolezza — è facile che la situazione sliti verso l'estremismo e la disperazione. Non potremmo i giornali europei, non insieme, fare qualcosa per salvare questo loro confratello kosovo-albanese».

Drabinko Fegura, presidente del Kosovo eletto nelle elezioni clandestine del maggio scorso e leader della Lega democratica, sottolinea che oggi nel clandestino in fondo solo di poter tornare ad un minimo di vita normale: riapertura delle scuole e dell'Università, fine dell'operazione etnica negli impieghi, negli alloggi e nel sistema sanitario, garanzia del giornale... poi potremo negoziare. Ma oggi l'opposizione serba ci chiede di andare alle elezioni, il 20 dicembre prossimo, quando che noi possiamo dare una mano decisiva a revocare Milosevic con la sua. Ma cosa ci promette in cambio? Non troviamo un solo interlocutore serbo di rilievo che assuma posizioni davvero diverse da quelle del governo.

«E' vero, confermano dall'Albania circa di Belgrado, il paradosso è che chi si esponeva sul Kosovo pendevano ogni cosa tra i serbi, e senza il voto degli albanesi del Kosovo e degli ungheresi della Voivodina è impossibile vincere contro Milosevic».

Insieme nella regione che è abitata da quasi altrettanto albanesi quanto l'Albania, la tensione aumentata di giorno in giorno, e la possibilità di una guerra di avvicinamento al patto... molto esagera che in tal caso l'Onu interverrebbe, e forse la Serbia non sa la sorte di aprire un altro fronte

fischio non si sente: siamo a nord e a ovest, ma ogni scintilla è buona per accendere l'imprevedibile.

«Poi a mio avviso ha dovuto le migliori intenzioni, ma sapere che governo debba sfiorare: prendere da noi che chiediamo a far finire la guerra in Bosnia-Herzegovina e non sono neanche capaci di convincere la Grecia che bisogna subito riconoscere la Macedonia, prima che sia troppo tardi» — mi dice Tiber Vazari, ministro della giustizia federale ed exponente albanese decisamente democratico «devono aiutarsi a vincere queste elezioni contro Milosevic».

Ma il difficile credere che davvero l'opposizione riuscirà a trovare una linea comune e convincerà ad esprimersi di pensiero condiviso: sufficientemente "serbi" da farsi usare e sufficientemente democratici da contestare davvero un'alternativa a Milosevic. Molte similitudini con Israele si impongono: si chiede agli occupati di far vincere, tra gli occupanti, la posizione più ragionevole, senza assicurare loro effettivi frutti di cambiamento. E poi non è detto che Milosevic cadrebbe davvero il potere in caso di sconfitta elettorale: il sistema avvertirebbe l'insuccesso del partito avventurista e forse, «che sempre sotto non venga mai speso da mani serbe», sembra preannunciare il ritorno di un'opposizione militante e golpista in caso di un'uscita clamorosa negativa per il regime gran-serbo. Tutto più oscuro che la forza democratica che dal dialogo che esistono in tutta la ex Jugoslavia sembra la vicinanza degli altri paesi europei.

Alexander Langer, parlamentare del verde, a nome del Forum di Vienna per la pace e l'«inconciliabile» nella ex Jugoslavia ha visitato per otto giorni Croazia, Slovenia, Macedonia, Kosovo e Serbia, incontrandosi con numerosi interlocutori e partecipando ad assemblee, conferenze stampa e iniziative.

## Duecentomila finestre per Sarajevo

segue dalla prima pagina

va per chiedere, con la precisa collaborazione di Camilla Stolo, alla Repubblica (il Comitato nazionale obbligatorio per il riciclaggio di commissioni in plastica per liquidi) un impegno economico nel problema finanzia. La risposta è stata immediata e si è concretizzata in pochissimi giorni con la donazione di venti di materiale plastico capaci di coprire un fabbisogno di ben duecentomila finestre. Si tratta di più di venti tonnellate (due tonnellate di solo di plastica molto resistente pari a circa 180.000 metri quadrati).

Rivolgersi alla Repubblica, come Federazione dei Verdi, aveva anche un evidente scopo: un signorile ecologista: quello di dimostrare che non è vero che nei casi di emergenza la questione ambientale passa in secondo piano, ma che al contrario vi possono essere soluzioni veloci e ripetute dell'ambiente anche di fronte a fatti drammatici come la guerra.

rs. Che questa nostra impostazione fosse corretta è dimostrato dal fatto che, in qualche modo sulla scia dell'iniziativa dei verdi, l'Onu ha ordinato alla stessa Repubblica un quantitativo di altre cinquecento tonnellate di plastica stessa tipo, in grado di coprire il fabbisogno di quasi tutto Sarajevo.

Potrebbe però non si può ancora dire che l'iniziativa sia riuscita. Bisogna infatti riuscire a far arrivare il materiale a Sarajevo e farlo arrivare in tempo utile. Ma per questo serve l'impegno del governo che invece su questa questione degli aiuti continua ad essere latitante.

Albino premiato, impegni, fra, ma intanto il materiale continua a rimanere accartocciato in un deposito vicino a Lora.

Esige anche in questo caso la profonda disorganizzazione dello Stato italiano, tanto più evidente quanto più si tratta di questioni urgenti di decisione sulla vita e nella morte di migliaia di

persone.

E così avviene che l'ufficio destinato a coordinare, per la Presidenza del Consiglio, gli aiuti umanitari cambi sede senza avvisare nessuno e senza lasciare una segreteria telefonica o un recapito. Chiama Crippa ha chiesto dal Parlamento a Palazzo Chigi e al Ministero degli esteri che cosa era successo, ma per circa dieci giorni dell'ufficio non si è trovata traccia.

E sta ben chiaro, che l'abbiamo rintracciato solo quando siamo andati di persona nella portineria della sede abbandonata a supplicare il portiere che ci desse almeno l'indirizzo del nuovo. Se poi si dice cosa che la gestione degli aiuti necessita di un concorso tra missioni degli esteri, dell'interno e della difesa, si può capire il livello di crisi della situazione italiana. Siamo così valutando le possibili scelte per far sì che il materiale possa arrivare al più presto a destinazione.

Andrea Giacomini

## LE OCCASIONI



L'Albania è un paese di grande interesse per chi si occupa di politica internazionale. Il paese è stato per lungo tempo un paese di frontiera tra l'Europa e l'Asia. L'Albania è un paese di grande interesse per chi si occupa di politica internazionale. Il paese è stato per lungo tempo un paese di frontiera tra l'Europa e l'Asia. L'Albania è un paese di grande interesse per chi si occupa di politica internazionale. Il paese è stato per lungo tempo un paese di frontiera tra l'Europa e l'Asia.



## L'UNIONE EUROPEA Davvero a Maastricht

### Tangentopoli

di Alexander Langer

► economia vincente, in crescita, non chiede sacrifici, perché è crescendo noi, che anche i problemi degli altri trovano soluzione.

E così, nonostante la "civiltà occidentale e cristiana" e tutte le croci di cui si fregia, nonostante il parere degli esperti più illuminati, economia e politica continuano a correre sul binario dell'"ognuno per sé" e del "vince il più forte". "Tangentopoli" è soltanto l'ultimo fungo velenoso spuntato da questo humus culturale, da questo ambiente sociale dove regna ancora la legge della foresta; è l'ultimo fungo venuto alla ribalta della cronaca; ma ve ne sono degli altri, forse ancora più velenosi, di cui però nessuno parla, come avveniva ieri per "Tangentopoli".

Ad esempio, i "nuovi modelli di difesa" che si stanno dando i paesi ricchi. Partono tutti da questa premessa: siamo quella parte di umanità (circa il 20%) che sta bene e deve stare sempre meglio; la minaccia ci viene dall'altra parte dell'umanità, quella che sta male (circa l'80%). Prontissimi, dunque, ad intervenire militarmente ovunque siano messi in pericolo i nostri interessi economici. Ma su questo punto problematico vale la pena tornarci in altra occasione.

Don Giulio Battistella

MENSILE

**ALFAZETA**

STRUMENTI  
TRA  
PRESENTE  
E FUTURO

ALFAZETA

STRUMENTI A PREZZO BASSO  
IN TUTTE LE CATEGORIE  
ALFAZETA: IL MIGLIOR PREZZO  
PER OGNI STRUMENTO  
ALFAZETA: IL MIGLIOR PREZZO  
PER OGNI STRUMENTO

Ormai il nome, sinora innocente, della città olandese di Maastricht è sulla bocca di tutti e finisce per essere una sorta di ideogramma europeo: vuol dire, pare, andare avanti sulla strada dell'integrazione europea, lungo le linee tracciate dai dodici governi della Comunità tra il dicembre 1991 ed il febbraio 1992; e chi non è d'accordo finisce per essere reo di anti-europeismo, sospettabile di nazionalismo, provincialismo ed altri sentimenti deprecabili.

Eppure ai popoli questa Europa di Maastricht - invocata da taluni governi, tra i quali quello italiano, come toccalarla ai loro mali nazionali - non piace tanto. Due dei tre referendum (Danimarca, Irlanda, Francia) hanno dato risultati risicati, in un caso per il "no", nell'altro per il "sì", ma comunque col paese spaccato. In Germania ed in Inghilterra i governi faticano ad evitare i referendum, chiesti da percezioni significative dei loro popoli, ed anche le ratifiche parlamentari avvengono senza entusiasmo in aule piene di dubbi. Il Parlamento Europeo, in una sua prima valutazione sui risultati di Maastricht, li aveva decisamente criticati, salvo poi via via attenuare il tono delle sue prese di posizione per approdare infine ad una raccomandazione di tutti i grandi partiti favorevoli all'accordo. L'alternativa, posta in modo stringente da un grande pensatore europeo (Edgard Morin) su "Le Monde", viene vista tra integrazione e disintegrazione: "Se non volete finire come l'est europeo, o addirittura la Jugoslavia, dovete trangugiare il Trattato di Maastricht così com'è, visto che altro il contratto non passa ed accordi più avanzati tra i dodici governi oggi non sono possibili". Lo stesso Jacques Delors, presidente della Commissione esecutiva della Comunità Europea ed europeista di tendenza piuttosto federalista, ha spiegato che quello di Maastricht era comunque il migliore accordo oggi possibile, e che non c'era e non c'è nulla di meglio in vista: prendere o lasciare, col rischio di tornare indietro.

Come reagire a questo dilemma?

Consideriamo quale integrazione europea il Trattato di Maastricht propone. Si tratta



di un'Europa sempre ancora dei dodici, la cui quintessenza è data dal grande mercato unico, allargabile attraverso lo "Spazio economico europeo" agli altri paesi dell'Europa ricca (i sette paesi dell'EFTA, dalla Svizzera alla Svezia). All'est europeo si riservano sale d'attesa, sempre più raffinate, attraverso accordi di associazione e particolari intese, ma sempre sulla lunghezza d'onda costituita dal mercato e dalle condizioni economiche. Mentre la fusione delle monete nell'Unione economica e monetaria e la creazione di una moneta e di una banca europea è prevista ancora entro il secolo, una vera integrazione politica democratica, tanto meno di tutta l'Europa, non è sancita tra gli obiettivi di Maastricht. I dodici Stati membri vanno, sì, nella direzione di una Unione politica, cominciano a praticare alcuni elementi di una politica estera e di sicurezza comune, ma restano sostanzialmente nazionali, privilegiano il lento approfondimento dei loro legami e rimandano a chissà quando l'estensione della Comunità (Unione) all'intero continente europeo, e continuano a governare l'Unione attraverso il Consiglio dei dodici governi. Parlare di Europa inter-governativa non è, quindi, esagerato, ed è pote-



## Un'euro-politica estera che scavalca i Parlamenti locali

del governo italiano, l'obbligo di entrare in guerra contro un paese del Ferro Montso per difendere i suoi interessi economici e politici fondamentali. L'Italia, quale primo membro dell'Unione europea, vincolata ad entrare in guerra, senza che le scatti il cuore del suo Parlamento.

In questo modo il fallimento probabile (e già elementari diritti della democrazia parlamentare e, in particolare, l'articolo 11 dell'attuale Costituzione, che prevede l'uso dell'esercito solo allo scopo di difendere il proprio territorio nazionale). La nostra Carta costituzionale prevede poi che l'Italia possa entrare in guerra solo a scopi difensivi e soltanto dopo che il nuovo Parlamento abbia dato la sua approvazione (adesso che, invece, non è ancora secondo il Trattato di Maastricht, cui azioni comuni" - disse dal Consiglio dei ministri europei - che vincolano tutti gli membri

senza tali programmi, rimane rinforzato attraverso la determinazione delle missioni, delle strutture e dei mezzi appropriati.

In vista dello sviluppo dell'Uco in questo campo per il raggiungimento del piano quinquennale, l'Alleanza italiana gli ha fornito mezzi dell'Uco e soprattutto a stabilire il cooperamento fra le varie valli quest'anno che, in seno all'Alleanza, potranno con maggiore efficacia essere compiute. Inoltre, il rafforzamento dell'Uco può essere finalizzato solo nel rispetto dei impegni assunti in seno all'Alleanza, che mira «il loro orientamento di costruzione di un nuovo stile di vita».

Dato il carattere generale ed evolutivo del processo avviato, il Trattato di appuntamento agli Stati del 1996 per permettere l'eventuale revisione di queste disposizioni sulla base dei progressi realizzati e dell'esperienza accumulata fino a quel momento.



## Maastricht

► ri dell'unico organismo elettivo comune dei cittadini dell'Unione, cioè del Parlamento Europeo, restano assai modesti e ben lontani da quelli di un normale Parlamento nazionale (che fa le leggi, controlla davvero il governo, e spesso è anche l'organo che ne elegge il capo). Inoltre l'Europa di Maastricht ignora, praticamente, i poteri locali: quando parla di "solidarietà", si riferisce essenzialmente agli Stati membri, i cui poteri non devono essere usurpati senza necessità dall'Unione.

Sicuramente è vero che tra coloro che oggi dicono "no" a Maastricht (e io mi colloco tra essi), le diverse motivazioni possono risultare assai divergenti: possono andare dalla difesa di interessi e mercati nazionali o comunque protetti (è il caso di molti agricoltori) a spinte di tipo nazionalista ed isolazionista, dalla critica federalista o regionalista (che esige più democrazia, più federalismo e più regionalismo europeo) ad impostazioni xenofobe. In genere si può osservare che tra i fautori del "sì" a Maastricht non ci sono grandi entusiasmi, e tra gli oppositori manca una linea comune.

**Sì all'Europa dei popoli,  
no al "male minore" di Maastricht**

► Per i francesi è stato forse il timore alla proposta di Mitterrand che ha strappato quel residuo supplemento di pietà e di consenso nel referendum. In Italia non sembra seriamente in dubbio il consenso del Parlamento, e probabilmente è stato saggio non indire un fuorviante referendum che avrebbe alla fine equiparato Maastricht ad idea europea. Tanto più necessaria appare la voce di coloro che non accettano il ricatto del male minore per correre a depositare la loro ratifica del Trattato. Accostarsi all'Europa del grande mercato, con la sua banca e la sua moneta al centro del sistema, piuttosto che esigere l'Europa politica, federata e pluralistica; accettare il deficit democratico nella Comunità e la marginalità dei poteri locali; rinunciare ad uno sviluppo con molti e qualificati mercati regionali (un'Europa a più velocità), all'interno di ogni paese, in cui anche le "lentezze" abbiano spazio; e piegarsi a quella incredibile accelerazione della crescita che le "quattro libertà comunitarie" (di capitali,



merci, servizi e persone) comporteranno in termini di ulteriore mobilità e di negativo impatto ambientale; rassegnarsi all'assimilazione di tutta l'Europa orientale dalla comune costruzione; concentrarsi sulla competizione con gli USA ed il Giappone e partecipare ad una comune truffa ai danni del Sud - beh, non era questo il sogno dei padri fondatori dell'idea europea, e non è questo uno "sviluppo sostenibile". E perché il "no" a Maastricht non venga confuso con posizioni nazionaliste e contrarie ad una prospettiva di integrazione europea sovranazionale, bisognerà legare il rifiuto di Maastricht (che resterà comunque

prevedibilmente minoritario) ad una rivendicazione europeista forte: affidare al Parlamento Europeo (come il referendum consultivo italiano contestuale alle elezioni europee del 1989 esigeva a larghissima maggioranza) un mandato costituzionale, perché elabori un progetto di Costituzione federale per l'Europa unita, e poi celebri dei referendum in tutti i paesi interessati, per decidere se quella prospettiva sia voluta dai popoli.

Prevedibilmente ciò non avverrà, e per diversi anni ci si dovrà muovere lungo il taccuino di Maastricht, con probabili ulteriori "acconti" a danno dell'integrazione po-





etica ed in favore degli interessi degli Stati nazionali.

Ma per chi non ha governi o industrie da difendere, è oggi più che mai necessario uscire da un generico entusiasmo per l'integrazione europea ed "andare a vedere"

questa Europa e quale integrazione faccia veramente bene ai cittadini d'Europa ed al loro ambiente, e non lasciarsi prendere la mano da alcuna retorica europea, che - "pur di non finire in Africa o come nei Balcani" - regalerebbe ai governi, ai mercati,

alle burocrazie ed alle istituzioni finanziarie poteri assai più incontrollati e pericolosi di quanto alcun Parlamento antico avrebbe riconosciuto ai propri sovrani.

Alexander Langer

## Un appello dalla società civile europea, riunita a Trieste L'Europa dei cittadini contro ogni xenofobia

Nel prossimo gennaio le frontiere dell'Europa comunitaria verranno definitivamente aperte. Un passo importante verso quell'unità europea che da decenni i popoli del vecchio continente aspirano. Eppure, in questi ultimi mesi, forze oscuri di integrazione stanno invadendo molte regioni europee. Dopo decenni scoppiare le violenze nazifasciste contro le fasce più deboli delle popolazioni, gli immigrati, gli zingari, le minoranze. In regioni dove ormai gli ebrei sono quasi spariti o ridotti a pochi migliaia, come in Germania, sono tornati i ghetti antisemiti.

In ogni luogo si risveglio con veemenza il senso forte dell'identità nazionale. La difficoltà reale di gestire il delicato equilibrio tra maggioranza e minoranza ha condotto i Paesi alla ricerca di una indipendenza non solo amministrativa ma anche politica ed alla rinascita di rivendicazioni territoriali. Tutto questo ha portato ad una stagione di tensioni e di violenze, talvolta drammatiche. Il conflitto nella ex Jugoslavia con i suoi massacri, le sue operazioni di pulizia etnica, i suoi campi di concentramento sta ad indicare che la barbarie è sempre dietro la porta.

Tutto ciò è senz'altro frutto di una stagione politica europea che è profondamente mutata con la caduta del "Muro" nel 1989. A Berlino non è caduto solo un muro. Con il comunismo è caduta un'ideologia forte di riferimento culturale e nella improvvisazione ideologica sono risorti gli antichi richiami di

odio della razza. Con il comunismo è caduto un intero sistema economico e l'insediamento del nuovo, quello capitalistico occidentale, fa fatica ad affermarsi e parla con se stessi costi annuali in termini di disoccupazione e perdita di lavoro.

Anche l'Europa delle istituzioni mostra segni di ambiguità e incertezza di direzione politica: da una parte accelera con il Trattato di Maastricht il processo di unità europea, si associano alla Comunità importanti Paesi dell'Est e dell'Oltretutto (vedi Trattato di Schengen) e lo stesso Trattato di Maastricht si è accorda per una politica di chiusura rigida delle frontiere agli immigrati provenienti dal sud del mondo, da una parte si attua politica di integrazione per gli immigrati già presenti sul territorio, dall'altra non si dà il via (vedi la vicenda dell'El Guay Round) ad una seria politica di cooperazione economica dei Paesi in via di sviluppo. Anche la strada per l'unità (che è più concepita nell'area monetaria e finanziaria che non nel terreno della scienza e solidarietà tra i popoli) con il risultato che tale cammino ha più l'effetto di dividere ulteriormente invece che unire.

A pagare queste rivalutazioni di critiche e conflittualità, come spesso accade, è sempre la povera gente. La disoccupazione nell'Est cresce a ritmo vertiginoso, portando con sé il suo carico di povertà e disagio. Centinaia di migliaia di profughi sono ormai alloggiati nei campi della Croazia, Slovenia, Germania, Austria e Italia. Le minoranze etniche e linguistiche di molti Paesi, in questo momento di esaltazione nazionalistica, vivono nel ter-

rore di risortimenti o soffocamento dei loro più elementari diritti.

In questo contesto c'è un ruolo per le associazioni, il mondo del volontariato, la cosiddetta società civile? Noi crediamo di sì. Ma il ruolo è duplice. Innanzi tutto c'è un ruolo culturale, quello di ricostruire nel tessuto sociale, tra le genti, le ragioni di un'identità europea che ci deve vedere tutti concordi nello sforzo di creare un'antica "casa europea", dall'Atlantico agli Urali, in nome di quella civiltà che, nel bene e nel male, ci ha visto protagonisti e in nome di un'idea nuova e decisiva da svolgere per lo sviluppo economico e sociale dell'intera pianeta.

C'è quindi un ruolo più istituzionale, quello di saper costruire una rete di servizi sul territorio che siano in grado di rispondere, almeno in parte, ai bisogni che la nuova situazione sociale richiede: servizi per i disoccupati, per i nuovi emigranti per i profughi, e via dicendo. Per questo abbiamo bisogno di risorse. E' importante che ci scambiamo opinioni e considerazioni su questo movimento della storia europea e che insieme elaboriamo percorsi che nascano dal "civile" per superare questo momento difficile per certi versi ma esaltante per altri. Solo così nascerà la "Nuova Europa", l'unica vera Europa, non quella dei finanziari, non quella dei mercanti, ma quella dei cittadini.

Conferenza Permanente  
dei Cittadini di Alpe-Adria



MINACCIOSI SEGNALE DI GUERRA

## Allarme nel Kosovo

Resoconto di una missione politica  
nelle Repubbliche della ex-Jugoslavia

Alexander Langer, parlamentare europeo del Verdi, a nome del "Forum per la pace e riconciliazione nella ex-Jugoslavia" ha visitato per otto giorni Croazia, Slovenia, Macedonia, Kosovo e Serbia, incontrandosi con numerosi interlocutori e partecipando ad assemblee, conferenze stampa ed iniziative.

Si torna dalla ex-Jugoslavia con un gruppo in gola. Presso il bellissimo lago di Ohrid, al confine macedone-albanese, si è appena conclusa l'"Assemblea dei cittadini e dei Corrazi per la pace e l'integrazione nel Balcani", con 500 pacifisti e militanti dei diritti civili provenienti da una trentina di paesi europei, e già ci si domanda se gli alberghi che incamavano il relativo lusso del socialismo jugoslavo potranno vedere ancora una stagione turistica o se invece serviranno prossimamente da rifugio per profughi o feriti, se non peggio. La conferenza è stata, infatti, funestata dalla notizia che a Skopje, capitale della Macedonia, erano scoppiati incidenti tra la locale minoranza albanese (circa un terzo della popolazione della Macedonia) e la polizia, con quattro morti (tra cui tre albanesi), numerosi feriti, auto e negozi devastati ed un clima di gelo tra macedoni ed albanesi. Il ministro della difesa greco e quello albanese si sono visti nei giorni scorsi (per concludere un patto di non-aggressione in caso di guerra per la Macedonia?).

Si fanno pesanti gli effetti della guerra economica che la Grecia sta conducendo contro la repubblica ex-jugoslava che ora vorrebbe vedersi riconosciuta la sua indipendenza con il suo nome, contestato dai greci. Nel Kosovo, intanto, è stato chiuso il 15 novembre l'unico quotidiano albanese ancora sopravvissuto alla repressione: applicando la legge serba, votata il 5 novembre scorso, che trasferisce la proprietà di "Ritindja" - centro di tutte le attività editoriali e culturali in lingua albanese, a Pristina - ad una nuova impresa denominata "Panorama". "Forse una vigorosa protesta europea potrebbe salvarci", dice il direttore Ruzhiti Demiri, "anche perché senza un giornale - che finora ha articolato posizioni moderate e di grande ragionevolezza, è facile che la situazione scivoli verso l'estremismo e la disperazione. Non potrebbero i giornali europei, tutti insieme, fare qualcosa per salvare questo loro confratello kosovo-albanese?". Ibrahim Rugova, presidente del Kosovo eletto nelle elezioni clandestine del maggio scorso e leader della "lega democratica", sottolinea che "oggi noi chiediamo in fondo solo di poter tornare

ad un minimo di vita normale: riapertura delle scuole e dell'Università, fine dell'epurazione etnica negli impieghi, negli alloggi e nel sistema sanitario, garanzia del giornale... poi potremo negoziare. Ma oggi l'opposizione serba ci chiede di andare alle elezioni, il 20 dicembre prossimo, sperando che noi possiamo dare una mano decisiva a rovesciare Milosevic con le urne. Ma cosa ci promette in cambio? Non troviamo un solo interlocutore serbo di rilievo che assuma posizioni davvero diverse da quelle del governo". "E' vero, confermano all'"Alleanza civica" di Belgrado, "il paradosso è che chi si espone sul Kosovo, perderebbe ogni consenso tra i serbi, e senza il voto degli albanesi del Kosovo e degli ungheresi della Voivodina è impossibile vincere contro Milosevic". Intanto nella regione che è abitata da quasi altrettanti albanesi quanto l'Albania, la tensione aumenta di giorno in giorno, e la possibilità di una guerra si avvicina. Lord Owen il 6 novembre ha assicurato al Parlamento europeo che in tal caso l'ONU interverrebbe, e forse la Serbia non se la sente di aprire un altro fronte finché non si sente sicura a nord e ad ovest, ma ogni scintilla è buona per scatenare l'imprevedibile.



"Panic a mio avviso ha davvero le migliori intenzioni, ma sapete che governo debole siamo: pretendere da noi che riusciamo a far finire la guerra in Bosnia-Herzegovina e non siete neanche capaci di convincere la Grecia che bisogna subito riconoscere la Macedonia, prima che sia troppo tardi", mi dice Tibor Varadi, ministro della giustizia federale ed esponente ungherese decisamente democratico: "dovete aiutarci a vincere queste elezioni contro Milosevic". Ma è difficile credere che davvero l'opposizione riuscirà a trovare una linea comune e convincente ed esponenti di prestigio credibili: sufficientemente "serbi" da farsi votare e sufficientemente democratici da costituire davvero un'alternativa a Milosevic. Molte similitudini con Israele si impongono: si chiede agli occupati di far vincere, tra gli occupanti, le posizioni più ragionevoli, senza assicurare loro effettivi frutti di un cambiamento. E poi non è denso che Milosevic cedrebbe davvero il potere in caso di sconfitta elettorale: il sinistro avvertimento domenicale del patriarca ortodosso Pavle, "che sangue serbo non venga mai sparso da mani serbe", sembra preannunciare il timore di un'opzione militare e polizista in caso di un esito elettorale negativo per il regime gran-serbo. Tutto più occorre che le forze democratiche e del dialogo che esistono in tutta la ex-Jugoslavia sentano la vicinanza degli altri europei.

Alexander Langer



# E' GIUSTO INTERVENIRE MILITARMENTE? E LA GENTE COSA PUO' FARE DI CONCRETO?

Rispondono Alberto Salvato e Alex Langer

Trovo assurdo pensare ad un intervento armato come modo per risolvere il problema della Jugoslavia, non solo perché sono un pacifista, ma perché io, anche per precedenti esperienze, che la guerra aggrava i problemi anziché risolverli. Ma noi, gente normale, qualcosa possiamo ugualmente fare: sostenere e stare vicino alle vittime di questo assurdo conflitto. Siamo di fronte ad una guerra dentro la guerra: questa decisione dell'embargo nei confronti della nuova repubblica jugoslava non ha fatto decine e decine di morti. Non arrivano i soccorsi di prima necessità, le medicine e gli ospedali sono costretti a non ricevere più nessuno perché non hanno ciò che serve per curare, gli ammalati costati muoiono quotidianamente, e può esserci meditazione al mercato nero. Su queste cose dovremmo mobilitarci e premere nel nostro governo che appoggi questo embargo, che prima di tutto colpisce la popolazione civile. Poi dare aiuti materiali alla gente che lotta contro questa guerra e sostengo ai profughi, che di questi crisi avvenimenti non sono la causa ma la conseguenza. Qualcosa va fatto e subito, perché siamo già in forte ritardo. Le occasioni che si sono presentate per fare sentire la nostra voce, non le abbiamo sapute cogliere. Per esempio, quando ci sono state le elezioni in Serbia, la sinistra non ha capito quanto sarebbe stato giusto e opportuno appoggiare Funtić, che poteva costituire una reale alternativa a Milošević. Questo non è stato il caso, di fatto, l'Europa, il mondo, hanno dato il loro avallo alla vittoria di Milošević. Poi, con la decisione dell'embargo, hanno dato ancora più filo al nazionalismo.

Vorrei dire comunque che la mia opinione è che non siamo di fronte ad una guerra fra nazionalisti, ma fra bande di delinquenti. Se l'informazione fosse più esatta, più puntuale, potremmo capire che quella che ci viene fatta apparire come la guerra di una parte contro le altre, è qualcosa di diverso. Non solo le artiglierie serbe bombardano i villaggi, ma anche quelle croate e musulmane. Le zone accerchiate sono molte di più di quelle citate dalla stampa. Il pericolo di una guerra tra bande si tratta, occorre denunciarlo come è oggettivo di tutti i delinquenti re-

sponsabili di ciò che sta succedendo in quei territori, ma occorre anche denunciare chi finanzia questa guerra. Io so che ancora in Serbia non si trova carta igienica, anzi ce ne sono in abbondanza e ne continuano ad arrivare di nuovo. E quando l'altro giorno ho tentato di entrare in Jugoslavia dall'Ungheria, con un amico di medicina, non mi volevano lasciare passare, mentre io che da quella frontiera passavo anni in continuazione. Questa è la realtà che dobbiamo tenere di coscienza come azione energica e concreta verso il nostro governo, perché si impegni a realizzare un vero embargo delle armi. A me pare che ci sia una volontà politica, a livello mondiale, che ha interesse alla maggiore distensione possibile della Jugoslavia, perché più la ex repubblica federativa socialista jugoslava sarà distrutta e meno costerà farvi investimenti. E poi quando uno stipendio è ridotto a 15000 lire al mese, quando un medico che fa spedire, fino a 3 anni fa, prendeva 2000 marchi al mese ora ne prende 100-120, è ovvio ormai che lì si può fare qualcosa, trasferire le attività produttive anziché andare ad Hong Kong. Per me questo interesse economico è evidente. Anzi, per confermare quello che sto dicendo, c'è anche un'altra notizia: c'è già un progetto per costruire due nuove centrali nucleari tedesche in Croazia. Dobbiamo allora insisterci gli interessi economici che governano questo conflitto e batterci contro essi abbandonando l'idea di un intervento armato, perché entrare in Bosnia con un esercito, sarebbe pura follia.

Alberto Salvato

C'è una giusta esigenza di non rassegnarsi alla passiva acquisizione verso la più grande tragedia europea, dopo la seconda guerra mondiale, e qualche tentativo accipigliato dietro la domanda. Oltre alla fondata consapevolezza che l'Europa ha fatto poco, ha agito spesso in modo sbagliato ed ha commesso molte cose giuste. Oggi penso che davvero occorra un vero minimo e minimo delle forze internazionali, e quindi nel quadro dell'ONU (bisogna che qualcuno nel Consiglio di Sicurezza se ne faccia promotore: perché non la Comunità europea at-

traverso la Francia e la Gran Bretagna?). Per fare cosa? Non certo per appoggiare alcuni dei contendenti contro altri, ma per fermare alcune azioni particolarmente intollerabili e far capire che c'è un limite, che la logica della forza non può impedire ogni bombardamento dal cielo attraverso l'installazione, anche armata, dell'installazione serba sopra la Bosnia Hercegovina; neutralizzare e distruggere gli armamenti pesanti che assediano città e villaggi; aprire la strada all'arrivo degli aiuti umanitari. Se poi non bastasse, si dovrebbe valutare ulteriormente la situazione.

Non credo che sin dall'inizio un intervento militare sarebbe stato giusto - oltre che difficilmente possibile. Non si tratta infatti, di una situazione tutta, dove una potenza aggrava e gli altri subiscono; per nella previsione di responsabilità del regime serbo, bisogna tener conto anche dell'azione soprattutto croata: una volta che si afferma l'impossibilità che etnie diverse convivano all'interno di una stessa cornice statale e che si punta alla costruzione di stati etnici, non ci si deve meravigliare troppo se tutti tentano di modificare i confini a proprio vantaggio e puntano alla bonifica etnica del loro territorio.

E poi non si deve dimenticare queste cose: incrementi possibili e forse efficaci - sono state omesse: si doveva fare dall'inizio indicare una linea chiara (nessuna indulgenza nei gravi violatori dei diritti umani come poi, nel caso del Kosovo); 2) nessuna accettazione, non negoziata nel quadro di una soluzione accettabile per tutti, con garanzie chiare per tutte le minoranze che sarebbero risultate tali da una disintegrazione dello Stato precedente; 3) nessuna composizione per i diversi signori della guerra (serbi, croati ed infine anche musulmani), ma incoraggiamento e sostegno a tutte le forze meno nazionaliste e più democratiche: nella stampa, nelle radio e televisioni, tra i partiti, tra le amministrazioni (p.e. un chiaro sostegno alla Bosnia ed alla Croazia ed alla Serbia); 4) apertura di una corda preferenziale per tutta la Jugoslavia e le sue entità autonome verso la Comunità europea; 5) intervento di esperti civili (asser-

vatori, mediatori, volontari, ecc.) soprattutto nelle fasce confinate, anche disgregamento preventivo di truppe ONU di interposizione e di dissuasione (cosa che dovrebbe essere fatta con urgenza anche nel Kosovo, in Macedonia, in Volodina, forse anche nel Montenegro).

Cosa possono fare le persone comuni?

Non poco. Possono sostenere chi aiuta i profughi, e chiedere al Governo, ai Comuni, alle Regioni, di aprire le nostre porte a loro, alle donne violentate, ai prigionieri rilasciati dai campi di detenzione etnica.

Possono sostenere, anche con denaro, coloro che promuovono soccorsi e coloro che continuano a lavorare per la riconciliazione e per una pace democratica: per esempio il Comitato di sostegno alle forze ed iniziative di pace nella ex-Jugoslavia (c/o Casa della nonviolenza, Via di Spagna, 8, 37122 VERONA, 045-800980, fax 8009212), o il Consorzio dei profughi per la ex-Jugoslavia (c/o ARCI, v. Francesco Cammà 24, 00196 ROMA, Raffaella Bolletti, 06-3201541, fax 3610838), o il gruppo che cura un quotidiano ponte telefonico tra croati e serbi (Comitato dei cittadini per la solidarietà con la Bosnia Hercegovina, c/o TELMA, p.le Duca d'Aosta 12a, 20090 Milano, 02-66723227.9, fax 66710063), TELEFONSKI MOST, ARCI, Milano, 02-5456331, 5782535), o Rom i carismatici di pace (Via Marsilio da Padova, 35139 Padova, 049663882), o tanti altri ancora.

E possono pungolare il governo e l'opinione pubblica italiana ogni giorno, scrivendo lettere ai giornali, telefonando alle diverse rubriche radiofoniche con microfonati aperti, interpellando i loro rappresentanti politici al Parlamento o anche in Consiglio regionale o comunale.

Infine i più volenterosi possono anche partecipare in prima persona ad una delle innumerevoli iniziative pratiche di solidarietà e di sostegno, restandosi anche di persona in quelle parti della ex-Jugoslavia, dove ciò è possibile. Tutti i gruppi sopra menzionati organizzano in modo sistematico aiuti e sostegno; ci si può utilmente innescare.

Alex Langer



CONFERENZA D. SERA  
MARTEDÌ 11 MAGGIO 1993 **37**

## SOLIDARIETÀ IO DIGIUNO AL FIANCO DELLE VITTIME

di ALEXANDER LANGER

Ogni giorno almeno una dozzina di nuovi digiunatori prende in mano, a turno, la staffetta di questa insolita iniziativa di solidarietà e di sensibilizzazione: l'azione «io digiuno», a fianco delle vittime della guerra nell'ex Jugoslavia, dura ormai dal 2 aprile e andrà avanti fino al 12 giugno prossimo, e ha già coinvolto attivamente, circa 500 persone. Un intero consiglio comunale (di Tolmezzo) e 60 sudtirolesi (nell'anniversario della fine della seconda guerra mondiale) vi hanno preso parte, da Oreste Del Buono a Enza Sampò e Carlo Ripa di Meana: numerose personalità ne hanno condiviso le tappe. Radio radicale, un fax bollettino pubblicato dall'Arci e diverse trasmissioni televisive e radiofoniche ne hanno ampliato la portata.

È un modo impegnativo di reagire al senso di impotenza e di orrore che il quotidiano massacro in Bosnia suscita e che sembra indicare nell'epurazione etnica un angoscioso futuro europeo. Cominciato in coincidenza con l'apertura del «Forum per la pace e riconciliazione nell'ex Jugoslavia», a Verona, il digiuno accompagnerà a Vienna la «Conferenza civica di pace» con esponenti della società civile, dei partiti moderati, intellettuali, gruppi civici di tutti i popoli dell'ex Jugoslavia e possibili leader di una pace di domani. «Bisogna ascoltare anche loro, parlare anche con loro, non solo con i signori della guerra» recita l'appello di convocazione, che dà appuntamento a parlamentari, ambasciatori, rappresentanti delle Nazioni Unite e della Comunità europea, fondazioni per i diritti dell'uomo ed esponenti di varie Chiese. Un comitato di 15 rappresentanti jugoslavi, coordinati in modo imparziale da due parlamentari esteri, sta preparando la Conferenza di Vienna. «Quando il regime comunista ancora era in piedi in Polonia o in Cecoslovacchia, il mondo democratico aveva cominciato a sostenere Lech Walesa e Vaclav Havel: perché per l'ex Jugoslavia si aspetta che altre migliaia di persone muoiano, invece di sostenere finalmente le forze che esprimono opzioni di convivenza e di democrazia?» domanda con amarezza Tanja Petrovar, avvocato a Belgrado, oggi in esilio volontario a Oslo, presso l'Istituto per i diritti umani. Si può sperare che il nuovo governo italiano sosterrà la Conferenza civica di pace come i digiunatori chiedono? (le adesioni al digiuno si raccolgono al telefono 06-3222205 e al fax 06-3222317, 06-689791, 06-68805396)

# “La solidarietà non basta più”

**Pregi e limiti del pacifismo. Ne parliamo con l'eurodeputato verde Langer.**

Scherzosamente, ma non ipso, Alexander Langer dice di volersi iscrivere fra i nostalgici dell'impero austro-ungarico; nella battuta c'è la constatazione che il crollo del bipolarismo Usa-Urss ha avviato un processo di disgregazione politica che, nel caso della Jugoslavia, ha condotto ad una guerra feroce.

Langer è appena tornato da una missione di tre giorni a Zagabria e Sarajevo, dove ha incontrato diverse personalità del mondo ufficiale, religioso e culturale della Bosnia e con lui abbiamo voluto riflettere sui pregi e i limiti del movimento pacifista europeo, che finora ha creato alti momenti simbolici, senza però aver offerto una soluzione ai conflitti.

“Il movimento - dice Langer - ha espresso una forte sensibilità umana e politica, e l'impegno concreto è stato ampio. La difficoltà vera, comune a tutti, è stata sintetizzata bene dai rappresentanti bosniaci: vanno bene gli aiuti umanitari, ma questi prolungano la nostra sofferenza perché non affrontano il cuore del problema. Quando a Sarajevo ci hanno detto “per tranquillizzare la vostra coscienza dobbiamo morire a pancia piena”, ho dovuto ammettere che avevano ragione. D'altra parte non ci sono soluzioni facili, e me la prendo anche con chi, da vari

palpiti, dice ai pacifisti: “E adesso cosa fate?”. La responsabilità maggiore è in ogni caso dei governi, che non hanno visto le caratteristiche di questa guerra che è, contemporaneamente, etnica, religiosa e di espansione.

I pacifisti hanno fatto - in queste difficilissime condizioni - un eccellente lavoro di solidarietà, e di mediazione civile fra i popoli in conflitto, ma sono stati incapaci di indicare vie d'uscita possibili per porre fine alla guerra.”



L'ipotesi di una polizia internazionale controllata dall'Onu, non è ormai indispensabile per governare situazioni di questo tipo? Non c'è forse un vizio nel pacifismo che rifiuta qualsiasi tipo di intervento armato?

“Sì, io penso che questo limite ci sia e credo che siamo obbligati a rivedere alcune nostre idee. Due giorni fa l'arcivescovo cattolico di Sarajevo ci ha detto: “Voi proclamate la priorità dei diritti umani e noi siamo d'accordo, ma se vengono violati e non ci sono sanzioni, che senso ha parlarne ancora?”

Non possiamo mettere la testa nella sabbia, dobbiamo arrivare ad un paio di conclusioni. La prima: l'ordinamento internazionale deve farsi rispettare ed è impor-

tante distinguere fra l'intervento di polizia e quello militare; il primo vuole ristabilire una legalità e non attuare una delle parti in causa.

La seconda nasce da una domanda: che fare fino a quando l'Onu non sarà dotata del proprio corpo di spedizione, stare fermi o agire?

Oggi non si può rimandare la capacità di agire dell'Onu a quando saranno pronti i canchi blu, perché la situazione internazionale ci metterà di fronte ad altri casi simili: non mi scandalizzo quindi - mi rendo però conto che è un limite - che un eventuale intervento venga politicamente deciso e definito dalle Nazioni Unite e affidato, per la

attuazione, alla Nato, ad esempio. Siamo in una situazione diversa da quella della guerra del Golfo. Allora le truppe americane ed europee non avevano eseguito un mandato dell'Onu, avevano usato un'autorizzazione a procedere delle Nazioni Unite e la differenza è fondamentale.”

E' vero, a tuo avviso, che la morte della Jugoslavia anticipa quella della Comunità Europea?

“Sostanzialmente concordo: questa è la seconda tappa (la prima è stata la guerra nel Golfo) di una decadenza che non si ferma. Finora la Cee non è riuscita a costruire una propria politica estera di sicurezza. Che non vuol dire

uso delle armi, ma capacità di ricreare gli equilibri rotti dalle guerre, dalle catastrofi ecologiche e dai problemi posti dall'emigrazione.”

Alcuni paesi europei hanno fomentato la nascita delle nuove nazioni?

“Fino all'89, l'integrità della Jugoslavia come stato-cuscinetto fra i due blocchi, era una specie di dogma. Quando è caduto il muro, la Germania ha cominciato a fomentare processi di autodeterminazione nazionale, fino ad arrivare alla secessione. Una posizione contrapposta è stata assunta da Francia e Inghilterra, troppo attaccate agli ordinamenti esistenti, e dunque è mancata una politica comune dell'Europa verso la Jugoslavia, dove il vecchio impianto creato da Tito non bastava più ed era necessario costruirne uno migliore. Questi errori li stiamo pagando adesso.”

Cosa si può fare? E' giusto limitare l'autodeterminazione di popoli, escludendo, per ora, nuove indipendenze?

“Molte secessioni sono scaturite dalla convinzione che quella era l'unica strada per integrarsi con il resto del continente, lasciando alle spalle la zavorra del socialismo reale. Ma dovrebbe essere chiaro che il diritto alla autodeterminazione non costituisce un buon cardine per il diritto internazionale. E' indispensabile il contemporaneo sviluppo di forti poteri regionali accanto alla costruzione di strutture sovranazionali: questa è, a mio avviso, l'unica strada...”

G.T. 21.5.93





# Gli errori dell'Europa sui popoli

di ALEXANDER LANGER

(L'Europa mezzogiornale, quando si accinge a fare qualcosa, lo fa con la mente in mano. Ma se si accinge a fare qualcosa, lo fa con la mente in mano. Ma se si accinge a fare qualcosa, lo fa con la mente in mano.)

(segue dalla prima pagina)

Sicuramente la comunità europea ed internazionale ha commesso molti errori, a cominciare dall'attuale accanimento contro i serbi. Ma se si guardano i vari errori, si può dire che il più grave è quello di non aver mai capito che i serbi sono un popolo che ha diritto di vivere in pace e libertà. E che, se non si fa qualcosa per loro, la loro sorte sarà disastrosa. E che, se non si fa qualcosa per loro, la loro sorte sarà disastrosa. E che, se non si fa qualcosa per loro, la loro sorte sarà disastrosa.

me dei loro popoli

Quindi oggi si è di fronte ad una esplosione di conflittualità bellica che vede le dirigenze di due popoli maggiori (i serbi ed i croati) puntare all'annientamento reciproco. E che, se non si fa qualcosa per loro, la loro sorte sarà disastrosa. E che, se non si fa qualcosa per loro, la loro sorte sarà disastrosa.

## DALLA PRIMA LANGER

### Gli errori dell'Europa la violenza sui popoli

spedire con la forza della armi nel suo quartiere a stelle e strisce, e nessuno di essere per lui un serbo. In poco tempo, la sua casa è stata distrutta, e lui è stato ucciso. E che, se non si fa qualcosa per loro, la loro sorte sarà disastrosa. E che, se non si fa qualcosa per loro, la loro sorte sarà disastrosa.

(segue dalla prima pagina)

La violenza sui popoli è un fenomeno che si è sempre verificato in Europa. Ma se si guardano i vari errori, si può dire che il più grave è quello di non aver mai capito che i serbi sono un popolo che ha diritto di vivere in pace e libertà. E che, se non si fa qualcosa per loro, la loro sorte sarà disastrosa. E che, se non si fa qualcosa per loro, la loro sorte sarà disastrosa.

studiali di armamenti pesanti a

La violenza sui popoli è un fenomeno che si è sempre verificato in Europa. Ma se si guardano i vari errori, si può dire che il più grave è quello di non aver mai capito che i serbi sono un popolo che ha diritto di vivere in pace e libertà. E che, se non si fa qualcosa per loro, la loro sorte sarà disastrosa. E che, se non si fa qualcosa per loro, la loro sorte sarà disastrosa.

IL NATTINO  
3.4.93  
(6.7.93 tardi)

ALEXANDER LANGER



direttore responsabile: sandro beato - iscrizione registro della stampa presso il tribunale di Trento n. 355 del 21.1.1982 -  
spedizione in abbonamento postale gruppo I/70% - DCSP/1/001737/5681/102/88/BU - settimanale  
- abbonamento annuale lire 20.000 - ccp 17304387 - un numero lire 450 - utilizzazione libera di testi  
citando la fonte. direzione - redazione - amministrazione: via dietro le mura b, 9 Trento  
- tel. 0461/986450 - fax 0461/984578. fotocomposizione «il punto» - via aeroporto 73  
- gardolo (Trento) - tel. 0461/991391. stampa rotatype - via rossa, 37 - mezzocorona  
tel. 0461/603259. tiratura 9000 copie.

# arcobaleno

periodico di informazione del trentino

anno XII - n. 27 del 21 luglio 1993

## Per Sarajevo, ma non solo Sarajevo

***Pace e diritti umani  
nella ex-Jugoslavia, contro  
la guerra, la "pulizia etnica"  
e i nazionalismi contrapposti***

### Non solo Sarajevo

Di fronte alla colpevole inerzia e persino distrazione dell'Europa ufficiale ed alla stanchezza dei mass-media, che dopo un po' si stancano di seguire qualunque evento, la decisione dei "Beati i costruttori di pace" e di altri organismi impegnati nello sforzo di andare in migliaia a manifestare solidarietà per Sarajevo e le vittime della guerra nella ex-Jugoslavia, assume un grandissimo significato, sul piano morale sicuramente, ed anche sul piano politico, a condizione che si affrontino nella massima chiarezza i drammatici nodi attuali e le pro-

(segue a pag. 2)

### Risoluzione sulla situazione dei diritti umani nella ex Jugoslavia

Il Parlamento europeo,

- viste le sue precedenti risoluzioni sulla situazione nella ex Jugoslavia,

a) allarmato per la catastrofe che sta compiendo nelle città assediata della Bosnia-Erzegovina,

b) turbato dai recenti tentativi serbi di tagliare tutti i rifornimenti di acqua ed energia a Sarajevo e dal rapido deterioramento delle condizioni mediche e sanitarie della capitale bosniaca,

c) informato del drammatico appello dell'Alto Commissario dell'ONU, Sadako Ogata, sull'imminente penuria di aiuti alimentari e medicinali in Bosnia-Erzegovina,

penuria che minaccerà la vita di 1.300.000 persone che dipendono esclusivamente dagli aiuti internazionali,

d) indignato che i governi di molti paesi non rispettano gli impegni presi con le organizzazioni umanitarie internazionali e che l'Alto Commissariato ha sinora ricevuto solo 130 milioni di dollari, mentre il minimo necessario per un anno ammonterebbe a quattro volte tanto,

e) turbato dal fatto che tali disastri rappresentano in gran parte il risultato del mancato rispetto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza

(segue a pag. 2)







di Alexander Langer (\*)

*Nel parlare del Kosovo per tentare di descrivere alcuni aspetti della crisi e della disintegrazione jugoslava, vorrei trasportarvi in una situazione in cui guardare ad alcuni influssi che vengono dal firmamento, dall'alto, e ad altri che vengono invece dalla terra, dal basso.*

#### Il "momento della terra":

Il complesso assetto ex-Jugoslavo - guardiamo per un attimo appunto al Kosovo che è stato il più importante punto di partenza della crisi e della disintegrazione jugoslava. Perché? Perché la prima e se vogliamo anche la vocazione possibile della federazione jugoslava multi-etnica come casa comune di molte etnie diverse con parità di diritti (e in un certo senso con una casa particolare per ognuno) è stata rotta prima di tutto nel Kosovo. Infatti gli albanesi, uno dei popoli numerosi tra i molti popoli, etnie o minoranze, comunque li vogliamo chiamare, della federazione jugoslava, sono stati i primi a vedersi fortemente deprivati dei loro diritti, i primi nei confronti dei quali la promessa jugoslava non ha funzionato, anzi è stata sospesa, è stata messa fuori legge. In questo senso credo che si possa dire che fin dalla fine degli anni '80 la revoca pratica dell'autonomia del Kosovo e la crescente oppressione e repressione sia politica sia economica sia poi civile e culturale in quella regione sono stati un momento fondamentale che ha fatto scoppiare la precedente ipotesi di federazione multi-etnica e di equilibrio a volte anche molto complicato di popoli diversi con autonomie, pesi, contrappesi, garanzie reciproche. Questo lo prenderei come momento "della terra".

#### ... e quello "dal firmamento":

Se viceversa guardo a quello che viene "dal firmamento", io credo che dobbiamo renderci conto che dalla fine dell'89, e cioè dal crollo del regime comunista dell'Est, sta avvenendo qualcosa che è ancora ben lontano dall'essere esaurito: una ristrutturazione dell'Europa. Siamo di fronte a una delle grandi cesure della storia europea: come l'equilibrio del congresso di Vienna è durato in un certo senso fino quasi alla prima guerra mondiale, così l'equilibrio della seconda guerra mondiale è finito con l'89. Quindi siamo in una situazione generale di destabilizzazione in cui chi ha o crede di avere forza economica,

militare, politica o anche ideologica, cioè di idee che possano trascinare gente, oggi gioca le sue carte e tenta di intervenire in questa ristrutturazione a proprio favore.

Oggi viviamo in una fase in cui tutti i confini in Europa si stanno spostando. Dicendo confini non penso solo ai colori delle cartine geografiche dove questa o quella zona appartengono a questo o quello Stato. Parlo anche di confini economici, per esempio tra benessere e miseria. Parlo del ricomporsi di antichi confini, per esempio all'interno dell'Europa cristiana tra la cristianità occidentale e quella orientale, cioè tra il mondo cattolico e in parte protestante dell'occidente europeo, che finora ha vinto nella corsa europea, e l'oriente europeo, il mondo essenzialmente ortodosso che finora si è dimostrato più lento e vischioso, meno competitivo; oppure dei confini tra la cristianità e l'Islam. I confini, cioè gli equilibri, sono oggi rimessi in discussione tra est e ovest e anche tra nord e sud in Europa. Si pensi anche alla discussione, che per ora in Italia è arrivata poco, sull'attuale allargamento dell'Unione Europea, che è un allargamento che sposta il baricentro a nord, cioè con l'Austria ma soprattutto con i paesi scandinavi. Ripeto quindi che siamo in una situazione abbastanza fluida, in cui tutti quelli che pensano di avere una forza in campo da gettare, economica, politica, militare, ideologica, culturale, ideale, per tirare la coperta dalla propria parte per ridefinire zone di influenza, lo fanno.

#### Tra egemonie serbe e croate

##### riprende il nazionalismo albanese

Tornando un attimo alla questione del Kosovo e da lì alla ex-Jugoslavia, io credo che possiamo osservare che nella penisola balcanica dalla fine del dominio ottomano, quindi dall'inizio del nostro secolo, le due nazioni principalmente protagoniste in conflitti sono state i serbi e i croati. Gli albanesi erano abbastanza marginali, nel senso che erano comunque confinati in una situazione di scarsa autonomia politica. La stessa Albania ha faticato a scorgere, è stata poi invasa e occupata dall'

## IL RUOLO DELL'EUROPA Modello d o miccia de

Italia, dopo aver riacquisito l'indipendenza è vissuta per lungo tempo auto-isolata sotto il regime di Enver Hoxha, quindi è stata praticamente assente. Sembrava che su quell'area dei Balcani essenzialmente due popoli si disputassero l'egemonia: quello serbo e quello croato, con conflitti anche molto sanguinosi, in particolare nel periodo della seconda guerra mondiale. In questo quadro la questione albanese era relegata ad essere abbastanza marginale. Il Kosovo poteva essere effettivamente una questione interna e la presenza di una popolazione da due a tre milioni di albanesi nella ex federazione jugoslava, principalmente nel Kosovo ma anche in Macedonia e Montenegro o come emigrati anche in Serbia e altrove, pareva una questione minore che sembrava poter essere risolta in termini interni di autonomia.

Ovviamente oggi la situazione è molto diversa perché in poco tempo è riemersa una questione albanese nei Balcani. Intanto l'Albania ha recuperato una situazione di maggior democrazia interna e questo è molto importante, perché prima difficilmente gli albanesi che non vivevano in Albania avevano nostalgia dell'Albania, che era un grande carcere: l'albanese kosovaro, l'albanese in Macedonia e quello in Montenegro stavano in realtà meglio dell'albanese in Albania e non c'era una grande aspirazione ad unirsi.

Diversa la situazione oggi. Oggi il popolo albanese, per lungo tempo svantaggiato da molti punti di vista, comincia a contarsi e a dire: noi siamo, se ci mettiamo tutti insieme, quasi sette milioni. Sulle cifre non voglio sbilanciarmi particolarmente, ma è un popolo della stessa stazza numerica di altri popoli non grandissimi; è comunque un popolo numeroso e quindi credo che non dobbiamo meravigliarci se oggi nella disintegrazione e nel riassetto generale va alla ricerca di fattori di integrazione nazionale.

Oggi il nazionalismo riprende fortemente quota: i precedenti fattori di federazione e di integrazione si sono in parte rivelati fallaci, il socialismo come obiettivo comune, che doveva essere il momento federativo dell'Est, è praticamente dissolto. Gran parte dei nostri fattori federativi sono inapplicabili all'Est: nell'Europa Occidentale il fattore federativo degli ultimi 40 anni è stato il mercato, prima potevano esserlo la comune fede cristiana, o un principio dinastico; ma che mercato comune si può proporre nelle condizioni attuali dei paesi dell'Est? In quei paesi il

NELLA CRISI DEL KOSOVO

# nonviolenza nazionalismo?



mercato non può essere un famoso federativo intorno al quale aggregarsi e in nome del quale impegnarsi. In quei paesi al massimo può esserci il tentativo di vincere a gonfiare una corsa in cui comunque ci saranno pochi vincitori e molti perdenti. Io credo che non dobbiamo meravigliarci troppo dell'importanza del nazionalismo per chi non ha grandi patrimoni economici o materiali da spendere.

## Le contraddizioni e il cattivo esempio dell'Europa

Questa forza di attrazione del nazionalismo credo sia anche rafforzata da alcuni insuccessi e da alcune evidenti contraddizioni dell'Europa Occidentale. Ne indico solo due:

1. Non siamo riusciti a proporre e realizzare veramente un'Europa dei diritti. Finché c'era la cortina di ferro abbiamo detto: noi possiamo fare l'Europa comune con tutti quelli che hanno democrazia, perché eravamo ben sicuri che quelli restavano fuori. Appena questa classola di esclusione è scomparsa, abbiamo detto: sì, possiamo fare l'Europa comune con tutti quelli che hanno democrazia e che hanno anche una moneta forte. Si è aggiunta una classola che ha sbagliato sostanzialmente l'intera promessa europea e che quindi ha reso molto più lontana una prospettiva di integrazione europea.

2. La seconda promessa che non abbiamo mantenuto è che anche noi, pur con la moneta forte, non abbiamo in realtà costruito veramente un'Europa comune. Il nazionalismo, per cui ognuno fa per sé e senza di essere più forte degli altri, non è veramente debilitato all'interno dell'Unione Europea. Noi assistiamo, e sul campo jugoslavo questi si sono scatenati peggio che mai, a una forte competizione di interessi nazionali, spesso divergenti e a malapena ovattati nell'Unione Europea. Quindi anche l'esempio di integrazione sovranazionale che potevamo dare noi non è granché.

Quindi credo che non dobbiamo meravigliarci troppo che la seduzione nazionalistica oggi sia così fortissima in crescita, praticamente è un po' l'unica idea forte che circola. È in un certo senso un'idea federativa, però non di più popoli, perché per l'appunto l'idea nazionalistica difficilmente federa più popoli, anzi generalmente li alza uno contro l'altro. Credo che oggi dobbiamo realisticamente riconoscere che nello spazio ex-jugoslavo si affrontano tre aspirazioni di pari dignità e di sempre più pari virulenza: l'aspirazione

alla grande Serbia, quella alla grande Croazia e quella alla grande Albania; questo trascurandone altre minori. La guerra bosniaca in questo senso probabilmente rischia di dare un primo premio all'aspirazione alla grande Serbia e di aiutare un po' l'aspirazione alla grande Croazia. Se questo sarà l'esito della guerra bosniaca, cioè un rafforzamento rispettivamente dell'idea della grande Serbia e dell'idea della grande Croazia, allora sarà ancora più difficile che si neghi legittimità alla stessa aspirazione da parte albanese. Si potrà dire che gli albanesi sono più deboli, che Tirana non ha né lo stesso potenziale militare di Belgrado né le stesse amicizie economiche di Zagabria, però sarà difficile negare questa legittimità. Questo mi pare venga fuori rimettendo insieme il "fenomeno" europeo e il "modello" del Kosovo. Penso che è considerato su uno particolarmente sacro da parte di due popoli, quello serbo e quello albanese; e sapere che i conflitti intorno alle terre sacre sono particolarmente inestricabili, perché ne va dell'anima dei rispettivi popoli e quindi accade che sia ancora più difficile che altrove intravedere una soluzione non dico facile, ma abbastanza soddisfacente.

## La spartizione etnica: inclusione ed esclusione forzate

La possibilità di guarigione dipende fortemente dalla soluzione generale che si darà al conflitto. Sarà una soluzione etnica, cioè quella di, un po' come si illudeva il presidente Wilson alla fine della prima guerra mondiale, "poter ritracciare i confini europei secondo principi chiaramente riconoscibili di immediamenti etnici"? Sappiamo benissimo che questo principio è stato disapplicato: io vengo da una terra, l'Alto Adige, che in quel caso non avrebbe dovuto andare all'Italia. Allora i principi del presidente Wilson non sono stati rispettati, ma ancora più difficile sarebbe applicare criteri così in una regione del mondo in cui l'intreccio tra popoli è molto più variegato.

Dico però che se la comunità internazionale, le grandi potenze singolarmente prese, la NATO e le Nazioni Unite alla fine decidessero, come mi pare stia succedendo, che la spartizione etnica, e diciamo pure con parole brutali l'epurazione etnica, è alla fine la soluzione più semplice e cominciasse ad applicare questa soluzione in Bosnia con separazioni abbastanza nette, tracciando confini che via via si solidificano, allora sarà molto diffi-

cile che nel Kosovo si applichi un principio diverso.

Ovviamente quando parliamo di soluzioni etniche io credo che si possano intendere varie cose. Credo che ci siano due modalità per soluzioni chiaramente etniche: una è quella della inclusione forzata delle etnie diverse, cioè dell'assimilazione, della negazione di identità (intendendo semplicemente con etnia un gruppo che ha in comune la religione o il colore della pelle, e non etnia nel senso più lato, di ciò che dà il senso del sé). Nel caso del Kosovo per esempio questo significa dire: è terra serba, punto e basta! Che poi parli un dialetto locale che si chiama albanese non ci interessa, ma fa parte della Serbia. L'esclusione forzata invece può andare dalla ghettizzazione alla cacciata fino alla soluzione più tragica dello sterminio. Entrambe queste soluzioni io le chiamo soluzioni etniche, perché vince una linea chiara di demarcazione etnica, l'esclusivismo etnico, cioè un monocolorismo etnico. Dall'altra parte ci sono quelle soluzioni che in qualche modo puntano alla coesistenza, che sono quindi contrarie all'esclusivismo etnico e prevedono invece esplicitamente possibilità di pluralismo etnico e di convivenza. Questo non vuol dire solo non venire massacrati o sterminati, vuol dire anche poter sviluppare la propria lingua, cultura, religione, scuola, insomma tutto quello che fa parte del noi collettivo.

Nello spazio ex-jugoslavo purtroppo la confusione oggi è ancora in alto mare pur essendoci stata una prima decisione in favore dell'opzione etnica. Le secessioni erano anche un'opzione in favore della delimitazione etnica. Oggi in Croazia e in Serbia si tenta di costruire una forte omogeneità nazionale: in Bosnia emerge un'identità musulmana che prima era un fatto culturale, ma che oggi sempre più diventa anche una corazzatura: viene incoraggiato il senso dell'identità e dell'incompatibilità albanese nel Kosovo; un sentimento simile è destinato a crescere nella Voivodina tra gli ungheresi. Così la Slovenia è diventata oggi una nazione molto fiera di sé, che non vuole confondersi con altri ed essere confusa nel calderone balcanico. In vari modi la corsa verso una netta affermazione etnica è oggi l'opzione prevalente, ma non ha ancora totalmente vinto.

## La convivenza non si può imporre

Ora è evidente che noi non possiamo da fuori dare lezioni a nessuno e dire: voi do-





► volete scegliere la convivenza invece della separazione etnica. Non abbiamo diritto, tanto più se la nostra esperienza di convivenza non è tra le migliori e comunque è per ora una convivenza per ricchi. In cui molti conflitti possono essere coperti da una certa abbondanza di mezzi che permette di attardarli. È ovvio che se c'è un'acuta lotta per il pane e per il tetto è anche molto più facile che i fattori di differenziazione si trasformino in fattori di esclusione. Se il lavoro è poco, perché dobbiamo spartirlo con qualcuno? Se avere una casa è difficile, perché dobbiamo ammettere altri che non facciano parte del nostro noi? E così via. È chiaro che la diversa situazione socio-economica influisce molto e che la povertà esaspera tendenzialmente i conflitti etnici.

Allora cosa si può fare oggi per sostenere la convivenza senza pensare di imporre soluzioni il meno possibile violente e ingiuste? Innanzi tutto credo che sia abbastanza evidente che le soluzioni nonviolente, o meno violente, vanno nella direzione della convivenza e non della epurazione o della demarcazione etnica, perché la demarcazione etnica può essere ottenuta solo con un grande impiego di violenza: con guerre, massacri, omicidi, repressioni, discriminazioni, espulsioni, campi di prigionia. Lo stiamo vedendo, e non solo in Jugoslavia, ma anche in realtà da noi geograficamente più lontane e quindi meno percepite, come nel Caucaso ed in altre zone della ex Unione Sovietica. In questo contesto io credo che soluzioni nonviolente debbano andare nella direzione di sostenere il più possibile gli elementi di convivenza, di compatibilità, gli elementi che puntano non all'esclusione etnica, ma in qualche modo a processi di reintegrazione. Questo non vuol dire ricostruire la vecchia Jugoslavia, fare una federazione Balcanica: tutto questo è prematuro immaginario, però sostenere i fattori di integrazione credo che dia alcune possibilità e abbiamo su questo anche una grande responsabilità.

#### L'esperienza del Verona Forum

Io cerco in conclusione di indicare alcuni passi in base all'esperienza di un organismo che sta praticando questa reintegrazione. L'organismo al quale mi riferisco si chiama Forum di Verona per la Pace e la Riconciliazione nella ex-Jugoslavia e sono contento di poterlo dire qui nel Veneto, perché la Regione Veneto e molte persone del Veneto vi hanno contribuito. La

prima riunione è stata fatta a Verona nel '92 e oggi la rete, pur sempre piccola, è la più consistente tra forze democratiche di tutta la ex-Jugoslavia. Vi cooperano qualcosa come 130 persone di tutte le parti della ex-Jugoslavia, dal Kosovo alla Macedonia, dalla Slovenia a tutte le parti bosniache e a tutte le regioni della Croazia, Istria e Dalmazia comprese. Il Forum di Verona ha lavorato finora attraverso modalità molto complicate: vi partecipano persone che normalmente non si possono neanche parlare, cioè che si possono incontrare solo se invitate all'estero - se si riesce in tempo a provvedere a tutti i visti e a tutte le complicazioni aggiuntive - o che si possono parlare per telefono se noi da un paese nostro riusciamo a collegarci contemporaneamente con Belgrado, Zagabria, Pristina e così via. Quindi queste persone affrontano enormi difficoltà solo per mantenere aperto un filo di discorso e di confronto reciproco, invece che parlarsi dai palpi delle rispettive televisioni e giornali, che sono normalmente puliti di odio e di istigazione e non di dialogo. Cercherei di riassumere quello che oggi è lo stato delle proposte rivolte in particolare alla società civile e quindi a chi si riconosce in questo convegno.

#### Nove punti

per la convivenza etnica

1. Come ho appena detto, una prima richiesta immediata e fondamentale è quella di agire, e mi pare che questo stesso convegno lo stia facendo, per riaprire le comunicazioni, riattivando ad esempio le linee telefoniche, dove a volte basta inserire un jack. È una questione politica e non tecnica: non sono distrutte. Riaprire tutte le comunicazioni: posta, telefoni, strade, ferrovie, aeroporti.

2. Una seconda richiesta è quella di sostenere un'ampia e assai più robusta offensiva di informazione. Oggi esistono migliaia di giornalisti di tutte le parti della ex-Jugoslavia che sono ridotti al silenzio nei rispettivi paesi, perché non cantano nel coro nazionalista. Quindi non si tratta di paracadutare la CNN, ma sostanzialmente di dare mezzi, cioè microfoni o emittenti, perché in questa area ci sia di nuovo un'informazione non dipendente da singoli regimi. Una delle proposte che da lungo tempo si discute, ma non si riesce a rendere operativa, è di prendere a questo scopo la ex radio Free Europe, la radio che da Monaco e poi da Budapest si rivolgeva all'intero Est Europeo. Purtroppo un'esperienza sostenuta dalla Comu-

nità Europea, testata l'anno scorso e salutata da noi con grande favore, cioè quella della nave nell'Adriatico, è stata un'esperienza troppo debole (non arrivava ad abbastanza interlocutori, copriva appena un pezzo di costa) e forse anche, mi permetto di dire, troppo caratterizzata dalla nostalgia per la vecchia Jugoslavia: aveva un fondo di ipotesi politica in cui molti degli attuali protagonisti e contendenti non si riconoscevano abbastanza.

Non ho difficoltà ad ammettere: personalmente sono un nostalgico della vecchia Jugoslavia, nel senso che avrei fatto tutto il possibile per mantenerla, anche se so che era piena di errori. Però non solo non pretendo che altri condividano questa convinzione, credo anche che oggi sareb-

## CAMPAGNA ITALIANA NONVIOLENTA

di Etti

Dal 1993 è in atto una Campagna di sostegno e di solidarietà all'azione nonviolenta in Kosovo, recentemente ribattezzata "Campagna per una soluzione nonviolenta nel Kosovo", promossa da Movimento Internazionale della Riconciliazione, AGIMI-Charitas di Osnabrück, Pax Christi e Beati i Costruttori di Pace e alla quale aderiscono: NIM, CISP, Cristiani Nonviolenti, Progetto Continenti e Comunità il Cammino, Movimento Nonviolento, L'On. Segreteria DPC, Commissione Pace e Disarmo delle Chiese Battiste Metodiste Valdesi, ecc.

Quanto il è realizzato

Informazione:

è stato pubblicato il libro "Resistenza

nonviolenta nella ex Jugoslavia", dal

Kosovo la testimonianza del postag-

gio EMU 1993.

è stata raccolta una rassegna stampa

che può essere richiesta presso il Coor-

dinamento della Campagna;

è stato organizzato, dal MID di Pado-

va con altre associazioni e con il con-

tributo della Regione Veneto, un Con-

vegno a Venezia il 5-6 aprile '94, i cui

atti sono pubblicati in Azione Nonvio-

lenta, con un numero speciale;

si puntano contatti con altri orga-

nismi nazionali ed internazionali che si



be un grave errore insistere a vedere come fattore di dialogo, di convivenza e di integrazione solo coloro che erano fan della vecchia Jugoslavia. Questo non potrebbe da nessuna parte e quindi bisogna che oggi i protagonisti del dialogo, della riconciliazione, della reintegrazione vengano cercati anche tra coloro che aborriscono la vecchia Jugoslavia, anche nel Kosovo, ovviamente.

3. La terza richiesta, e qui mi rivolgo di nuovo in particolare alle autorità locali, anche se poi sono gli Stati che la devono sostenere, mi pare riguardi una volta in più la questione dell'accoglienza, non solo di profughi in generale, ma in particolare di coloro che si sottraggono alla guerra.

## PER UNA SOLUZIONE NEL KOSOVO

Ragusa

interessano del problema: IFOR-MIR, BPT, DPN.

Aiuti e solidarietà:

- sono state inviate tre delegazioni qualificate in agosto-settembre '93, febbraio '94, agosto '94, esse hanno avuto contatti sia con gli albanesi che con i serbi, sempre sono stati portati aiuti in denaro, gli aiuti per ora sono finiti;
- sono state inoltrate diverse interrogazioni parlamentari sia nella passata che nell'attuale legislatura.

Quando ci si propone di fare:

- inviare una delegazione di sindaci;
- inviare una delegazione di parlamentari;
- costruire una Ambasciata di Pace che sia presente almeno un anno in Kosovo con i compiti di osservatore e di mediatore (Progetto della Segreteria DPN);
- adozione di distinzioni tra i due popoli;
- collaborazione tra Università italiane e Università di Prishtina;
- Per ulteriori informazioni:

Campagna italiana per una soluzione non violenta nel Kosovo c/o MIR, Casella aperta 3, 74023 Grottole (CA) tel. e fax 0975/661252 - [mir@univ.it](mailto:mir@univ.it)

Credo che non esista metodo più efficace per sottrarre forza alla guerra che ospitare le persone che si rifiutano di prendervi parte, cioè disertanti e obiettori di coscienza. Oggi per esempio in Germania si comincia a rispondere indietro le persone che in varie parti della ex-Jugoslavia hanno rifiutato il servizio militare.

4. Credo anche che ci sia il bisogno, al di là del dibattito se debbano essere italiani o non italiani, di rafforzare molto la presenza di truppe dell'ONU nell'ex-Jugoslavia. Credo che da questo punto di vista, lo dico sapendo che forse uno la sensibilità di qualcuno, un ultimatum come quello della NATO, peraltro richiesto dal Consiglio di Sicurezza, sia stato salutare e quindi personalmente dissenso da coloro che hanno subito gridato all'orribile ultimatum della NATO. La NATO ha accolto una richiesta del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e mi pare che la pressione su Sarajevo si sia molto allentata. Adesso forse ci vorrebbe la stessa cosa per Gorade, però mi sembra che esista la necessità, al di là di singoli momenti, del ripristino di una situazione di autorità internazionale, visto che le autorità locali sono fortemente in conflitto tra loro. Penso in particolare al problema degli armamenti pesanti. Certo si muore anche di armamenti leggeri, ma fa una grande differenza essere cannoneggiati o bombardati dal cielo, dove c'è una disparità tale che chi possiede armi pesanti può evidentemente colpire molto fortemente.

5. Credo ancora che sia importante che si sostenga il Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità commessi nell'ex-Jugoslavia, che sulla carta già esiste, nel senso che esistono i giudici, un codice di procedura, un piccolo finanziamento iniziale. Questo Tribunale chiaramente non può risolvere i problemi politici, ma tutti i democratici nell'ex-Jugoslavia lo chiedono come condizione essenziale anche per riabilitare il loro buon nome. Per esempio i democratici serbi dicono che se non si distinguerà mai tra criminali e persone civili e democratiche, non verrà imputato come colpa collettiva. Questo tribunale è un po' come un figlio messo al mondo con due risoluzioni quasi rivoluzionarie del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel febbraio e nel maggio dell'anno scorso, che adesso è come esposto davanti ad un convento e non si sa ancora se qualcuno veramente lo allevierà. Io credo che noi, in particolare nell'Unione Europea, dobbiamo crederci fortemente: il che vuol dire recepire i provvedimenti, dare la ne-

cessaria assistenza, finanziario: assistenza vuol dire anche fornire giuristi e personale perché possa funzionare, altrimenti c'è il rischio che venga utilizzato come semplice arma di pressione politica, e le potenze lo tengano lì in serbo, minacciando: o bombardiamo o usiamo il Tribunale, o vi mettete d'accordo. Se vi mettete d'accordo allora mettiamo una pietra sopra e chi si è visto si è visto. Invece quella società oggi, se non vogliamo che ci siano odii lunghissimi, ha un forte bisogno di giustizia; poi magari potrà anche ammansire e riconciliare, ma deve stabilire le responsabilità.

6. Sugli aiuti umanitari non credo di aver bisogno di parlare qui, perché altri lo hanno fatto e soprattutto perché mi rivolgo a persone che sono già informate perché li stanno attuando.

7. Credo inoltre che sia importante chiedere gli stessi diritti per tutte le minoranze ed etnie in tutta la ex-Jugoslavia, qualunque sia la situazione attuale.

8. Credo che per il Kosovo in particolare sia necessario che oggi ci si muova fortemente a livello governativo e che si dia visibilità e riconoscimento particolare alla scelta non violenta finora mantenuta. Credo che questa scelta debba essere anche nobilitata, cioè debba essere internazionalmente riconosciuta come una scelta che non è semplicemente di debolezza, cioè di uno che non ha abbastanza armi o appoggi per combattere. Se viene riconosciuta e valorizzata come scelta politica, c'è anche la speranza che in un momento in cui i rapporti di forza cambiassero venga mantenuta e questo sarà cruciale, perché altrimenti guai alle vendette!

9. Concludendo credo che si debba forse da parte della nostra società civile rilanciare una proposta che ogni tanto ci viene fatta da varie parti della ex-Jugoslavia e che oggi può sembrare anche assurda, ma che vorrei fare mia con piena convinzione, cioè chiedere che a tutti coloro che intendono rappacificarsi nell'ex-Jugoslavia venga offerto uno status di associazione speciale (la formula la si potrà inventare) con l'Unione Europea, valorizzando la loro scelta di pace come una scelta di Europa.

(\*) *Deputato Sud Tirolo al Parlamento Europeo, membro del gruppo Verde, presidente della delegazione del P.E. per le relazioni con Albania, Bulgaria e Romania, membro delle delegazioni per le relazioni con gli Stati dell'ex-Jugoslavia, Israele e la Palestina.*



## Pacifismo tifoso, dogmatico o concreto?

di Alexander Langer

C'è chi si scandalizza perché per la Jugoslavia il pacifismo non scende più in piazza. Si grida allo scandalo da due settori ben distinti: da una parte la grande opinione liberal-borghese - Pannella compreso - chiede provocatoriamente dove siano andati a finire quelli che avevano manifestato contro la guerra nel Golfo, dall'altra non poche donne in nero, i beati costruttori di pace ed altri gruppi simili constatano con dolore che un settore crescente del campo pacifista vorrebbe vedere un intervento internazionale (politico, certo, ma con l'uso giudizioso e mirato anche della forza armata), per fermare la guerra in Bosnia. Cercherò di rispondere ad entrambi. I pacifisti - si dice - sarebbero ammutoliti sulla Jugoslavia perché manca loro il comodo bersaglio americano o perché dovrebbero ammettere che il comunismo ha lasciato irrisolti i nodi di fondo delle contraddizioni etno-razionali, pur sepolte a lungo sotto una grossa patina internazionalista. O ancora più semplicemente perché, forse, sono allenati ad essere solidali

con il sud del mondo, mentre verso est mancano totalmente di parametri e sensibilità. Può anche darsi che ciò in qualche misura sia vero, ma in realtà l'accusa è profondamente ingiusta. I pacifisti, anzi, sono più presenti che mai nel conflitto jugoslavo. Mettono in campo meno filo e meno bandiere, meno slogan e meno manifestazioni, ma con un'infinità di visite, scambi, aiuti, gemellaggi, carovane di pace e tant'altro. Un pacifismo - finalmente - meno gridato, ma assai solido e concreto. Del resto la pace non si ottiene per vie semplicistiche: non basta il sostegno unilaterale alle parti ritenute buone e vittime e neppure l'idea che un massiccio intervento armato esterno potrebbe davvero pacificare la regione. Un conflitto, che non è solo una guerra etnica, ha un potere di coinvolgimento e di estensione enorme: non è la stessa situazione che si può verificare in un paese occupato come il Kuwait. Infatti, lo si è visto già una volta proprio in Jugoslavia, durante la seconda guerra mondia-

le. E quindi siamo in presenza di un conflitto nel quale occorre conciliazione non incitamento, mediazione piuttosto che sostegno armato. Ma altrettanto semplicistica appare la posizione opposta, quella che chiamerei di pacifismo dogmatico. Mi sono molto meravigliato del fatto che alcune persone andate a Sarajevo con i beati costruttori di pace, nel dicembre scorso, siano tornate da quella esperienza di grande spessore umano snocciolando gli stessi discorsi aprioristici che facevano prima di partire, e con lo stesso atteggiamento declamatorio sul valore universale della pace e dei diritti umani. A differenza delle testimonianze assai veraci e problematiche di alcuni partecipanti (come quelle del vescovo don Tonino Bello e monsignor Bettazzi), altri reduci da Sarajevo non apparivano intaccati più di tanto dal fatto che i bosniaci assediati chiedessero disperatamente un aiuto contro gli aggressori assediati, anche armi per difendersi in mancanza di

un soccorso esterno. Una sanguinosa epurazione etnica a suon di massacri, stupri, deportazioni e devastazioni continua a tappeto: la popolazione, di per sé largamente interetnica, viene costretta a schierarsi da una parte piuttosto che dall'altra. Un baratro profondo rischia di aprirsi tra est e ovest, tra cristiani e musulmani, tra europei da difendere ed europei che possono essere macellati tranquillamente. Tutto questo non può trovare come unica risposta l'invocazione astratta della nonviolenza. Preferisco il pacifismo concreto, con dei partners concreti: credo che serva di più che non le opzioni semplicistiche, buone per acccontentare i tifosi ma sterili rispetto alla realtà.



AAJ 1989

### 4.2. Atti parlamentari

Giovedì 12 luglio 1990

- C. deplorando vivamente che, nel corso del conseguente periodo di discordia civile, decine di migliaia di persone abbiano perso la vita nella parte singalese dell'isola;
- D. consapevole che, nella loro campagna per l'eliminazione della minaccia terroristica del JVP, le autorità dello Sri Lanka e i gruppi non governativi hanno fatto ricorso a metodi non conformi al normale rispetto dei diritti dell'uomo;
- E. preoccupato per la sorte di diverse migliaia di civili, di cui non si è più avuta notizia dopo l'arresto, mentre varie altre migliaia sono tuttora detenute in diverse sedi, tra cui il campo di detenzione di Boosa;
- F. visto l'accordo di cooperazione tra la Comunità europea e lo Sri Lanka;
- G. vista la sua risoluzione del 15 settembre 1988 sulla situazione politica nello Sri Lanka (1);
1. deplora il perdurare della violenza nello Sri Lanka;
  2. condanna la campagna terroristica sferrata dal JVP, che ha portato lo Sri Lanka sull'orlo della guerra civile;
  3. deplora gli eccessi commessi sia dalle forze di sicurezza che dalle milizie private, che hanno dato adito ad ampie violazioni dei diritti dell'uomo;
  4. si compiace delle elezioni democratiche alla presidenza, al parlamento e alle nuove assemblee provinciali tenutesi nello Sri Lanka nel 1988 e 1989;
  5. invita le autorità dello Sri Lanka a garantire che le forze di sicurezza rispettino la legge e a intervenire contro gli autori delle violazioni dei diritti dell'uomo, sia tra le forze di sicurezza che tra i gruppi paramilitari e le milizie private;
  6. chiede al governo dello Sri Lanka di istituire una commissione d'inchiesta indipendente che indaghi sulle notizie di esecuzioni extragiudiziali e di scomparse non volontarie, offrendo protezione ai testimoni;
  7. invita il governo dello Sri Lanka e la comunità internazionale a offrire assistenza alle vittime del costante conflitto civile nello Sri Lanka, e soprattutto alle vittime della tortura;
  8. ribadisce la necessità di un atteggiamento ispirato a tolleranza ed equità da parte delle principali comunità dello Sri Lanka, se si vuole giungere a una soluzione duratura;
  9. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione alla Commissione, al Consiglio, alla Cooperazione politica europea nonché al governo e al parlamento dello Sri Lanka.

(1) G.U. n. C 282 del 10.10.1988, pag. 170.

f) risoluzione comune sul docc. B3-1418 e 1447/90

#### RESOLUZIONE

sui diritti dell'uomo nel Kosovo

Il Parlamento europeo,

- A. vista la dichiarazione d'indipendenza proclamata il 2 luglio 1990 da 114 dei 180 deputati del parlamento provinciale in cui si afferma che il Kosovo costituisce un'entità indipendente e con pari diritti all'interno dello Stato federale jugoslavo, con uno status costituzionale pari a quello delle altre repubbliche,

Giovedì 12 luglio 1990

B. considerando il continuo affluire di notizie che parlano di violazione sistematica dei diritti dell'uomo nel Cossovo, e più precisamente di violazione degli articoli 9 (divieto di arresto, di detenzione e di esilio arbitrari), 19 (libertà di opinione e di espressione), 23 (diritto al lavoro), 25 (diritto a un tenore di vita sufficiente) e 26 (diritto all'istruzione nella propria lingua) della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo,

C. considerando gli allarmanti rapporti sulla situazione nel Cossovo elaborati da numerose organizzazioni per la difesa dei diritti dell'uomo riconosciute e perfettamente credibili come Amnesty International, la Federazione internazionale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite e la Federazione internazionale dei diritti dell'uomo di Helsinki (Helsinki),

D. ricordando la relazione della sua commissione d'inchiesta, che si è recata nel Cossovo nel maggio 1989,

E. ricordando le sue precedenti risoluzioni, nelle quali ha fermamente insistito presso le autorità federali jugoslave e presso quelle della repubblica di Serbia affinché rispettassero i diritti dell'uomo e delle minoranze etniche sul loro territorio, in particolare nel Cossovo,

F. constatando con sdegno che le violazioni di tali diritti continuano a susseguirsi e che la situazione è diventata esplosiva,

1. condanna la sospensione del parlamento del Cossovo e l'assunzione da parte delle autorità serbe del controllo della radio e della televisione del Cossovo e chiede l'immediata sospensione dello stato di emergenza oltreché delle misure in contrasto con i diritti di espressione e di assemblea;

2. è convinto che la democrazia, che mira all'unità nella diversità, l'instaurazione del pluralismo politico e il debito rispetto dei diritti dell'uomo costituiscano i soli fondamenti validi per un ordinamento statale stabile;

3. invita il governo della federazione jugoslava ad avviare negoziati per giungere a una soluzione dei problemi del Cossovo nel rispetto dei principi dei diritti dell'uomo;

4. chiede in particolare alle autorità serbe di:

- riconoscere e rispettare scrupolosamente la Costituzione del 1974,
- riconoscere il diritto della popolazione di origine albanese all'autonomia culturale e politica,
- porre fine alle espulsioni di cui sono vittime gli albanesi del Cossovo e sospendere il progetto di «ricolonizzazione»;

5. insiste presso i responsabili della popolazione del Cossovo affinché, nell'ambito del regime di autonomia, garantiscano il rispetto dei diritti politici e culturali delle minoranze serbe e montenegrine;

6. si compiace del boicottaggio degli ambasciatori degli Stati membri della Comunità europea nei confronti della cerimonia organizzata il 7 luglio 1990 da Slobodan Milošević;

7. invita la Commissione a tenere conto, nei negoziati relativi a un secondo Protocollo finanziario con la Jugoslavia, degli eventuali progressi in materia di salvaguardia dei diritti dell'uomo nel Cossovo;

8. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, ai governi e ai parlamenti degli Stati membri nonché ai governi della federazione jugoslava e della repubblica di Serbia.



Comunità europee

IT

PARLAMENTO EUROPEO

# DOCUMENTI DI SEDUTA

Edizione in lingua italiana

8 ottobre 1990

B3-1820/90

## PROPOSTA DI RISOLUZIONE

con richiesta di inclusione nella discussione su  
problemi d'attualità, urgenti e di notevole rilevanza  
presentata a norma dell'articolo 64 del regolamento

dagli onn. G. MONNIER-BESOMDES, LANGER, TARADASH  
e AGLIETTA

a nome del gruppo Verde

sulla violazione dei diritti dell'uomo nel Kosovo

GDM/tal

PE 145.776  
GR. FR

Serie A: Relazioni - Serie B: Proposte di risoluzione, interrogazioni orali - Serie C: Documenti provenienti da altre istituzioni (p. es. consultazioni)

**I** = Procedure di consultazione: atti che richiedono una sola lettura  
**II** = Procedure di cooperazione (prima lettura)

**III** = Procedure di cooperazione (seconda lettura), che necessita i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento per la relazione o per l'approvazione di emendamenti  
**IV** = Procedure di cooperazione (terza lettura), che necessita i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento



il Parlamento europeo,

- viste le risoluzioni sul Kosovo e, in particolare, quelle del 15 febbraio 1990 e del 12 luglio 1990,
- A. considerando il potenziamento delle unità speciali civili e militari nonché il trasferimento di armi pesanti dalla Slovenia nel Kosovo, la creazione di una brigata speciale di forze blindate che sarebbe costituita da 120 carri armati e 70.000 soldati, ossia quasi un terzo degli effettivi dello esercito jugoslavo, e verrebbe ad affiancarsi ai 20.000 poliziotti che già si trovano nel Kosovo,
- B. considerando i numerosi assassinii perpetrati e l'arresto, il 21 settembre, di sei ex esponenti del governo locale, tra cui l'ex Primo ministro Jusuf Zejnulah e l'ex ministro degli interni, accusati di aver contribuito alla promulgazione, il 15 settembre, della "Costituzione della Repubblica del Kosovo" da parte dei parlamentari di nazionalità albanese,
- C. considerando la denuncia da parte di Amnesty International di gravi violazioni dei diritti dell'uomo da parte del governo jugoslavo,
- D. considerando l'espulsione il 29 agosto 1990, ad opera delle autorità serbe, dei membri della Federazione internazionale dei diritti dell'uomo,
- E. considerando il sostegno e la solidarietà che le Repubbliche slovena e croata hanno dimostrato nei confronti del Kosovo,
- 1. condanna qualsiasi violazione dei diritti dell'uomo e dei diritti civili nel Kosovo da parte delle autorità serbe e invita queste ultime a rispettare le disposizioni della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e la Convenzione dell'ONU sul trattamento dei detenuti;
- 2. chiede alle autorità serbe:
  - di ritirare le forze militari e civili dal Kosovo,
  - di rilasciare tutti i prigionieri politici arrestati dal 1981 ad oggi,
  - di por fine a qualsiasi forma di assassinio, tortura, arresto arbitrari, e maltrattamento di prigionieri politici di nazionalità albanese, nonché di abolire la censura e reintegrare nel loro posto di lavoro tutti gli albanesi licenziati dal marzo 1989 a questa parte,
  - di considerare con la massima attenzione la Dichiarazione del Parlamento del Kosovo che ha proclamato il Kosovo un'entità uguale alle sei altre Repubbliche della Federazione jugoslava,
  - di non incoraggiare in nessun modo atteggiamenti nazionalistici o di sopraffazione da parte dei serbi, componente più forte di una Federazione che poggia sull'equilibrio e su pari diritti;
- 3. invita la Commissione e il Consiglio a subordinare qualsiasi aiuto finanziario alla Jugoslavia al rigoroso rispetto dei diritti dell'uomo e all'osservanza dei trattati internazionali, in particolare dell'Atto finale di Helsinki di cui la Jugoslavia è Stato firmatario;
- 4. decide di inviare nel Kosovo la delegazione per le relazioni con la Jugoslavia e chiede a questo fine alle autorità di tale paese di garantire a questa ultima la possibilità di muoversi e di stabilire gli opportuni contatti in tutta libertà;
- 5. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione alla Commissione, al Consiglio, ai governi e ai parlamenti degli Stati membri e alle autorità jugoslave.

PE 145.776

OR. FR



Comunità europee

IT

PARLAMENTO EUROPEO

## DOCUMENTI DI SEDUTA

7 marzo 1991

Edizione in lingua italiana

B3-0397/91/def.

### PROPOSTA DI RISOLUZIONE

con richiesta di votazione sollecita, a conclusione della discussione sull'interrogazione B3-197/91

presentata a norma dell'articolo 58, paragrafo 7 del regolamento

dagli onn. LANGER, MONNIER-BESOMBES e AGLIETTA

a nome del gruppo Verde

sulla situazione in Jugoslavia

DOC. IT\RE\105938

SCA/roff

PE 149.231/def.

Or. IT

Serie A: Relazioni - Serie B: Proposte di risoluzione, interrogazioni orali - Serie C: Documenti provenienti da altre istituzioni (p. es. comitati)

**\*** = Procedure di consultazione: atti che richiedono una sola lettura

**\*\*I** = Procedure di cooperazione (prima lettura)

**\*\*II** = Procedure di cooperazione (seconda lettura), che necessita i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento per la seconda o per l'approvazione di emendamenti

**\*\*\*** = Parere conforme che necessita i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento

Il Parlamento europeo,

- A. fortemente preoccupato per i segni di tensione e di crisi che provengono dalla Jugoslavia e che ne mettono in forse l'unità e l'integrità territoriale,
- B. consapevole che la Federazione jugoslava è nata per volontaria associazione e convinto che nessuna federazione possa reggersi sulla coercizione,
- C. intenzionato a contribuire, per quanto nelle sue forze, a "europeizzare i Balcani" piuttosto che "balcanizzare l'Europa", come del resto sembra corrispondere alla volontà dei popoli balcanici e di quelli della Jugoslavia in particolare,
- D. consapevole che oggi alcune repubbliche della Federazione jugoslava criticano in particolare l'egemonismo serbo e appaiono intenzionate a trarne conseguenze anche estreme,
- E. constatando che anche nella stessa Serbia si verificano scontri violenti; che tali avvenimenti fanno aumentare il rischio di guerra civile, in particolare a causa della severa repressione a cui danno origine e della massiccia presenza delle forze armate nella vita pubblica,
- F. convinto che nessun taglio netto possa essere compiuto tra popolazioni di etnia, lingua, cultura, religione diversa spesso inestricabilmente mescolate sullo stesso territorio e che ogni soluzione dovrà garantire al massimo i diritti di tutte le minoranze e la pacifica convivenza tra etnie diverse,
- G. intenzionato a rispettare al massimo la volontà dei popoli che oggi compongono la Repubblica federativa socialista della Jugoslavia, che in alcuni casi si è espressa anche attraverso dei referendum popolari con esito assai chiaro,
  1. invita tutte le autorità della Repubblica federativa socialista della Jugoslavia a ricercare, attraverso la paziente via del dialogo, un assetto futuro accettabile per tutti i popoli che compongono la Jugoslavia e che tenga conto del ruolo che la situazione jugoslava e balcanica svolge in una prospettiva di unità europea;
  2. invita comunque tutte le parti in causa a evitare risolutamente ogni ricorso a minacce e violenze;
  3. invita inoltre tutti i popoli della Jugoslavia a non avanzare incompatibilità etniche o nazionaliste, inconciliabili con una prospettiva europeista;
  4. ritiene che l'organizzazione di elezioni libere in quanto garanzia di una democrazia rappresentativa può permettere di evitare uno ssembramento incontrollabile della Jugoslavia e che per questo motivo esse devono avere luogo quanto prima;

DOC IT\RE\105938  
SCA/zoff

PE 149.231/def.  
Or. IT

5. chiede alla Comunità e a tutti i suoi organi di prestare ogni sostegno alla riapertura del dialogo e ai negoziati pacifici tra le repubbliche della Jugoslavia, per disegnare una riforma che - evitando rotture unilaterali o addirittura violente - riesca a definire una prospettiva futura basata sull'accordo e sul consenso e i cui poteri federali riescano ad essere realmente tali;
6. considera che il rispetto dei diritti dell'uomo debba essere una condizione vincolante per il raggiungimento di qualsiasi accordo tra la Comunità e i paesi terzi; che in tal senso è necessario subordinare la firma del Terzo Protocollo finanziario alla cessazione delle violazioni che si verificano in numerose repubbliche e in particolare nella provincia del Kosovo;
7. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, alla Cooperazione politica europea e al governo federale della Jugoslavia.

# PARLAMENTO EUROPEO



## *documenti di seduta*

EDIZIONE IN LINGUA ITALIANA

24 marzo 1993

A3-0108/93

### RELAZIONE

della commissione per gli affari esteri e la sicurezza  
sugli sviluppi dei rapporti Est-Ovest in Europa e sul loro  
impatto sulla sicurezza europea

Relatore: on. LANGER

TRASCRITTO DA CANDAO

AGOSTO 2003

DOC\_IT\RR\224580

OS/CANDAO/CB2A/VA/...doc

PE 201.223/def.  
Or. DE/EN



Nella seduta del 13 marzo 1991 il Presidente del Parlamento europeo ha comunicato di aver deferito la proposta di risoluzione sugli sviluppi delle relazioni Est-Ovest in Europa e le loro ripercussioni sulla sicurezza europea (B3-0156/91), presentata in conformità dell'articolo 63 del regolamento, alla commissione per gli affari esteri e la sicurezza per l'esame di merito.

Nella riunione del 24 aprile 1991 la commissione per gli affari esteri e la sicurezza ha deciso di elaborare una relazione e ha nominato relatore l'on. Lamper.

Il progetto di relazione è stato esaminato dalla sottocommissione per la sicurezza e il disarmo nonché dalla commissione per gli affari esteri e la sicurezza nelle sue riunioni del 16 febbraio e 23 marzo 1993.

Nell'ultima riunione indicata la commissione ha approvato la proposta di risoluzione con 17 voti favorevoli, 7 contrari e 9 astensioni.

Erano presenti al momento della votazione gli onn. Baron Crespo, presidente; Lamper, relatore; Aglietta, Avgerinos, Barton (in sostituzione dell'on. Balfe), Bertens, Cheysson, Ib Christensen (in sostituzione dell'on. Canavaro), Colajanni (in sostituzione dell'on. Occhetto), Dillen, Fernandez Albor, Ferrer (in sostituzione dell'on. Bonetti), Holzfuss, Lagakos (in sostituzione dell'on. Lenz), Lalor, Llorca Vilaplana, McMillan-Scott, Newens, Penders, Piecyk, Pirkil, Planas, Poettering, Rawlings (in sostituzione dell'on. Bethell), Schmid, Suarez Gonzales (in sostituzione dell'on. Lacaze), Titley, Trivelli, Veil, Verde i Aldea (in sostituzione dell'on. Moran Lopez), Woltjer, Kostopoulos (in sostituzione dell'on. Puerta, in conformità dell'articolo 111, paragrafo 2), Miranda de Laga (in sostituzione dell'on. Trautmann, in conformità dell'articolo 111, paragrafo 2) e Quistorp (in sostituzione dell'on. Onesta, in conformità dell'articolo 111, paragrafo 2).

La relazione è stata depositata il 24 marzo 1993.

Il termine per la presentazione degli emendamenti sarà indicato nel progetto di ordine del giorno della tornata nel corso della quale la relazione sarà esaminata.

A.

**PROPOSTA DI RISOLUZIONE**

sugli sviluppi dei rapporti Est-Ovest in Europa e sul loro impatto sulla sicurezza europea

Il Parlamento europeo,

- vista la proposta di risoluzione presentata dagli onn. Poettering e Sakellariou sugli sviluppi delle relazioni Est-Ovest in Europa e le loro ripercussioni sulla sicurezza europea (B3-0150/91),
- visto
  - \* la sua risoluzione del 14 marzo 1989 sulle esportazioni europee di armi (1) e la relativa relazione dell'on. Ford a nome della commissione politica del PE,
  - \* la sua risoluzione del 13 luglio 1990 sul disarmo, la riconversione dell'industria bellica e le esportazioni di armi (2),
  - \* la sua risoluzione del 9 ottobre 1990 sulla CSCE (3) e la relativa relazione dell'on. Nemeos a nome della commissione politica del PE,
  - \* la sua relazione del 18 aprile 1991 sul commercio di armi (4),
  - \* la sua risoluzione del 17 maggio 1991 sul ruolo dell'Europa ai fini della sicurezza nel bacino mediterraneo (5) e la relativa relazione dell'on. van den Brink a nome della commissione politica del PE
  - \* la sua risoluzione del 10 giugno 1991 sulle prospettive per una politica europea della sicurezza e sull'importanza di una politica europea della sicurezza e le sue conseguenze istituzionali per l'Unione europea (6) e la relativa relazione dell'on. Poettering a nome della commissione politica del PE,
  - \* la risoluzione dell'11 luglio 1991 sulla CSCE (7),
  - \* la sua risoluzione del 12 settembre 1991 sull'impatto della riduzione delle spese per gli armamenti sulla situazione occupazionale (8),
  - \* la risoluzione del 17 settembre 1992 sulla dichiarazione finale del Vertice di Helsinki II (9),
  - \* la risoluzione del PE del 17 settembre 1992 sul ruolo della Comunità nel controllo delle esportazioni di armi e dell'industria bellica e la relativa relazione dell'on. Ford a nome della commissione per gli affari esteri e la sicurezza del PE (10).

- (1) G. J. n. C 96 del 17.4.1989, pag. 34
- (2) G. J. n. C 231 del 17.9.1990, pag. 209
- (3) G. J. n. C 284 del 12.11.1990, pag. 36
- (4) G. J. n. C 129 del 20.5.1991, pag. 139
- (5) G. J. n. C 158 del 17.6.1991, pag. 292
- (6) G. J. n. C 183 del 15.7.1991, pag. 18
- (7) G. J. n. C 240 del 19.9.1991, pag. 187
- (8) G. J. n. C 267 del 14.10.1991, pag. 148
- (9) G. J. n. C 284 del 2.11.1992, pag. 132
- (10) G. J. n. C 284 del 2.11.1992, pag. 138

DOC\_It\A\224580

- 4 -

PE 201.223/def.

\* la sua risoluzione del 9 febbraio 1993 sul disarmo, l'energia e lo sviluppo e la relativa relazione dell'on. Romeoos a nome della commissione per gli affari esteri e la sicurezza (1),

- vista la "Carta di Parigi per una nuova Europa", adottata a Parigi il 21 novembre 1990 nel contesto della riunione della CSCE, che esorta esplicitamente ad adottare misure in materia di disarmo e di creazione della fiducia, mette in guardia dai nuovi rischi emergenti e definisce la futura evoluzione dei meccanismi per la composizione pacifica delle controversie;
  - visto il documento finale del vertice della CSCE svoltosi a Helsinki il 9 e 10 luglio 1992, sottoscritto da 51 Stati, che realizza ulteriori progressi nel campo dell'allarme sollecito, della prevenzione dei conflitti, del superamento delle crisi e della soluzione pacifica delle controversie, oltre a prevedere la creazione di un nuovo foro CSCE per la cooperazione in materia di sicurezza;
  - visto il Trattato di Maastricht sull'Unione europea e tenendo conto della corrispondente risoluzione del Parlamento europeo del 7 aprile 1992 (2),
  - vista la relazione della commissione per gli affari esteri e la sicurezza (A3-0108/93),
- A. ritenendo che, in seguito ai profondi cambiamenti che si sono verificati nell'Europa centrale ed orientale dal 1989, la politica di sicurezza europea si fonda su una nuova base e che per la prima volta da molti decenni sia possibile una politica di sicurezza europea,
- B. ritenendo che l'Occidente europeo e in particolare la Comunità europea debbano osare i necessari cambiamenti e che, nonostante il generale fallimento registrato nella politica per la Jugoslavia, il contributo della Comunità a una nuova struttura di sicurezza europea può essere fondamentale,
- C. considerando che oggi la politica di sicurezza europea nelle relazioni Est-Ovest significa soprattutto portare avanti il processo di integrazione paneuropea e aprire a tutti gli europei la prospettiva concreta e vicina nel tempo della "Casa comune europea" e che la Comunità europea in questo contesto può dimostrarsi la forza motrice se è pronta ad apportare cambiamenti anche al suo interno,
- D. considerando che la Comunità europea potrà tanto più influire sul processo paneuropeo quanto più le riuscirà di trasformare il processo di unificazione in un'autentica Unione europea;
- E. ritenendo che la sicurezza in Europa possa divenire parte di una politica di sicurezza globale, nella quale i sistemi di sicurezza regionali possono garantire la pace e prevenire o risolvere i conflitti a livello mondiale - nel quadro delle Nazioni Unite e dei processi di integrazione regionali,

(1) Processo verbale della seduta del 9.2.1993

(2) G.U. n. C 125 del 18.5.1992, pag. 81



7. animato dalla volontà di rispettare gli impegni della Comunità nei confronti di una politica estera e di sicurezza comune quale contributo al mantenimento della pace in Europa,
1. ritiene che alle minacce finora esistenti per la sicurezza europea nelle relazioni Est-Ovest si aggiungono ulteriori fattori di rischio e che si debba reagire di conseguenza;
  2. ravvisa nella crescente impossibilità politica di controllare le forze armate e i sistemi di armamenti, nei processi di disgregazione degli Stati, nelle controversie di frontiera e nelle frizioni e nei conflitti etnici e nazionali nell'Europa centrale e orientale, nel divario sociale economico fra l'Est e l'Ovest, nelle catastrofi ambientali incombenti o già avvenute, in particolare a causa delle gravose eredità del passato, tra l'altro nel campo della sicurezza atomica, e nelle ampie ripercussioni dello scioglimento dell'ex zona di influenza sovietica i principali rischi per la sicurezza nelle relazioni fra Est e Ovest in Europa;
  3. ritiene che a tali fattori di insicurezza si debba fare fronte innanzitutto politicamente, con la decisa accelerazione di un processo paneuropeo di integrazione democratica, politica, economica ed istituzionale e che una nuova politica di sicurezza Est-Ovest in Europa debba muoversi principalmente in questa prospettiva;
  4. ritiene estremamente importante che le tensioni vengano eliminate con l'instaurazione di un equilibrio economico, sociale, ecologico, politico e militare ed è consapevole del fatto che la parte più prospera e stabile d'Europa debba offrire il proprio particolare contributo al riequilibrio, il che a lungo termine risulterà anche economicamente vantaggioso per tutti gli Stati europei all'Est e all'Ovest;
  5. sottolinea inoltre il fatto che il risanamento economico dell'Europa centrale e orientale è un presupposto essenziale per il mantenimento della pace e della stabilità in tutta l'Europa e sostiene con assoluta priorità gli sforzi volti alla promozione dello sviluppo economico nella regione;
  6. considera a questo proposito prioritaria, ai fini della politica della sicurezza, l'esigenza di un processo contemporaneo ed equilibrato di disarmo e riconversione degli armamenti in tutta l'Europa; ritiene che la conversione degli armamenti, della produzione di armamenti e della ricerca militare debba essere urgentemente sostenuta in tutta l'Europa anche mediante forme di compensazione e aiuti economici adeguati;
  7. invita pertanto la Commissione a proporre senza indugi un regolamento d'applicazione del programma KONVER a favore del quale il Parlamento europeo si è espresso il 29 ottobre 1992 (1);
  8. chiede in particolare che venga sfruttata l'occasione storica del momento per realizzare il disarmo nucleare in tutta l'Europa;

(1) G.U. n. C 305 del 23.11.1992

9. ritiene che esista la premessa per ulteriori incisive riduzioni degli armamenti e delle truppe in Europa e chiede che gli accordi corrispondenti (START, CFE, NPT ...) vengano ratificati o prorogati e che vengano firmati e rispettati da tutti gli Stati - anche quelli di nuova formazione;
10. sottolinea che anche in futuro la presenza in Europa di soldati americani (eventualmente, 70.000) sarà gradita e necessaria per garantire la collaborazione atlantica;
11. considera legittimo il desiderio di tutti i paesi europei di partecipare a pieno titolo e con parità di diritti ad un sistema di sicurezza europeo;
12. chiede che la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) sia più attiva in relazione all'attuale conflitto in Europa;
13. vede tuttavia a lungo termine nella CSCE (Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) uno strumento idoneo a costituire un'organizzazione regionale delle Nazioni Unite ai sensi del Capitolo VIII della Carta dell'ONU e a divenire un sistema regionale di sicurezza efficace ed esemplare nell'ambito delle Nazioni Unite;
14. auspica che la messa a punto di una politica estera e di sicurezza comune della CE porti tra l'altro ad adottare una posizione unanime nell'ambito della CSCE e dell'ONU (in particolare del Consiglio di sicurezza) nonché a contribuire al rafforzamento di tali organizzazioni;
15. auspica che nell'ambito della CSCE la Comunità e i suoi Stati membri contribuiscano soprattutto al rafforzamento e all'affermazione dei meccanismi per la prevenzione e la composizione dei conflitti nonché per un superamento delle crisi pacifico e vincolante per tutti e sostengano per quanto possibile il processo CSCE a livello politico e finanziario;
16. chiede che, nell'ambito di una politica estera e di sicurezza comune, sia studiata e sperimentata la possibilità di un opportuno inserimento di forze civili (anche provenienti dalle organizzazioni non governative) nei meccanismi di riduzione e composizione dei conflitti nonché di soluzione delle crisi e che a tal fine siano sostenuti e promossi istituti e organizzazioni adeguati;
17. chiede che la Comunità europea si impegni a tutti i livelli affinché venga creato nel quadro della CSCE un sistema comune di sicurezza paneuropea basato sulla solidarietà e in esso vengano integrate le strutture già esistenti (NATO, UEO ...); nell'area del Mediterraneo, una politica analoga di pace e sicurezza deve essere fondata su una CSCM (Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo);
18. invita la CPE e gli Stati membri ad adoperarsi per l'attuazione dei relativi orientamenti nell'ambito della NATO e della UEO;
19. ritiene che l'accesso ad un tale sistema debba rimanere aperto anche ai paesi successori dell'URSS, nella misura in cui dimostrino di soddisfare i requisiti fissati dalla Comunità;

20. critica il fatto che la Russia e gli altri Stati successori dell'URSS procedano a massicce vendite di armi, favorendo in tal modo una concentrazione di armamenti in altre regioni del mondo (in particolare in Medio Oriente);
21. interpreta le misure adottate nel 1992 a Helsinki dalla CSCE in materia di allarme sollecito, di prevenzione dei conflitti, di superamento delle crisi e di composizione pacifica delle controversie come un passo importante verso il miglioramento della fiducia e il potenziamento della sicurezza in Europa, ed auspica ulteriori rapidi progressi in questo settore;
22. attribuisce grande importanza all'invio tempestivo di missioni di osservatori nelle zone di crisi, ma ritiene che in questo campo non ci si debba attenere al principio del consenso; per quanto siano estremamente auspicabili il consenso e la cooperazione dello Stato interessato, deve comunque essere prevista la facoltà di prescindere, a determinate condizioni;
23. giudica l'inserimento delle organizzazioni non governative e delle risorse della società civile come un fattore importante di una politica di sicurezza creatrice di fiducia e di conservazione della pace e raccomanda quindi di sfruttare e sostenere sempre più tali strumenti;
24. ritiene che si debbano adottare urgentemente iniziative efficaci nell'ambito della CSCE allo scopo di addestrare adeguatamente personale civile e militare in vista di missioni di osservazione e di misure di mantenimento della pace, creazione della fiducia e promozione del dialogo;
25. attribuisce la massima importanza all'ulteriore sviluppo della composizione pacifica delle controversie, anche mediante l'istituzione di organismi di mediazione, conciliazione ed eventualmente decisione, e invita la cooperazione politica ad imprimere impulsi coordinati degli Stati membri in questo senso nell'ambito della CSCE nonché a sostenere espressamente proposte idonee;
26. approva i nuovi negoziati decisi dalla CSCE in materia di controllo degli armamenti, disarmo e misure di creazione della fiducia e della sicurezza, nonché la prevista istituzione di un nuovo foro CSCE per la cooperazione in materia di sicurezza e il rafforzamento del Centro per la prevenzione dei conflitti;
27. vede nel potenziale conflittuale suscettibile di derivare da tensioni etniche e/o nazionali, e che potrebbe risvegliare l'aspirazione ad una "pulizia etnica", una minaccia crescente ed assai seria e chiede di esplicitare ogni sforzo per promuovere la coesistenza fra persone e gruppi etnici, nonché i rapporti di buon vicinato fra gli Stati prima che una politica di omogeneità e pulizia etnica crei ulteriori problemi in Europa;
28. è convinto che proprio in questo settore l'attività delle organizzazioni non governative a favore del dialogo e della cooperazione fra etnie possa essere particolarmente proficua, e ne raccomanda un sostegno sistematico;
29. accoglie con favore la creazione, prevista al Capitolo II delle "Decisioni di Helsinki", di un alto commissario CSCE per le minoranze nazionali;



deplora tuttavia la definizione assai limitativa del suo mandato; auspica che i lavori preparatori svolti nel contesto della conferenza di esperti della CSCE che ha avuto luogo a Ginevra nel 1991 possano condurre rapidamente alla fissazione di principi comuni e vincolanti per la tutela delle minoranze etniche, nazionali e linguistiche e per la garanzia della convivenza fra varie etnie in condizioni eque; raccomanda alla Comunità di attivarsi in questo senso a tutti i livelli (CSCE, Consiglio d'Europa, ONU);

30. è convinto che la fissazione di un sistema giuridico vincolante e l'istituzione di organismi arbitrali appropriati potrebbero ridurre parecchio i rischi per la sicurezza in questo settore e raccomanda agli Stati membri del Consiglio d'Europa e in particolare della Comunità di firmare e ratificare senza indugi il progetto di convenzione per una Carta europea delle lingue regionali e minoritarie, in sospeso in seno al Consiglio d'Europa e già approvato dal Comitato dei Ministri;
31. sottolinea la fondamentale importanza che, nel contesto della creazione della fiducia e della prevenzione dei conflitti, spetta ad un'informazione apertistica e non nazionalistica, e raccomanda alla Comunità europea di adottare tutte le possibili iniziative per sostenere un'informazione di questo tipo;
32. è convinto che un processo di disarmo vincolante e controllato e la disponibilità all'integrazione in un sistema per il superamento politico e giuridico dei conflitti con la rinuncia alla forza militare rappresentino la condizione politica per la piena partecipazione ad un tale sistema di sicurezza paneuropeo;
33. ritiene che nei casi estremi in cui, allo scopo di impedire violenze peggiori e di garantire la pace, si renda necessario anche l'impiego della forza militare nei confronti di criminali, ciò sia considerato un'azione di polizia internazionale nell'ambito dello Statuto delle Nazioni Unite e invita la Comunità e gli Stati membri a fornire a tale riguardo un adeguato contributo;
34. auspica che organizzazioni come la NATO e l'UEO operino possibilmente soltanto in tale ambito;
35. sollecita una politica della convergenza e della ripartizione dei compiti fra le varie istituzioni europee ed euroatlantiche alla luce dei principi qui esposti e ritiene che le istituzioni non più necessarie possano essere definitivamente sciolte (come dimostra l'esempio del Fatto di Varsavia);
36. auspica una partecipazione parlamentare attiva al processo di sicurezza e di integrazione paneuropea sia nel quadro dell'assemblea parlamentare della CSCE, sia con l'istituzione di un centro permanente del PE e dei Parlamenti europei extracomunitari che lo desiderano e che rappresentano gli Stati con i quali la CEE ha stretto accordi (secondo il modello dell'Assemblea paritetica ACP-CEE) e sostiene una semplificazione e un'interrelazione delle varie istituzioni che si sono poste come obiettivo l'integrazione dell'Europa;
37. esorta il Consiglio e la Commissione a sostenere risolutamente e tempestivamente - prima che le nuove minacce diventino acute e che una

integrazione europea possa forse allontanarsi nuovamente - un tale sistema di sicurezza paneuropeo e ad elaborare e presentare proposte adeguate e esorta la Cooperazione politica europea a coordinare e attuare in questo senso la politica degli Stati membri presso gli organi internazionali - in particolare nell'ambito dell'OSCE, della CSCE, della NATO e della UEU;

38. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, alla CPE, alle Nazioni Unite, alla NATO e all'UEU.

## MOTIVAZIONE

1. Scioglimento del blocco orientale, consolidamento dell'Occidente

L'intera politica di sicurezza europea e mondiale deve essere posta su nuove basi a causa degli avvenimenti rivoluzionari del 1989/1990 nell'Europa centrale ed orientale. Sotto la spinta di numerosi movimenti di cittadini e di resistenza all'interno delle società dell'Europa orientale, nonché da parte dell'Occidente, il sistema comunista del "blocco orientale" è crollato senza gravi episodi di violenza. Lo scioglimento formale del Patto di Varsavia, dell'alleanza militare dominata dall'Unione Sovietica che fungeva da sistema di sicurezza di questo blocco, rappresenta la reazione logica a questa nuova situazione. Lo scioglimento della stessa Unione Sovietica (alla fine del 1991) e numerose altre trasformazioni nel sistema di Stati dell'Europa centro-orientale - con lo scioglimento di Stati finora esistenti e la creazione di nuovi nonché di nuovi orientamenti relativi allo stato di diritto e alle alleanze politiche in tutti i paesi, sono parte di un processo il cui corso e le cui conseguenze non sono ancora pienamente prevedibili.

La disgregazione dell'ex "blocco orientale" e delle sue componenti, mentre il blocco occidentale e le sue componenti si dimostrano attualmente saldi nonché forti ed attraenti nei confronti dei vicini orientali sono comunque un fatto rilevante. Mentre il sistema dell'Europa orientale si è dissolto, quello dell'Europa occidentale ha potuto rinforzarsi e non ha assolutamente smantellato le sue strutture politiche, quelle relative allo stato di diritto, alle alleanze politiche e all'ambito militare. Né la NATO né la CE, insieme a tutte le altre strutture occidentali in Europa, si sentono in alcun modo messe in discussione: piuttosto si può constatare un interesse verso di loro da parte di altre entità europee (EFTA, per esempio; Stati dell'Europa centro-orientale ...) caratterizzato dalla ricerca di cooperazione fino al desiderio di una integrazione diretta e piena. Strutture paneuropee che al tempo dei due blocchi antagonisti svolgevano la funzione di superare o stemperare la divisione in blocchi (dalla CSCE fino al Consiglio d'Europa), nonostante i notevoli cambiamenti ed ampliamenti, si sono finora dimostrate solo parzialmente in grado di sviluppare un modello di integrazione attraente e efficace a livello paneuropeo.

Su questa base anche nell'ambito della politica di sicurezza si dovrà parlare dello sviluppo delle relazioni Est-Ovest in Europa e delle loro ripercussioni sulla sicurezza europea.

2. Quale minaccia per la sicurezza, quale esigenza di sicurezza?

La vecchia minaccia per la sicurezza sulla quale si era concentrata l'Europa occidentale si riferiva all'URSS e alla sua sfera di influenza. Ciò ormai appartiene al passato, l'URSS non esiste più, soprattutto nel suo ruolo di potenza egemone di un'alleanza della parte orientale del continente. Tuttavia emergono nuovi fattori di insicurezza nelle relazioni Est-Ovest.

Principalmente bisogna considerare i seguenti elementi:

- aumentano gli eserciti e i sistemi di armi "senza padrone" come anche gli scienziati e i tecnici "senza padrone"; nella parte centrale e orientale dell'Europa esiste un potenziale di armamenti molto superiore dal punto di vista della tecnologia e delle armi di quanto sia politicamente controllabile. Non da ultimo possono sorgere anche problemi in relazione alle truppe ex sovietiche dislocate all'estero;
- continuano la disintegrazione di Stati, la creazione di nuovi Stati, la ridefinizione di sfere di influenza, ecc., provocando una quantità immensa di attriti, conflitti, minacce;
- si manifestano nazionalismo, movimenti etnici, conflitti ai confini, rivendicazioni territoriali, ostilità secolari, tensioni religiose e addirittura "razziali", ecc. (anche nell'Europa occidentale) i quali rappresentano una crescente minaccia in rapida espansione;
- miseria sociale, povertà, crisi e collassi economici, tensioni, movimenti migratori, fughe di massa colpiscono in particolare l'Europa centrale ed orientale;
- la crisi ambientale (conseguenze di un'industrializzazione sconsiderata, dell'inquinamento, della contaminazione radioattiva, dell'attività mineraria, ecc.) e le accresciute esigenze in materia ambientale, ma anche conflitti per le risorse naturali (per es. l'acqua) rendono estremamente necessaria l'adozione di provvedimenti per favorire un equilibrio e per evitare inasprimenti;
- le conseguenze delle trasformazioni politiche nell'Europa centrale e orientale si ripercuotono anche nell'area del Mediterraneo fra l'altro con la caduta di antiche alleanze e associazioni, in seguito alla quale per esempio determinati regimi o raggruppamenti possono diventare allo stesso modo "senza padrone", può nascere disorientamento, un vuoto di potere, ecc.

La sicurezza nelle relazioni Est-Ovest in Europa non consisterà più, dunque, nella difesa più efficace possibile - per esempio mediante un equilibrio del terrore - nei confronti di una superpotenza. E' necessaria una nuova politica di sicurezza.

1. Sicurezza non come problema esclusivamente o primariamente militare - esigenze di sicurezza in Europa orientale e occidentale

Meno che mai la politica di sicurezza nelle relazioni Est-Ovest può essere ricondotta alla dimensione militare, bensì richiede una politica globale di equilibrio (economico, sociale, etnico, ecologico, ...) che non può essere perseguita con mezzi militari. Gli Stati dell'Europa centro-orientale hanno esigenze di sicurezza soprattutto nei confronti dei loro vicini e dei successori dell'ex potenza egemone e auspicano una integrazione attiva in un sistema politico e di sicurezza paneuropeo nel quale vengano prese come punto di appoggio le precedenti esperienze e strutture dell'Occidente (NATO, CE, ecc.). Si sarebbe disposti a ridurre ampiamente gli armamenti, forse in parte anche con l'idea di "farsi pagare per questo fine". Gli europei occidentali sentono esigenze di sicurezza soprattutto nei confronti dei processi di disintegrazione ad Est e delle loro conseguenze in tutta l'Europa (particolarmente in certe regioni) e desiderano tutelarsi ad Est e a Sud contro la destabilizzazione e



possibili minacce. In parte si sarebbe disposti a condurre una politica di sicurezza più fortemente europea e meno atlantica.

Sono in rapido aumento i conflitti etnici, nazionali, religiosi e/o addirittura "razziali"; le difficoltà della convivenza vengono affrontate per lo più con il desiderio di una pulizia etnica e di una omogeneità quanto più ampia possibile (il che incoraggia la xenofobia, l'intolleranza e l'esclusivismo); vengono fissate nuove delimitazioni, previste espulsioni e in parte anche sperimentate o addirittura attuate; la vicinanza viene vissuta come una sfida. Si vorrebbe ovviare alla passata repressione delle etnie e alla privazione dei loro diritti - nella misura in cui ci si sente abbastanza forti - per lo più con il revanscismo. Significativo al riguardo è che molti dei capi di stato o di governo intervenuti alla Conferenza finale della CSCE a Helsinki (9-10 luglio 1992) hanno espresso le loro preoccupazioni a tale proposito, ma anche i loro cambiamenti di opinione.

#### 4. Possibili soluzioni

Fra le direzioni nelle quali si potrebbero ricercare soluzioni per la politica di sicurezza, teoricamente si offrono varie alternative. In breve esse possono essere descritte nel modo seguente:

- a) L'Occidente potrebbe cercare di incorporare in ampia misura l'Est: ciò potrebbe significare semplicemente conglobare gli Stati dell'Europa centrale ed orientale per quel che riguarda la sicurezza. La riunificazione della Germania, che ha seguito questo cammino, rappresenta un esempio di tale possibilità.  
Per quanto venga considerato auspicabile da alcuni ad Est e forse anche ad Ovest, ciò non solo sarebbe molto difficile da realizzare (economicamente, politicamente e militarmente), ma sarebbe anche una soluzione di validità molto dubbia: mentre verrebbero eliminate certe tensioni, se ne susciterebbero altre e i popoli dell'Europa centrale ed orientale verrebbero ancora una volta defraudati di quella autonomia che era stata loro sottratta per tanto tempo;
- b) L'Occidente potrebbe cercare di sviluppare per la propria area una politica di sicurezza che consideri per lo più l'Est come terreno neutro: si potrebbe pensare di introdurre uno status di rilevanza minore dal punto di vista della politica di sicurezza per i partner dell'Europa centrale ed orientale, lasciando loro, nel migliore dei casi, un ruolo di osservatori nelle varie istanze competenti;
- c) si potrebbe dare un indirizzo preciso all'integrazione politica paneuropea, ovvero offrire agli Stati dell'Europa centrale ed orientale un processo di integrazione ricco di prospettive e non reso, nel quale l'Ovest e l'Est si avvicinino a vari livelli e sviluppino strutture comuni (ciò non riguarda soltanto le strutture della CSCE, ma anche la CE). In questo caso anche la politica di sicurezza verrebbe attuata congiuntamente.

E' da preferirsi la terza opzione, la quale è più idonea ad offrire una prospettiva duratura di equilibrio e stabilità. Essa verrebbe conglobata in una politica di ampliamento paneuropeo della CE, con le modifiche ad essa necessarie nella struttura della Comunità. Tappe intermedie - come per esempio il "Consiglio di cooperazione dell'Atlantico settentrionale" -



avrebbero un peso diverso a seconda della direzione nella quale viene guidato il processo: anche lo status di associato o di osservatore ha un valore diverso se esso viene usato come consolazione in mancanza di partecipazione a pieno titolo oppure come tappa verso l'integrazione.

Prioritariamente si deve mirare comunque ad un processo di disarmo e conversione (industria, ricerca ...) drastico e continuato (non limitato all'Est), soprattutto nel settore delle armi atomiche, biologiche e chimiche. In merito a ciò si dovrebbe considerare seriamente se un tale processo nell'Europa centrale ed orientale, scaturito dichiaratamente da un interesse legato alla politica di sicurezza, non dovrebbe essere incentivato anche finanziariamente o addirittura "comprato". Infatti alcuni Stati dell'Europa centrale ed orientale, rinunciando alla loro produzione ed esportazione di armi, verrebbero oggi colpiti molto duramente nei loro interessi economici.

Un ampio processo di smilitarizzazione potrebbe contribuire ad aumentare la sicurezza. A questo scopo, tuttavia, è necessaria la creazione di meccanismi non militari per la composizione dei conflitti, per non soccombere semplicemente alla legge del più forte o del più brutale. Dalla conferenza di Parigi (novembre 1990) nel quadro della CSCE si compiono attualmente sforzi in questa direzione e in parte vengono anche sperimentati tali meccanismi (soprattutto in relazione a conflitti tra Stati e a problemi etnici e delle minoranze). Fino ad ora in questo campo si registrano solo progressi molto lenti. Ma questa esigenza è ampiamente riconosciuta. Nel maggio 1992, durante una visita in Estonia, il Presidente francese Mitterrand si è espresso molto chiaramente a favore di un rafforzamento del processo CSCE e dell'introduzione di un "codice di comportamento" fra tutti i membri della CSCE, che in un secondo tempo potrebbe diventare un vero e proprio trattato multilaterale per la sicurezza. Inoltre la Conferenza al vertice CSCE svoltasi a Helsinki dal 9 al 10 luglio 1992 alla presenza di 51 capi di Stato e di governo ha definito nuovi passi verso la creazione di un Foro CSCE per la cooperazione in materia di sicurezza.

Il coinvolgimento politico nell'integrazione paneuropea richiede una CE orientata verso tutta l'Europa e una politica di sicurezza improntata più all'Europa che all'Atlantico.

Rimane irrisolta la questione politica e non puramente geografica del dove corra il confine orientale (e meridionale) dell'Europa.

Dalla CE si può esigere che elabori un progetto, sulla base del quale attivarsi politicamente. L'orientamento qui tracciato va inteso come una proposta che il PE sottopone alla discussione all'interno della Comunità.

##### 5. Conflitti etnici

Dopo il superamento della divisione dell'Europa in due blocchi politici e militari contrapposti, assistiamo oggi giorno allo scoppio di numerosi conflitti etnici soprattutto nella parte orientale e sud-orientale del continente. In tali conflitti confluiscono elementi costruttivi e distruttivi che vanno dal risveglio di identità etniche o nazionali represses, alla resistenza contro l'ammodernamento e l'internazionalismo forzati sino alla xenofobia, all'intolleranza, alla rivincita sciovinistica e al risentimento.

Il desiderio di esclusivismo etnico - preferibilmente con uno Stato a se stante - mobilita forze potenti, ma anche destabilizzanti che rappresentano minacce potenziali per la sicurezza. Occorre pertanto attribuire enorme importanza alle politiche per l'equilibrio e la convivenza fra i gruppi etnici. Le misure giuridiche e politiche per la salvaguardia e l'affermazione dei diritti degli uomini, dei gruppi etnici e delle minoranze, la negoziazione, la composizione, il riconoscimento dell'autonomia e dell'autogoverno e simili - quali sono state elaborate e concordate soprattutto nell'ambito della CSCE e del Consiglio d'Europa - svolgono un ruolo importante e anche l'esempio che a tale riguardo ci è fornito dalla CE e dalla parte occidentale dell'Europa può assumere un valore di rilievo.

#### 6. La sicurezza mediante la prevenzione dei conflitti

Ci si rende sempre più conto che la prevenzione dei conflitti può rimuovere molte difficoltà e tensioni. In tale contesto proprio la CSCE ha messo a punto un nuovo strumentario, ancora debole, ma promettente: riconoscimento precoce e preallarme, missioni di osservatori, consulenze di alti funzionari o del Ministro degli esteri, superamento delle crisi, ecc. La sicurezza nelle relazioni fra l'Europa occidentale e orientale dipenderà in buona parte dal successo di tali misure. E' pertanto nell'interesse di tutti, anche della CE assicurare sostegno, mezzi e autorità alle strutture e ai meccanismi istituiti a tal fine.

#### 7. Ruolo delle Organizzazioni non governative (ONG)

Quanto più il mantenimento della pace e la sicurezza non sono considerati come compito puramente militare e quanto maggiore è la loro dipendenza dalla creazione di un equilibrio socio-economico, etnico, ecologico e politico, tanto più efficace può e deve essere anche la partecipazione a tal fine dei cittadini e delle Organizzazioni non governative. "Diplomazia dal basso" non significa togliere il lavoro ai ministri, ai generali e ai diplomatici. Quanto più frequentemente verranno organizzati ad esempio gemellaggi fra comuni, colloqui, iniziative di amicizia interetniche, contatti transfrontalieri fra Stati limitrofi, scambi di giovani, legami culturali, la diffusione di informazioni critiche indipendenti, ecc. tanto più il potenziale di conflitti può trasformarsi in un clima di fiducia. A tale tematica la CSCE ha dedicato giustamente un capitolo a parte.

#### 8. La CSCE quale quadro

La Conferenza al Vertice della CSCE a Helsinki nel 1992 ha dimostrato che nonostante timori e aspettative contrapposti la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa è considerata da tutti i partecipanti - dalle principali superpotenze sino agli stati divenuti solo di recente indipendenti e sovrani - un'importante e utile cornice per una politica di sicurezza comune. E' quanto hanno lasciato intendere i Presidenti e i Capi di governo da Bush a Mitterrand, Eltsin, Major, Kohl e persino Shevardnadze e Vranitzky: per l'Europa orientale la Conferenza di Helsinki è stata la prima grande "manifestazione di benvenuto" in cui erano rappresentati anche tutti i nuovi Stati; per tutta l'Europa (gli USA e il Canada, ma anche il Giappone che vi ha partecipato quale ospite della Finlandia) è stata la prima occasione per presentarsi con una nuova veste. La Carta di Parigi del 1990 è stata sottoscritta da 34 Stati - il

documento finale di Helsinki reca 51 firme ("la Jugoslavia" non era più ammessa in quanto tale).

5. Che cosa potrebbe essere fatto in questa ottica

Nell'ottica della presente relazione, sarebbero ipotizzabili le seguenti iniziative:

- l'eliminazione dei fattori militari di insicurezza, fra i quali anche le armi atomiche, il cui allontanamento da tutta l'Europa è oggi all'ordine del giorno; la riduzione delle armi convenzionali e dei contingenti; una politica di non proliferazione degli armamenti nucleari; un coordinamento paneuropeo del controllo e dell'esportazione delle armi;
- la creazione di un sistema di garanzie politiche di sicurezza per tutti i partecipanti nell'intera l'Europa, che rendano possibile e attraente un'ampia rinuncia allo sviluppo di un proprio potenziale militare;
- la promozione di istituzioni per la prevenzione dei conflitti e la soluzione degli stessi per problemi che possono emergere in relazione a tensioni di natura etnica e/o nazionale, a problemi di minoranze, controversie di confine, ecc.; nel corso del suo recente incontro la CSCE ha indicato i progressi considerevoli registrati a vari livelli;
- la maggiore considerazione delle attività delle Organizzazioni non governative, delle forze sociali per la pace e il dialogo e di organizzazioni civiche ai fini dell'elaborazione di misure politiche per la pace e la creazione di un clima di fiducia;
- il sostegno a istituzioni per la prevenzione e la composizione dei conflitti, in vista di difficoltà che potrebbero emergere in relazione a tensioni di carattere etnico e nazionale, problemi delle minoranze, controversie di confine, ecc.
- una politica concreta di equilibrio sociale ed ecologico fra la parte occidentale e quella orientale d'Europa, con tutte le limitazioni e le rinunce necessarie a questo fine da parte occidentale; cooperazione attiva e aiuto economico nei confronti dei partner dell'Europa centrale ed orientale; la prevenzione comune di catastrofi ambientali e l'eliminazione dei gravi danni all'ambiente sono un aspetto estremamente importante anche della politica per la sicurezza;
- l'eliminazione delle strutture delle alleanze ereditate dall'epoca dei blocchi antagonisti e non ancora disciolte, a favore di un trattato e di un sistema di sicurezza paneuropei, che permettano la partecipazione piena e paritaria di tutti i partner dell'Europa centro-orientale;
- una conseguente forte europeizzazione della politica della sicurezza, pur mantenendo contatti con Stati Uniti e Canada, al cui scopo si presta la cornice della CSCE; lo sviluppo di una politica di sicurezza comune europea nell'area del Mediterraneo mediante un processo CSCM (Conferenza per la sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo);

- una politica che miri all'interrelazione e alla ripartizione concordata dei compiti fra la CE ed altre Istituzioni europee come la CSCE e il Consiglio d'Europa, più che fra la CE e la NATO; l'inserimento delle attuali strutture delle alleanze politiche (NATO, UE) in un sistema paneuropeo di sicurezza basato sulla solidarietà nel quadro della CSCE;
- una politica di integrazione paneuropea aperta in particolare anche agli Stati eredi dell'Unione Sovietica, se essi lo desiderano e soddisfano le condizioni a questo fine;
- l'apertura - anche da parte della CE - di un foro parlamentare paneuropeo (per esempio di una assemblea parlamentare comune fra il PE e i parlamenti degli Stati non membri, magari secondo il modello dell'Assemblea paritetica ACP-CEE) ed il collegamento con le altre istituzioni parlamentari analoghe (Assemblee parlamentari del Consiglio d'Europa e della CSCE).



PROPOSTA DI RISOLUZIONE (doc. 83-0150/91)  
presentata a norma dell'articolo 63 del regolamento  
dagli onn. POETTERING e SAKELLARIOU  
sugli sviluppi delle relazioni Est-Ovest in Europa e le loro ripercussioni sulla  
sicurezza europea

Il Parlamento europeo,

- A. considerando la Carta di Parigi per una nuova Europa, firmata il 21 novembre 1990 dai Capi di governo dei 34 paesi aderenti alla CSCE,
  - B. ritenendo che il superamento dell'opposizione politica e militare tra l'Est e l'Ovest, realizzatosi in questi ultimi anni in Europa, apra nuove possibilità di cooperazione tra i membri della comunità dei popoli europei in campo economico, politico e della sicurezza,
  - C. nella consapevolezza che i governi e i popoli europei attendono dal processo della CSCE un contributo decisivo alla distensione, all'assicurazione della pace, al disarmo e alla sicurezza soprattutto in Europa,
  - D. reputando che la Comunità europea debba costituire il fulcro e il polo d'attrazione nel riordinamento dell'Europa e debba svilupparsi in un'Unione Politica,
1. ritiene indispensabile sviluppare approfondite riflessioni e proposte particolareggiate per una riforma e un nuovo sviluppo della sicurezza europea, la promozione di una cooperazione europea in questo campo nonché la costruzione di ampie strutture europee della sicurezza;
  2. invita le Istituzioni della Comunità europea nonché le organizzazioni e gli istituti che si occupano di questioni della sicurezza a studiare accuratamente le possibilità di una riforma e di un nuovo sviluppo delle relazioni europee nel campo della sicurezza e a proporre adeguati orientamenti politici in materia.

# PARLAMENTO EUROPEO

15 maggio 1991

*vote a grandissima maggioranza  
il 16.5.1991*

B3-0745/RC1  
B3-0779/RC1  
B3-0786/RC1  
B3-0794/RC1  
B3-0806/RC1  
B3-0807/RC1  
B3-0822/RC1  
B3-0826/RC1

## PROPOSTA DI RISOLUZIONE COMUNE

presentata dagli onn.

AVGERINOS e DUKY, a nome del gruppo S  
HABSBURG, PACK e COSTLANDER, a nome del gruppo PPE  
von ALEMANN, a nome del gruppo LDR  
McMILLAN-SCOTT, a nome del gruppo ED  
LANGER e MORNIER-BESOMBES, a nome del gruppo Verde  
DE PICCOLI, a nome del gruppo GUE  
ALLIOT-MARIE, a nome del gruppo RDE  
VANDENBROUCKE, a nome del gruppo ARC

in sostituzione delle proposte di risoluzione presentate da:

- HABSBURG, a nome del gruppo PPE (B3-0745/91)
- GASOLIRA I BÖHK e von ALEMANN, a nome del gruppo LDR (B3-0779/91)
- McMILLAN-SCOTT, a nome del gruppo ED (B3-0786/91)
- DE LA MALENE e altri, a nome del gruppo RDE (B3-0794/91)
- RO-SETTI e altri, a nome del gruppo GUE (B3-0806/91)
- SIMIONI e VANDENBROUCKE, a nome del gruppo ARC (B3-0807/91)
- AVGERINOS e altri, a nome del gruppo S (B3-0822/91)
- LANGER, a nome del gruppo Verde al PE (B3-0826/91)

sulla situazione in Jugoslavia

### Il Parlamento europeo.

- A. profondamente preoccupato per il deteriorarsi della situazione politica all'interno della Jugoslavia,
- B. prendendo atto della legittimazione democratica conferita dalle elezioni dello scorso anno ai governi delle Repubbliche che costituiscono la Jugoslavia,

DOC IT/RC/109831  
GON/sca

PE 150.776/RC1  
151.670/RC1  
151.677/RC1  
151.685/RC1  
151.697/RC1  
151.698/RC1  
151.713/RC1  
151.717/RC1  
Gr. EN FR DE

B3-0745/RC1  
B3-0779/RC1  
B3-0786/RC1  
B3-0794/RC1  
B3-0806/RC1  
B3-0807/RC1  
B3-0822/RC1  
B3-0826/RC1

- C. sottolineando tuttavia che nessun mandato democratico può dare a un governo il diritto di violare i principi sanciti nella Carta universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite e negli accordi conclusi nel quadro della CSCE,
- D. ricordando le sue risoluzioni sulla situazione in Jugoslavia,
1. condanna le recenti violenze in Jugoslavia;
  2. rivolge un appello ai governi e alle popolazioni delle Repubbliche jugoslave ad esercitare la massima moderazione e ad appoggiare attivamente gli sforzi volti a trovare una soluzione pacifica alle difficoltà del paese;
  3. appoggia gli sforzi compiuti dalla presidenza federale per giungere a tale soluzione e sollecita tutte le parti interessate a rispettare gli accordi così raggiunti;
  4. ritiene che lo spiegamento dell'esercito - salvo in un ruolo limitato e con l'accordo di tutte le parti - non possa essere giustificato, data la chiara mancanza di fiducia di molti cittadini jugoslavi nella sua imparzialità;
  5. ricorda al governo jugoslavo che una presa di potere da parte dell'esercito o con il suo appoggio provocherebbe il blocco immediato di qualsiasi aiuto o trattamento preferenziale da parte della Comunità;
  6. auspica che la rinegoziazione dei rapporti e dell'assetto costituzionale della Jugoslavia avvenga, a tutti i livelli, per vie democratiche e pacifiche ed impegna la Comunità europea ad offrire i suoi buoni uffici a tal fine;
  7. reitera da un lato la preferenza della Comunità europea, e della Comunità internazionale più in generale, per il mantenimento di un unico Stato federale jugoslavo, ma sottolinea, dall'altro, che la cosa non può e non deve essere vista come una disponibilità a tollerare la soppressione della democrazia e dei diritti dell'uomo;
  8. ribadisce l'opinione che le Repubbliche e le province autonome della Jugoslavia hanno il diritto di determinare il proprio futuro in maniera pacifica e democratica, sulla base dei confini internazionali e interni riconosciuti;

DOC IT\RC\109831  
CON/sca

- 2 -

PE 150.776/RC1  
151.670/RC1  
151.677/RC1  
151.685/RC1  
151.697/RC1  
151.698/RC1  
151.713/RC1  
151.717/RC1

Or. EN FR DE

9. ritiene che a ciascuna Repubblica incomba la responsabilità di rispettare senza discriminazioni i diritti umani di tutti coloro che si trovano all'interno dei suoi confini e condanna le violazioni verificatesi, in particolare nel Kosovo;
10. ritiene che la Comunità europea, le Nazioni Unite e la CSCE devono essere disposte a contribuire in qualsiasi modo al mantenimento della pace all'interno della Jugoslavia, qualora le legittime autorità federali lo richiedano;
11. esorta i Ministri degli affari esteri riuniti nell'ambito della cooperazione politica a definire una linea politica in merito ai mutamenti in atto in Jugoslavia, una regione di vitale importanza per la sicurezza in quanto confinante con due Stati membri e con almeno un paese che ha presentato richiesta di adesione alla Comunità;
12. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, alla CPE, al governo federale jugoslavo e ai governi delle Repubbliche jugoslave.

DOC IT/RC/109831  
GCR/sca

- 3 -

PE 150.776/RC1  
151.670/RC1  
151.677/RC1  
151.685/RC1  
151.697/RC1  
151.698/RC1  
151.713/RC1  
151.717/RC1  
Gr. EN FR DE



Discorso di Alexander Langer  
a nome del gruppo verde nel P.E.  
sulla Jugoslavia (9.7.1991)

Noi siamo, come tutti, fortemente allarmati per la situazione in Jugoslavia e solidali con tutti i suoi popoli, tutte le donne e gli uomini di quel paese che oggi forse nella generale ubriacatura nazionalista si sentono tra loro nemici ed incompatibili, ma che noi consideriamo - tutti, senza eccezione - nostri fratelli e sorelle europee. Ecco perché ci preme tanto contribuire ad un loro futuro pacifico, democratico, europeo: non perché abbiamo paura che le schegge balcaniche possano ferire anche noi, ma perché l'Europa si può costruire solo se tutti i popoli e tutte le etnie, i grandi ed anche i piccoli, rinunciano a qualcosa del proprio etno-centrismo ed imparano a convivere democraticamente ed in reciproco rispetto e solidarietà.

Siamo dunque fermamente convinti che per la ricerca di ogni soluzione soddisfacente sia pregiudiziale che tacciano tutte le armi e che non vengano importate armi nella zona del conflitto. Siamo anche consapevoli che l'attuale assetto dello Stato federale jugoslavo oggi non poggia più sul consenso popolare, ma conosciamo troppo bene la forza disgregante dei nazionalismi e dei razzismi per credere nelle facili scorciatoie che vorrebbero confini più netti tra le nazioni e possibilmente tante entità mono-etniche che dovrebbero risparmiare le fatiche della convivenza.

Che possiamo dire e fare oggi? Naturalmente condanniamo vivamente l'intervento delle forze armate jugoslave e le dichiarazioni minacciose che sentiamo dalle bocche di alcuni generali; condanniamo anche ogni altro processo di militarizzazione, tanto peggio se su basi etniche.

Riteniamo che gli accordi raggiunti a Brioni siano una buona base per negoziare, ed oggi c'è bisogno soprattutto di due cose: che tacciano le armi, tutte le armi, e che ci siano tempo e volontà per negoziare. Sicuramente ne verrà fuori una Jugoslavia diversa da quella che conosciamo, sicuramente si dovrà tener conto delle dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia, e di chi seguirà la loro strada, ma ci sono molte soluzioni pensabili - l'ha detto il presidente in esercizio del Consiglio - tra i due estremi, la Jugoslavia del passato e la moltiplicazione pura e semplice di nuovi stati nazionali e la guerra tra molti di essi.

Quel che l'Europa può e deve contribuire, sono essenzialmente tre cose:

- 1) continuare ad incoraggiare, mediare e forse ospitare il negoziato e vigilare sul silenzio delle armi;
- 2) accogliere positivamente il "bisogno d'Europa" che da parte dei popoli jugoslavi viene e che ci obbliga a ripensare coraggiosamente i nostri atteggiamenti comunitari così avari ed esclusivi: a tutti i popoli jugoslavi - qualunque sarà la relazione tra di essi - dobbiamo subito aprire le porte della Comunità, se lo desiderano;
- 3) vigilare sui diritti umani e di tutte le minoranze, affinché anche in quella parte d'Europa sia chiaro che senza di essi non si può essere parte della famiglia democratica degli europei.



Comunità europee

IT

PARLAMENTO EUROPEO

# DOCUMENTI DI SEDUTA

Edizione in lingua italiana

9 luglio 1991

SERIE B

B3-1220/91

## PROPOSTA DI RISOLUZIONE

con richiesta di votazione sollecitata

presentata a norma dell'articolo 56, paragrafo 3, del regolamento

dell'on. Langer, a nome del gruppo Verde

per concludere la discussione

sulla SITUAZIONE IN JUGOSLAVIA

RE\1220

PE 153.766

Or. I

Serie A: Relazioni - Serie B: Proposte di risoluzione, interrogazioni orali - Serie C: Documenti provenienti da altre istituzioni (p. es. consultazioni)

\* = Procedure di consultazione: atti che richiedono una sola lettura

\*\*I = Procedure di cooperazione (prima lettura)

\*\*II = Procedure di cooperazione (seconda lettura), che necessita i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento per la relazione o per l'approvazione di emendamenti

\*\*\* = Parere conforme che necessita i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento

Il Parlamento europeo,

A. fortemente allarmato per la situazione in Jugoslavia, soprattutto per l'intervento delle forze armate federali, il cui controllo politico appare sempre più incerto, e per il livello raggiunto e ulteriormente prevedibile nella conflittualità tra le diverse etnie,

B. convinto che per la ricerca di ogni soluzione soddisfacente sia pregiudiziale che tacciano tutte le armi e che armi non vengano importate nella zona del conflitto,

C. consapevole che l'attuale assetto dello Stato federale jugoslavo non poggia più sul consenso popolare,

D. preoccupato per la forza disgregante che la rinascita dei nazionalismi può esercitare in tutta l'Europa, soprattutto nella sua parte orientale,

E. considerate con viva preoccupazione le numerose violazioni dei diritti umani soprattutto nel Kosovo, il lungo blocco - ora finalmente rimosso - della rotazione nella presidenza federale e il generalizzato controllo politico e nazionalista sui mezzi di informazione in Jugoslavia,

F. apprezzati gli sforzi del Consiglio Europeo e della "troika" ministeriale di concorrere a una soluzione giusta e pacifica della crisi jugoslava e constatato positivamente l'avvio - nel concorso degli Stati membri della Comunità - delle procedure previste dalla CSCE,

G. considerate le proposte, da più parti avanzate in Jugoslavia, di negoziare un nuovo assetto istituzionale che tenga nel debito conto le dichiarazioni di indipendenza della Slovenia e della Croazia, che sono frutto di un processo democratico e rappresentativo della volontà popolare, e altre analoghe aspirazioni già annunciate o in vari modi espresse,

H. considerati gli accordi raggiunti il 7 luglio 1991, nel concorso della Comunità europea, a Brioni,

1. condanna duramente l'intervento delle forze armate e le dichiarazioni minacciose di quei suoi responsabili che ne rivendicano un ruolo autonomo;

2. condanna ogni forma di violenza che rischia di far precipitare la situazione in una guerra generalizzata tra etnie;

3. ritiene che gli accordi raggiunti a Brioni possano essere una buona base per negoziare pacificamente un nuovo assetto dell'attuale Jugoslavia e invita tutte le parti a rispettarli puntualmente e scrupolosamente;

4. è convinto che la ricerca di una soluzione negoziata e accettabile per tutte le parti richieda soprattutto che tacciano tutte le armi e che ci si dia il tempo necessario;

5. ritiene che le aspirazioni espresse con le dichiarazioni di indipendenza già avvenute o che ancora avvenissero dovranno trovare soddisfazione e che ciò potrà realizzarsi più facilmente se tutti i popoli della Jugoslavia riusciranno a regolare stabilmente alcuni comuni interessi economici e politici e se la Comunità europea aprirà loro una ravvicinata e seria prospettiva di integrazione europea;

6. attribuisce decisiva importanza alla garanzia dei diritti umani e delle minoranze, affinché la convivenza tra persone e comunità di diversa lingua, cultura, tradizione e religione possa essere ovunque pacifica e democratica e senza segregazione alcuna, anche e soprattutto nelle zone a popolazione mista e rispetto ai popoli privi di radicamento territoriale;

7. esprime incoraggiamento e sostegno a quelle forze della società civile in Jugoslavia che resistono al richiamo sciovinista degli odii etnici, si sforzano di riaprire le vie del dialogo e della mutua comprensione e ricercano l'affermazione della propria identità etnica e regionale in un quadro di solidarietà e di interdipendenza;

8. non ritiene che nelle condizioni attuali possa essere approvato il "terzo protocollo finanziario" con la Jugoslavia e stima che esso debba essere rinegoziato con riguardo alla composizione democratica e pacifica che sarà trovata alla crisi attuale; sottolinea che comunque la Comunità non potrebbe mantenere normali relazioni politiche ed economiche con un governo militare;

9. invita gli Stati membri a sospendere ogni fornitura di armi in direzione di qualsiasi delle parti in causa e di omettere ogni forma di pressione militare sui confini jugoslavi, anche per non fornire pretesti a operazioni militari jugoslave;

10. chiede alla Cooperazione politica europea di adoperarsi nel senso della presente risoluzione contribuendo a rafforzare il meccanismo CSCE per la composizione pacifica delle controversie, in ordine alla situazione in Jugoslavia, e di mettere a disposizione un corpo di osservatori europei per verificare il rispetto degli accordi di cessazione delle ostilità;



11. incarica la propria delegazione per i rapporti con la Jugoslavia di compiere sollecitamente una missione di esplorazione e di dialogo in tale paese, cercando contatti e incontri con le autorità federali e delle singole repubbliche e province autonome e altri interlocutori di rilievo;

12. incarica il proprio Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Cooperazione politica europea, alla Commissione, al governo federale jugoslavo, ai parlamenti e ai governi della Slovenia, della Croazia e delle altre repubbliche jugoslave, nonché agli organismi della CSCE perché essa venga trasmessa a tutti gli Stati membri.



Comunità europee

IT

PARLAMENTO EUROPEO

# DOCUMENTI DI SEDUTA

Edizione in lingua italiana

19 novembre 1991

83-1894/91

## PROPOSTA DI RISOLUZIONE

con richiesta di votazione sollecitata, a conclusione della discussione sulla dichiarazione del Consiglio

presentata a norma dell'articolo 56, paragrafo 3 del regolamento

dagli onn. Monnier-Besombes e Langer

a nome del gruppo V

sulla Jugoslavia

DOC IT\RE\119463  
TAM/bis

PE 157.357  
Gr. FR

Serie A: Relazioni - Serie B: Proposte di risoluzione, interrogazioni orali - Serie C: Documenti provenienti da altre istituzioni (p. es. consultazioni)



= Procedure di consultazione: atti che richiedono una sola lettura



= Procedure di cooperazione (prima lettura)



= Procedure di cooperazione (seconda lettura), che necessita i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento per la relazione o per l'approvazione di emendamenti



= Parere conforme che necessita i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento

ricorda che nessuna modifica delle frontiere interne ottenuta con la forza verrà mai riconosciuta dalla Comunità internazionale;

reputa necessario che la Comunità europea adotti misure immediate nei confronti delle Repubbliche che hanno cooperato positivamente allo svolgimento della Conferenza per la pace dell'Aja; in particolare, prospettando l'istituzione di legami bilaterali con le repubbliche che lo desiderino; tali legami dovrebbero essere stabiliti, in via prioritaria, sotto forma di aiuti economici diretti e specifici, destinati a riparare i danni subiti dalla guerra e a ridurre le disparità strutturali che esistevano tra le varie repubbliche;

auspica che la Comunità compia un ultimo sforzo affinché tutte le parti coinvolte nel conflitto dell'ex Jugoslavia, quale che sia il loro statuto giuridico e la base su cui si fonda la loro legittimità, si riuniscano intorno ad uno stesso tavolo negoziale, al fine di concludere un accordo di cessate il fuoco suscettibile di essere rispettato; esige che a tale tavolo possano sedere i rappresentanti del Kosovo e della Vojvodina;

chiede agli Stati membri di essere pronti ad accordare l'assistenza necessaria a coloro che cercheranno rifugio all'estero e a coloro che dovessero cercare asilo politico, agli obiettori di coscienza e ai disertori che lo richiedano;

chiede il richiamo immediato del rappresentante della Commissione a Belgrado;

decide la sospensione della propria Delegazione per le relazioni con la Jugoslavia;

1. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, alle autorità delle repubbliche e delle regioni autonome dell'ex Jugoslavia e all'ONU.



Il Parlamento europeo.

- A. considerando le sanzioni nei confronti della Jugoslavia che il Consiglio ha deciso l'8 novembre 1991,
  - B. considerando che tutte le iniziative volte a far rispettare i numerosi accordi firmati sono fallite, in particolare quella relativa al tredicesimo cessate il fuoco, fallita la scorsa settimana,
  - C. considerando i numerosi attacchi sferrati dalla Serbia contro la Croazia e i pesantissimi danni causati alle città di Vukovar e Dubrovnik,
  - D. indignato per le decine di migliaia di morti a causa della violenza dei combattimenti svoltisi nelle scorse settimane,
  - E. considerando che le istituzioni federali jugoslave sono ormai nelle mani degli autori del colpo di Stato, che le loro decisioni non hanno più alcun fondamento legale e che l'esercito federale opera da tempo al di fuori di qualunque controllo delle legittime autorità,
  - F. denunciando la sistematica oppressione della popolazione albanese del Kosovo e la violazione delle norme costituzionali volte a garantire l'autonomia del Kosovo e della Vojvodina,
  - G. considerando che la comunità internazionale, e in particolare la Comunità, si è dimostrata incapace di fornire risposte adeguate alla gravità della situazione dell'ex Jugoslavia,
  - H. prendendo atto degli appelli rivolti dalle varie parti della ex Jugoslavia per reclamare l'invio di una forza di interposizione sotto gli auspici dell'ONU,
  - I. ricordando infine la propria adesione al principio dell'intangibilità delle frontiere e dell'autodeterminazione dei popoli,
1. invita insistentemente la CE ad adottare le misure necessarie per riconoscere al più presto le repubbliche di Slovenia e di Croazia che hanno proclamato la loro indipendenza secondo procedure democratiche, e qualunque altra repubblica che abbia rispettato o intenda rispettare i principi democratici e garantire i diritti dell'uomo e delle minoranze;
  2. reputa necessario riconoscere immediatamente il Parlamento del Kosovo quale legittimo rappresentante del popolo di quella repubblica;
  3. chiede che, in particolare su iniziativa degli Stati membri, il Consiglio di sicurezza dell'ONU venga immediatamente investito del problema del ripristino della pace nella ex Jugoslavia e raccomanda la costituzione senza indugio di una forza di interposizione costituita di elementi geograficamente non originari dei paesi limitrofi, il cui obiettivo consisterebbe nella garanzia del cessate il fuoco e nell'isolamento dell'aiuto umanitario e sanitario nonché nell'evacuazione delle popolazioni colpite dalla guerra;

DOC IT/RE/119463  
TAM/bis

- 3 -

FE 157.357  
Cr. FR



Comunità europee

IT

PARLAMENTO EUROPEO

## DOCUMENTI DI SEDUTA

Edizione in lingua italiana

10 marzo 1992

83-0413/92

### PROPOSTA DI RISOLUZIONE

con richiesta di votazione sollecitata, a conclusione della discussione sulle interrogazioni 83-81, 82 e 83/92

presentata a norma dell'articolo 58, paragrafo 7 del regolamento

dagli onn. AGLIETTA e LANGER

a nome del gruppo V

sulla situazione nelle Repubbliche dell'ex Jugoslavia

DOC IT\RE\204335  
DIP/sca

PE 160.631  
Or. FR

Serie A: Relazioni - Serie B: Proposte di risoluzione, interrogazioni orali - Serie C: Documenti provenienti da altre situazioni (p. es. consultazioni)



= Procedura di consultazione: atti che richiedono una sola lettura



= Procedura di cooperazione (prima lettura)



= Procedura di cooperazione (seconda lettura): atti che richiedono i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento per la decisione e per l'approvazione di emendamenti



= Procedura conforme che richiede i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento

Il Parlamento europeo,

- A. considerando l'esito del referendum in Bosnia Erzegovina, dove la maggioranza dei cittadini si è pronunciata a favore dell'indipendenza, assolvendo così le condizioni della Commissione arbitrale della Conferenza per la pace in Jugoslavia in ordine al suo riconoscimento da parte della CE,
- B. plaudento alla decisione, già operativa, del Consiglio di sicurezza dell'ONU di inviare 13.000 caschi blu nel territorio della ex Jugoslavia per una missione di mantenimento della pace,
- C. preoccupato per i problemi di bilancio di cui hanno parlato taluni Stati dell'ONU, specie gli Stati Uniti,
- D. rammentando le decisioni della commissione Badinter sulla Macedonia e rammentando che l'utilizzo del nome "Macedonia" non potrebbe implicare rivendicazioni territoriali nei confronti di un altro Stato in linea con le stesse decisioni di detta Repubblica,
- E. preoccupato per la ripresa degli attacchi armati in Croazia ad onta degli accordi di cessate il fuoco,
1. condanna vigorosamente qualsiasi violazione del cessate il fuoco e sollecita l'immediata cessazione delle ostilità in Croazia specie nella città d'Osijek;
2. manifesta il suo pieno appoggio all'invio dei caschi blu deciso dal Consiglio di sicurezza dell'ONU ed esprime il suo auspicio di vedere risolti i pretesi problemi "di bilancio";
3. invita la Commissione e il Consiglio a approfondire tutti i loro sforzi per incoraggiare ed appoggiare le iniziative di cittadini a favore di un dialogo interetnico e per garantire un'informazione indipendente e non nazionalistica nella ex Jugoslavia;
4. ribadisce, in linea con la Carta delle Nazioni Unite e con l'Atto finale di Helsinki, che le frontiere esterne della ex Jugoslavia non potranno subire modifiche; quanto alle modifiche delle frontiere interne fra le varie Repubbliche, esse potranno essere accettate solo se negoziate;
5. riconosce il referendum in Bosnia Erzegovina e ritiene pertanto che sono assolte ora le condizioni della commissione Badinter in ordine al riconoscimento di detta Repubblica da parte della CE; rammenta il suo impegno in materia di rispetto dei diritti dell'uomo specie delle minoranze e condanna fermamente gli atti di violenza dei serbi che hanno mietuto non poche vittime durante e dopo lo svolgimento del referendum;
6. reputa che la Repubblica di Macedonia possa essere riconosciuta dalla CE, vista la sua rinuncia ad ogni rivendicazione territoriale;
7. chiede alla Commissione e al Consiglio di avviare tutte le procedure necessarie per stipulare quanto prima gli accordi economico-finanziari con le Repubbliche di Croazia e di Slovenia, essendo inteso che siffatti passi dovranno essere compiuti non appena possibile con la Bosnia Erzegovina e la Macedonia;
8. incarica il suo Presidente di inoltrare la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, alla CPE, ai governi e ai Parlamenti delle Repubbliche dell'ex Jugoslavia oltreché al Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

DOC IT/EE/204335  
DIP/sca

PE 160.631  
Or. FR

# PARLAMENTO EUROPEO



## *documenti di seduta*

EDIZIONE IN LINGUA ITALIANA

14 settembre 1992

B3-1234/92

### PROPOSTA DI RISOLUZIONE

presentata a norma dell'articolo 56, paragrafo 3, del regolamento

dagli onn. Langer, Roth, Aglietta e Isler-Béguin  
a nome del gruppo Verde

per concludere la discussione sulle dichiarazioni del  
Consiglio e della Commissione

sulla SITUAZIONE NELLA EX JUGOSLAVIA

RE\RE1234

PE 161.911

\* Conferenza richiede una votazione  
\*\*\* Procedura di cooperazione (prima lettura)

\*\* Procedura di cooperazione (seconda lettura), per la quale è necessaria la maggioranza dei membri effettivi  
\*\*\* Procedura di cooperazione (terza lettura), per la quale è necessaria la maggioranza dei membri effettivi

DA DE GR EN ES FR **IT** NL PT



Il Parlamento europeo,

- A. considerato l'ulteriore inasprimento dei combattimenti e della conflittualità nella ex Jugoslavia, che ha causato ormai decine di migliaia di morti, ben oltre 1.000.000 di espulsi e di profughi e migliaia e migliaia di feriti e che minaccia di trasformarsi di giorno in giorno in una ancora più larga guerra balcanica ed europea,
- B. inorridito per la generale tendenza alla cosiddetta "omogeneizzazione (cioè epurazione) etnica" che si va affermando soprattutto da parte serba e da parte croata, ma che si dimostra una pericolosa infezione capace di espandersi,
- C. considerato il sostanziale fallimento degli sforzi della Comunità di contribuire a una mediazione e pacificazione, anche a causa di comportamenti gravemente contraddittori all'interno della Comunità e nel corso dello svolgimento della sua politica verso la Jugoslavia,
- D. convinto che nessuno sforzo debba essere risparmiato per riportare la pace e il rispetto per la democrazia, i diritti umani e quelli delle minoranze nella ex Jugoslavia e nei Balcani,
- E. consapevole che le forze sociali, politiche e culturali che nella ex Jugoslavia si sono opposte e si oppongono alla follia nazionalista e distruttiva e cercano soluzioni democratiche e pacifiche hanno più che mai bisogno di essere sostenute e valorizzate,
- F. deplorando profondamente l'uccisione di appartenenti alle truppe dell'ONU impegnate in soccorsi umanitari,
1. chiede un rilancio su nuove basi dell'opera mediatrice della Comunità, dopo l'opportuna sostituzione di Lord Carrington, che questa volta coinvolga appieno anche le forze della società civile e le poche voci nei mezzi di comunicazione di massa che si oppongono - nelle diverse repubbliche e territori - ai dirigenti politici che fomentano la guerra etnica;
2. ritiene che le Nazioni Unite e la CSCE debbano decidere opportuna e tempestive misure per fermare l'assedio e l'aggressione a Sarajevo e alla Bosnia-Erzegovina, disarmare i contendenti, tra i quali gruppi irregolari, proteggere adeguatamente l'opera di soccorso umanitario e promuovere la smilitarizzazione e la sottoposizione al controllo delle Nazioni Unite delle zone maggiormente contese;
3. chiede agli Stati membri e alla comunità internazionale di rafforzare e intensificare i soccorsi umanitari e di aprire le proprie porte ai profughi temporanei, ai quali dovrà poi essere garantito il ritorno in patria, e di sostenere adeguatamente le organizzazioni che operano in tale senso (UNHCR, CICR);
4. esige l'immediata ispezione internazionale in tutti i campi di prigionia, per verificare che rispondano alle norme internazionali sui prigionieri

di guerra, e la chiusura di tutto ciò che possa anche lontanamente assomigliare a "campi di sterminio" di infausta memoria;

5. condanna decisamente ogni politica di "espurazione etnica", "omogeneizzazione nazionale", "risanamento demografico" e comunque essa si chiami, visto che porta a un intollerabile carico di violenza, di ingiustizia e di inbarbarimento;
6. chiede che le organizzazioni internazionali dedichino particolare attenzione e solidarietà a coloro che, non essendo allineati né con la parte serba né con quella croata, rischiano la sorte del genocidio e dello stritolamento, che attualmente sembra essere riservata soprattutto alla città "mista" di Sarajevo e ai musulmani della Bosnia-Erzegovina (che finiscono per essere spinti a cercare alleanze che snaturano la loro stessa tradizione); chiede anche che venga sostenuta l'opera delle organizzazioni non governative nei territori della ex Jugoslavia che operano per il dialogo, la convivenza e il reinserimento dei profughi;
7. si impegna a denunciare con imparziale fermezza le violazioni dei diritti umani e dell'integrità delle persone che stanno avvenendo con massacri, stupri, deportazioni, intimidazioni, censura e controllo dell'informazione in molte zone della ex Jugoslavia, con particolare intensità e violenza da parte serba; ciò non rende, ovviamente, tollerabili violazioni come quelle recentemente denunciate in Croazia;
8. ribadisce che nessuna acquisizione territoriale che sia frutto della violenza bellica invece che della pacifica negoziazione dovrà mai essere riconosciuta;
9. ritiene che il riconoscimento della Macedonia sovrana, con il proprio nome liberamente scelto e con il rispetto di congrui impegni nei confronti di tutte le minoranze che vi abitano, non possa essere ulteriormente differito dalla Comunità europea;
10. decide l'invio senza indugio di una sua delegazione che compia, a partire da Sarajevo, un viaggio di esplorazione e di buoni uffici, senza tralasciare di visitare il Kosovo e la Vojvodina;
11. incarica il proprio Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, alla Cooperazione politica europea, alla presidenza della Conferenza di Ginevra sulla ex Jugoslavia (perché venga recapitata a tutte le parti ex jugoslave), al Segretario generale delle Nazioni Unite e alla CSCE.

# PARLAMENTO EUROPEO

18 novembre 1992

B3-1570/RC1  
B3-1577/RC1  
B3-1582/RC1  
B3-1594/RC1  
B3-1597/RC1  
B3-1620/RC1

## PROPOSTA DI RISOLUZIONE COMUNE

presentata dagli onn. WOLTJIER, SAKELLARIOU, DURY, a nome del gruppo socialista  
COSTLANDER, HARSBURG, a nome del gruppo PPE  
von ALKMAN, PIMENTA, a nome del gruppo liberale  
LANGER, a nome del gruppo Verde  
VANDEMEULENBROUCKE, a nome del gruppo Arcobaleno

in sostituzione delle proposte di risoluzione presentate dagli onn.:

- von ALKMAN, BERTENS, a nome del gruppo liberale (B3-1570/92)
- VANDEMEULENBROUCKE, a nome del gruppo Arcobaleno (B3-1577/92)
- WOLTJIER e altri, a nome del gruppo socialista (B3-1582/92)
- LANGER e altri, a nome del gruppo Verde (B3-1594/92)
- LANGER e altri, a nome del gruppo Verde (B3-1597/92)
- COSTLANDER e altri, a nome del gruppo PPE (B3-1620/92)

sull'estensione del conflitto nella ex Jugoslavia

### Il Parlamento europeo,

- A. viste le risoluzioni adottate dal Parlamento europeo sulla situazione nella ex Jugoslavia, e segnatamente la sua risoluzione del 29 ottobre 1992, ✓
- B. preoccupato per il protrarsi della spaventosa guerra in Bosnia-Erzegovina e per il rischio crescente che il conflitto si propaghi ad altre regioni, in particolare al Kosovo e alla Repubblica ex jugoslava di Macedonia, ✓
- C. visto il rischio di estensione del conflitto ai paesi limitrofi, ✓  
per quanto concerne la guerra in Bosnia-Erzegovina: ✓
1. ricorda la sua ferma condanna delle azioni assassine nei confronti della popolazione civile e degli stupri di donne perpetrati in particolare dalle forze serbe e respinge la politica di purificazione etnica praticata e l'assedio di città inerai;

DOC\_IT\RC\217353\*

FE 162.895/RC1  
FE 162.902/RC1  
FE 162.907/RC1  
FE 162.919/RC1  
FE 162.922/RC1  
FE 162.945/RC1  
Oc. FR, DE, EN, NL



# E' GIUSTO INTERVENIRE MILITARMENTE? E LA GENTE COSA PUO' FARE DI CONCRETO?

Rispondono Alberto Salvato e Alex Langer

Trovo assurdo pensare ad un intervento armato come modo per risolvere il problema della Jugoslavia, non solo perché sono un pacifista, ma perché io, anche per precedenti esperienze, che la guerra aggrava i problemi anziché risolverli. Ma noi, gente normale, qualcosa possiamo ugualmente fare: sostenere e stare vicino alle vittime di questo assurdo conflitto. Siamo di fronte ad una guerra dentro la guerra: questa decisione dell'embargo nei confronti della nuova repubblica jugoslava non ha fatto decine e decine di morti. Non arrivano i soccorsi di prima necessità, le medicine e gli ospedali sono costretti a non ricevere più nessuno perché non hanno ciò che serve per curare, gli ammalati costretti a muoversi quotidianamente, e poi esserci medicine al mercato nero. Su queste cose dovremmo mobilitarci e premere nel nostro governo che appoggia questo embargo, che prima di tutto colpisce la popolazione civile. Poi dare aiuti materiali alla gente che lotta contro questa guerra e sostengo ai profughi, che di questi crisi avvenimenti non sono la causa ma la conseguenza. Qualcosa va fatto e subito, perché siamo già in forte ritardo. Le occasioni che si sono presentate per fare sentire la nostra voce, non le abbiamo sapute cogliere. Per esempio, quando ci sono state le elezioni in Serbia, la sinistra non ha capito quanto sarebbe stato giusto e opportuno appoggiare Funtić, che poteva conquistare una sede all'interno a Milosevic. Questo non è stato e così, di fatto, l'Europa, il mondo, hanno dato il loro avallo alla vittoria di Milosevic. Poi, con la decisione dell'embargo, hanno dato ancora più fiato al nazionalismo.

Vorrei dire comunque che la mia opinione è che non siamo di fronte ad una guerra fra nazionalisti, ma fra bande di delinquenti. Se l'informazione fosse più esatta, più puntuale, potremmo capire che quella che ci viene fatta apparire come la guerra di una parte contro le altre, è qualcosa di diverso. Non solo le artiglierie serbe bombardano i villaggi, ma anche quelle croate e musulmane. Le zone accerchiate sono molte di più di quelle citate dalla stampa. Il pericolo di una guerra tra bande si tratta, occorre denunciarlo come è oggettivo di tutti i delinquenti re-

sponsabili di ciò che sta succedendo in quei territori, ma occorre anche denunciare chi finanzia questa guerra. Io so che ancora in Serbia non si trova carta igienica, anzi ce ne sono in abbondanza e ne continuano ad arrivare di nuovo. E quando l'altro giorno ho tentato di entrare in Jugoslavia dall'Ungheria, con un amico di medicina, non mi volevano lasciare passare, mentre io che da quella frontiera passavo anni in continuazione. Questa è la realtà che dobbiamo tenere di coscienza come azione energica e concreta verso il nostro governo, perché si impegni a realizzare un vero embargo delle armi. A me pare che ci sia una volontà politica, a livello mondiale, che ha interesse alla maggiore distensione possibile della Jugoslavia, perché più la ex repubblica federativa socialista jugoslava sarà distrutta e meno costerà farvi investimenti. E poi quando uno stipendio è ridotto a 15000 lire al mese, quando un medico che fa le spedite, fino a 3 anni fa, prendeva 2000 marchi al mese ora ne prende 100-120, è ovvio ormai che lì si può fare qualcosa, trasferire le attività produttive anziché andare ad Hong Kong. Per me questo interesse economico è evidente. Anzi, per confermare quello che sto dicendo, c'è anche un'altra notizia: c'è già un progetto per costruire due nuove centrali nucleari tedesche in Croazia. Dobbiamo allora insisterci gli interessi economici che governano questo conflitto e batterci contro essi abbandonando l'idea di un intervento armato, perché essere in Bosnia con un esercito, sarebbe pura follia.

Alberto Salvato

C'è una giusta esigenza di non rassegnarsi alla passiva acquisizione verso la più grande tragedia europea, dopo la seconda guerra mondiale, e qualche tentativo accipigliato dietro la domanda. Oltre alla fondata consapevolezza che l'Europa ha fatto poco, ha agito spesso in modo sbagliato ed ha commesso molte cose giuste. Oggi penso che davvero occorra un vero mixto e misto delle forze internazionali, e quindi nel quadro dell'ONU (bisogna che qualcuno nel Consiglio di Sicurezza se ne faccia promotore: perché non la Comunità europea si-

traverso la Francia e la Gran Bretagna?). Per fare cosa? Non certo per appoggiare alcuni dei contendenti come altri, ma per fermare alcune azioni particolarmente intollerabili e far capire che c'è un limite, che la logica della forza non può impedire ogni bombardamento dal cielo attraverso l'installazione, anche armata, dell'installazione serba sopra la Bosnia Hercegovina; neutralizzare e distruggere gli armamenti pesanti che assediano città e villaggi; aprire la strada all'arrivo degli aiuti umanitari. Se poi non bastasse, si dovrebbe valutare ulteriormente la situazione.

Non credo che sin dall'inizio un intervento militare sarebbe stato giusto - oltre che difficilmente possibile. Non si tratta, infatti, di una situazione tutta, dove una potenza aggrava e gli altri subiscono; per nella previsione di responsabilità del regime serbo, bisogna tener conto anche dell'azione soprattutto croata: una volta che si afferma l'impossibilità che etnie diverse convivano all'interno di una stessa cornice statale e che si punta alla costruzione di stati etnici, non ci si deve meravigliare troppo se tutti tentano di modificare i confini a proprio vantaggio e puntano alla bonifica etnica del loro territorio.

E poi non si deve dimenticare queste cose: incrementi possibili e forse efficaci - sono state omesse: si doveva fare dall'inizio indicare una linea chiara (nessuna indulgenza nei gravi violatori dei diritti umani come poi, nel caso del Kosovo); 2) nessuna accettazione verso necessità unilaterali, non negoziate nel quadro di una soluzione accettabile per tutti, con garanzie chiare per tutte le minoranze che sarebbero risultate tali da una disintegrazione dello Stato precedente; 3) nessuna composizione per i diversi signori della guerra (serbi, croati ed infine anche musulmani), ma incoraggiamento e sostegno a tutte le forze meno nazionaliste e più democratiche: nella stampa, nelle radio e televisioni, tra i partiti, tra le amministrazioni (p.e. un chiaro sostegno alla Bosnia ed alla Croazia ed alla Serbia); 4) apertura di una corda preferenziale per tutta la Jugoslavia e le sue entità subnazionali verso la Comunità europea; 5) intervento di esperti civili (inter-

vatori, mediatori, volontari, ecc.) soprattutto nelle fasce confinate, anche disgregamento preventivo di truppe ONU di interposizione e di dissuasione (cosa che dovrebbe essere fatta con urgenza anche nel Kosovo, in Macedonia, in Volodina, forse anche nel Montenegro).

Cosa possono fare le persone comuni?

Non poco. Possono sostenere chi aiuta i profughi, e chiedere al Governo, ai Comuni, alle Regioni, di aprire le nostre porte a loro, alle donne violentate, ai prigionieri rilasciati dai campi di detenzione etnica.

Possono sostenere, anche con denaro, coloro che promuovono soccorsi e coloro che continuano a lavorare per la riconciliazione e per una pace democratica: per esempio il Comitato di sostegno alle forze ed iniziative di pace nella ex-Jugoslavia (c/o Casa della nonviolenza, Via di Spagna, 8, 37123 VERONA, 045-800980, fax 8009212), o il Consorzio dei profughi per la ex-Jugoslavia (c/o ARCI, v. Francesco Cammà 24, 00196 ROMA, Raffaella Bolletti, 06-3201541, fax 3610838), o il gruppo che cura un quotidiano ponte telefonico tra croati e serbi (Comitato dei cittadini per la solidarietà con la Bosnia Hercegovina, c/o TELMA, p.le Duca d'Aosta 12a, 20090 Milano, 02-66723227.9, fax 66710063), TELEFONSKI MOST, ARCI, Milano, 02-5456331, 5782535), o Rom i carismatici di pace (Via Marsilio da Padova, 35139 Padova, 049663882), o tanti altri ancora.

E possono pungolare il governo e l'opinione pubblica italiana ogni giorno, scrivendo lettere ai giornali, telefonando alle diverse rubriche radiofoniche con microfonati aperti, interpellando i loro rappresentanti politici al Parlamento o anche in Consiglio regionale o comunale.

Infine i più volenterosi possono anche partecipare in prima persona ad una delle innumerevoli iniziative pratiche di solidarietà e di sostegno, restandosi anche di persona in quelle parti della ex-Jugoslavia, dove ciò è possibile. Tutti i gruppi sopra menzionati organizzano in modo sistematico aiuti e sostegno; ci si può utilmente innescare.

Alex Langer

il Parlamento europeo,

- viste le risoluzioni sul Kosovo e, in particolare, quelle del 15 febbraio 1990 e del 12 luglio 1990,
- A. considerando il potenziamento delle unità speciali civili e militari nonché il trasferimento di armi pesanti dalla Slovenia nel Kosovo, la creazione di una brigata speciale di forze blindate che sarebbe costituita da 120 carri armati e 70.000 soldati, ossia quasi un terzo degli effettivi dello esercito jugoslavo, e verrebbe ad affiancarsi ai 20.000 poliziotti che già si trovano nel Kosovo,
- B. considerando i numerosi assassinii perpetrati e l'arresto, il 21 settembre, di sei ex esponenti del governo locale, tra cui l'ex Primo ministro Jusuf Zejnulah e l'ex ministro degli interni, accusati di aver contribuito alla promulgazione, il 15 settembre, della "Costituzione della Repubblica del Kosovo" da parte dei parlamentari di nazionalità albanese,
- C. considerando la denuncia da parte di Amnesty International di gravi violazioni dei diritti dell'uomo da parte del governo jugoslavo,
- D. considerando l'espulsione il 29 agosto 1990, ad opera delle autorità serbe, dei membri della Federazione internazionale dei diritti dell'uomo,
- E. considerando il sostegno e la solidarietà che le Repubbliche slovena e croata hanno dimostrato nei confronti del Kosovo,
- 1. condanna qualsiasi violazione dei diritti dell'uomo e dei diritti civili nel Kosovo da parte delle autorità serbe e invita queste ultime a rispettare le disposizioni della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e la Convenzione dell'ONU sul trattamento dei detenuti;
- 2. chiede alle autorità serbe:
  - di ritirare le forze militari e civili dal Kosovo,
  - di rilasciare tutti i prigionieri politici arrestati dal 1981 ad oggi,
  - di por fine a qualsiasi forma di assassinio, tortura, arresto arbitrario, e maltrattamento di prigionieri politici di nazionalità albanese, nonché di abolire la censura e reintegrare nel loro posto di lavoro tutti gli albanesi licenziati dal marzo 1989 a questa parte,
  - di considerare con la massima attenzione la Dichiarazione del Parlamento del Kosovo che ha proclamato il Kosovo un'entità uguale alle sei altre Repubbliche della Federazione jugoslava,
  - di non incoraggiare in nessun modo atteggiamenti nazionalistici o di sopraffazione da parte dei serbi, componente più forte di una Federazione che poggia sull'equilibrio e su pari diritti;
- 3. invita la Commissione e il Consiglio a subordinare qualsiasi aiuto finanziario alla Jugoslavia al rigoroso rispetto dei diritti dell'uomo e all'osservanza dei trattati internazionali, in particolare dell'Atto finale di Helsinki di cui la Jugoslavia è Stato firmatario;
- 4. decide di inviare nel Kosovo la delegazione per le relazioni con la Jugoslavia e chiede a questo fine alle autorità di tale paese di garantire a questa ultima la possibilità di muoversi e di stabilire gli opportuni contatti in tutta libertà;
- 5. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione alla Commissione, al Consiglio, ai governi e ai parlamenti degli Stati membri e alle autorità jugoslave.

PE 145.776  
OR. FR

possibili minacce. In parte si sarebbe disposti a condurre una politica di sicurezza più fortemente europea e meno atlantica.

Sono in rapido aumento i conflitti etnici, nazionali, religiosi e/o addirittura "razziali"; le difficoltà della convivenza vengono affrontate per lo più con il desiderio di una pulizia etnica e di una omogeneità quanto più ampia possibile (il che incoraggia la xenofobia, l'intolleranza e l'esclusivismo); vengono fissate nuove delimitazioni, previste espulsioni e in parte anche sperimentate o addirittura attuate; la vicinanza viene vissuta come una sfida. Si vorrebbe ovviare alla passata repressione delle etnie e alla privazione dei loro diritti - nella misura in cui ci si sente abbastanza forti - per lo più con il revanscismo. Significativo al riguardo è che molti dei capi di stato o di governo intervenuti alla Conferenza finale della CSCE a Helsinki (9-10 luglio 1992) hanno espresso le loro preoccupazioni a tale proposito, ma anche i loro cambiamenti di opinione.

#### 4. Possibili soluzioni

Fra le direzioni nelle quali si potrebbero ricercare soluzioni per la politica di sicurezza, teoricamente si offrono varie alternative. In breve esse possono essere descritte nel modo seguente:

- a) L'Occidente potrebbe cercare di incorporare in ampia misura l'Est: ciò potrebbe significare semplicemente conglobare gli Stati dell'Europa centrale ed orientale per quel che riguarda la sicurezza. La riunificazione della Germania, che ha seguito questo cammino, rappresenta un esempio di tale possibilità.  
Per quanto venga considerato auspicabile da alcuni ad Est e forse anche ad Ovest, ciò non solo sarebbe molto difficile da realizzare (economicamente, politicamente e militarmente), ma sarebbe anche una soluzione di validità molto dubbia: mentre verrebbero eliminate certe tensioni, se ne susciterebbero altre e i popoli dell'Europa centrale ed orientale verrebbero ancora una volta defraudati di quella autonomia che era stata loro sottratta per tanto tempo;
- b) L'Occidente potrebbe cercare di sviluppare per la propria area una politica di sicurezza che consideri per lo più l'Est come terreno neutro: si potrebbe pensare di introdurre uno status di rilevanza minore dal punto di vista della politica di sicurezza per i partner dell'Europa centrale ed orientale, lasciando loro, nel migliore dei casi, un ruolo di osservatori nelle varie istanze competenti;
- c) si potrebbe dare un indirizzo preciso all'integrazione politica paneuropea, ovvero offrire agli Stati dell'Europa centrale ed orientale un processo di integrazione ricco di prospettive e non reso, nel quale l'Ovest e l'Est si avvicinino a vari livelli e sviluppino strutture comuni (ciò non riguarda soltanto le strutture della CSCE, ma anche la CE). In questo caso anche la politica di sicurezza verrebbe attuata congiuntamente.

E' da preferirsi la terza opzione, la quale è più idonea ad offrire una prospettiva duratura di equilibrio e stabilità. Essa verrebbe conglobata in una politica di ampliamento paneuropeo della CE, con le modifiche ad essa necessarie nella struttura della Comunità. Tappe intermedie - come per esempio il "Consiglio di cooperazione dell'Atlantico settentrionale" -



MINACCIOSI SEGNALI DI GUERRA

## Allarme nel Kosovo

Resoconto di una missione politica  
nelle Repubbliche della ex-Jugoslavia

Alexander Langer, parlamentare europeo del Verdi, a nome del "Forum per la pace e riconciliazione nella ex-Jugoslavia" ha visitato per otto giorni Croazia, Slovenia, Macedonia, Kosovo e Serbia, incontrandosi con numerosi interlocutori e partecipando ad assemblee, conferenze stampa ed iniziative.

Si torna dalla ex-Jugoslavia con un gruppo in gola. Presso il bellissimo lago di Ohrid, al confine macedone-albanese, si è appena conclusa l'"Assemblea dei cittadini e dei Corrazi per la pace e l'integrazione nel Balcani", con 500 pacifisti e militanti dei diritti civili provenienti da una trentina di paesi europei, e già ci si domanda se gli alberghi che incamavano il relativo lusso del socialismo jugoslavo potranno vedere ancora una stagione turistica o se invece serviranno prossimamente da rifugio per profughi o feriti, se non peggio. La conferenza è stata, infatti, funestata dalla notizia che a Skopje, capitale della Macedonia, erano scoppiati incidenti tra la locale minoranza albanese (circa un terzo della popolazione della Macedonia) e la polizia, con quattro morti (tra cui tre albanesi), numerosi feriti, auto e negozi devastati ed un clima di gelo tra macedoni ed albanesi. Il ministro della difesa greco e quello albanese si sono visti nei giorni scorsi (per concludere un patto di non-aggressione in caso di guerra per la Macedonia?).

Si fanno pesanti gli effetti della guerra economica che la Grecia sta conducendo contro la repubblica ex-jugoslava che ora vorrebbe vedersi riconosciuta la sua indipendenza con il suo nome, contestato dai greci. Nel Kosovo, intanto, è stato chiuso il 15 novembre l'unico quotidiano albanese ancora sopravvissuto alla repressione: applicando la legge serba, votata il 5 novembre scorso, che trasferisce la proprietà di "Ritindja" - centro di tutte le attività editoriali e culturali in lingua albanese, a Pristina - ad una nuova impresa denominata "Panorama". "Forse una vigorosa protesta europea potrebbe salvarci", dice il direttore Ruzhdi Demiri, "anche perché senza un giornale - che finora ha articolato posizioni moderate e di grande ragionevolezza, è facile che la situazione scivoli verso l'estremismo e la disperazione. Non potrebbero i giornali europei, tutti insieme, fare qualcosa per salvare questo loro confratello kosovo-albanese?". Ibrahim Rugova, presidente del Kosovo eletto nelle elezioni clandestine del maggio scorso e leader della "lega democratica", sottolinea che "oggi noi chiediamo in fondo solo di poter tornare

ad un minimo di vita normale: riapertura delle scuole e dell'Università, fine dell'epurazione etnica negli impieghi, negli alloggi e nel sistema sanitario, garanzia del giornale... poi potremo negoziare. Ma oggi l'opposizione serba ci chiede di andare alle elezioni, il 20 dicembre prossimo, sperando che noi possiamo dare una mano decisiva a rovesciare Milosevic con le urne. Ma cosa ci promette in cambio? Non troviamo un solo interlocutore serbo di rilievo che assuma posizioni davvero diverse da quelle del governo". "E' vero, confermano all'"Alleanza civica" di Belgrado, "il paradosso è che chi si espone sul Kosovo, perderebbe ogni consenso tra i serbi, e senza il voto degli albanesi del Kosovo e degli ungheresi della Voivodina è impossibile vincere contro Milosevic". Intanto nella regione che è abitata da quasi altrettanti albanesi quanto l'Albania, la tensione aumenta di giorno in giorno, e la possibilità di una guerra si avvicina. Lord Owen il 6 novembre ha assicurato al Parlamento europeo che in tal caso l'ONU interverrebbe, e forse la Serbia non se la sente di aprire un altro fronte finché non si sente sicura a nord e ad ovest, ma ogni scintilla è buona per scatenare l'imprevedibile.



"Panic a mio avviso ha davvero le migliori intenzioni, ma sapete che governo debole siamo: pretendere da noi che riusciamo a far finire la guerra in Bosnia-Herzegovina e non siete neanche capaci di convincere la Grecia che bisogna subito riconoscere la Macedonia, prima che sia troppo tardi", mi dice Tibor Varadi, ministro della giustizia federale ed esponente ungherese decisamente democratico: "dovete aiutarci a vincere queste elezioni contro Milosevic".

Ma è difficile credere che davvero l'opposizione riuscirà a trovare una linea comune e convincente ed esponenti di prestigio credibili: sufficientemente "serbi" da farsi votare e sufficientemente democratici da costituire davvero un'alternativa a Milosevic. Molte similitudini con Israele si impongono: si chiede agli occupati di far vincere, tra gli occupanti, le posizioni più ragionevoli, senza assicurare loro effettivi frutti di un cambiamento. E poi non è denso che Milosevic cedrebbe davvero il potere in caso di sconfitta elettorale: il sinistro avvertimento domenicale del patriarca ortodosso Pavle, "che sangue serbo non venga mai sparso da mani serbe", sembra preannunciare il timore di un'opzione militare e polizista in caso di un esito elettorale negativo per il regime gran-serbo. Tutto più oscuro che le forze democratiche e del dialogo che esistono in tutta la ex-Jugoslavia sentano la vicinanza degli altri europei.

Alexander Langer



Nella seduta del 13 marzo 1991 il Presidente del Parlamento europeo ha comunicato di aver deferito la proposta di risoluzione sugli sviluppi delle relazioni Est-Ovest in Europa e le loro ripercussioni sulla sicurezza europea (B3-0156/91), presentata in conformità dell'articolo 63 del regolamento, alla commissione per gli affari esteri e la sicurezza per l'esame di merito.

Nella riunione del 24 aprile 1991 la commissione per gli affari esteri e la sicurezza ha deciso di elaborare una relazione e ha nominato relatore l'on. Lamper.

Il progetto di relazione è stato esaminato dalla sottocommissione per la sicurezza e il disarmo nonché dalla commissione per gli affari esteri e la sicurezza nelle sue riunioni del 16 febbraio e 23 marzo 1993.

Nell'ultima riunione indicata la commissione ha approvato la proposta di risoluzione con 17 voti favorevoli, 7 contrari e 9 astensioni.

Erano presenti al momento della votazione gli onn. Baron Crespo, presidente; Lamper, relatore; Aglietta, Avgerinos, Barton (in sostituzione dell'on. Balfe), Bertens, Cheysson, Ib Christensen (in sostituzione dell'on. Canavaro), Colajanni (in sostituzione dell'on. Occhetto), Dillen, Fernandez Albor, Ferrer (in sostituzione dell'on. Bonetti), Holzfuss, Lagakos (in sostituzione dell'on. Lenz), Lalor, Llorca Vilaplana, McMillan-Scott, Newens, Penders, Piecyk, Pirkil, Planas, Poettering, Rawlings (in sostituzione dell'on. Bethell), Schmid, Suarez Gonzales (in sostituzione dell'on. Lacaze), Titley, Trivelli, Veil, Verde i Aldea (in sostituzione dell'on. Moran Lopez), Woltjer, Kostopoulos (in sostituzione dell'on. Puerta, in conformità dell'articolo 111, paragrafo 2), Miranda de Laga (in sostituzione dell'on. Trautmann, in conformità dell'articolo 111, paragrafo 2) e Quistorp (in sostituzione dell'on. Onesta, in conformità dell'articolo 111, paragrafo 2).

La relazione è stata depositata il 24 marzo 1993.

Il termine per la presentazione degli emendamenti sarà indicato nel progetto di ordine del giorno della tornata nel corso della quale la relazione sarà esaminata.

5. chiede alla Comunità e a tutti i suoi organi di prestare ogni sostegno alla riapertura del dialogo e ai negoziati pacifici tra le repubbliche della Jugoslavia, per disegnare una riforma che - evitando rotture unilaterali o addirittura violente - riesca a definire una prospettiva futura basata sull'accordo e sul consenso e i cui poteri federali riescano ad essere realmente tali;
6. considera che il rispetto dei diritti dell'uomo debba essere una condizione vincolante per il raggiungimento di qualsiasi accordo tra la Comunità e i paesi terzi; che in tal senso è necessario subordinare la firma del Terzo Protocollo finanziario alla cessazione delle violazioni che si verificano in numerose repubbliche e in particolare nella provincia del Kosovo;
7. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, alla Cooperazione politica europea e al governo federale della Jugoslavia.

Discorso di Alexander Langer  
a nome del gruppo verde nel P.E.  
sulla Jugoslavia (9.7.1991)

Noi siamo, come tutti, fortemente allarmati per la situazione in Jugoslavia e solidali con tutti i suoi popoli, tutte le donne e gli uomini di quel paese che oggi forse nella generale ubriacatura nazionalista si sentono tra loro nemici ed incompatibili, ma che noi consideriamo - tutti, senza eccezione - nostri fratelli e sorelle europee. Ecco perché ci preme tanto contribuire ad un loro futuro pacifico, democratico, europeo: non perché abbiamo paura che le schegge balcaniche possano ferire anche noi, ma perché l'Europa si può costruire solo se tutti i popoli e tutte le etnie, i grandi ed anche i piccoli, rinunciano a qualcosa del proprio etno-centrismo ed imparano a convivere democraticamente ed in reciproco rispetto e solidarietà.

Siamo dunque fermamente convinti che per la ricerca di ogni soluzione soddisfacente sia pregiudiziale che tacciano tutte le armi e che non vengano importate armi nella zona del conflitto. Siamo anche consapevoli che l'attuale assetto dello Stato federale jugoslavo oggi non poggia più sul consenso popolare, ma conosciamo troppo bene la forza disgregante dei nazionalismi e dei razzismi per credere nelle facili scorciatoie che vorrebbero confini più netti tra le nazioni e possibilmente tante entità mono-etniche che dovrebbero risparmiare le fatiche della convivenza.

Che possiamo dire e fare oggi? Naturalmente condanniamo vivamente l'intervento delle forze armate jugoslave e le dichiarazioni minacciose che sentiamo dalle bocche di alcuni generali; condanniamo anche ogni altro processo di militarizzazione, tanto peggio se su basi etniche.

Riteniamo che gli accordi raggiunti a Brioni siano una buona base per negoziare, ed oggi c'è bisogno soprattutto di due cose: che tacciano le armi, tutte le armi, e che ci siano tempo e volontà per negoziare. Sicuramente ne verrà fuori una Jugoslavia diversa da quella che conosciamo, sicuramente si dovrà tener conto delle dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia, e di chi seguirà la loro strada, ma ci sono molte soluzioni pensabili - l'ha detto il presidente in esercizio del Consiglio - tra i due estremi, la Jugoslavia del passato e la moltiplicazione pura e semplice di nuovi stati nazionali e la guerra tra molti di essi.

Quel che l'Europa può e deve contribuire, sono essenzialmente tre cose:

- 1) continuare ad incoraggiare, mediare e forse ospitare il negoziato e vigilare sul silenzio delle armi;
- 2) accogliere positivamente il "bisogno d'Europa" che da parte dei popoli jugoslavi viene e che ci obbliga a ripensare coraggiosamente i nostri atteggiamenti comunitari così avari ed esclusivi: a tutti i popoli jugoslavi - qualunque sarà la relazione tra di essi - dobbiamo subito aprire le porte della Comunità, se lo desiderano;
- 3) vigilare sui diritti umani e di tutte le minoranze, affinché anche in quella parte d'Europa sia chiaro che senza di essi non si può essere parte della famiglia democratica degli europei.



- una politica che miri all'interrelazione e alla ripartizione concordata dei compiti fra la CE ed altre Istituzioni europee come la CSCE e il Consiglio d'Europa, più che fra la CE e la NATO; l'inserimento delle attuali strutture delle alleanze politiche (NATO, UE) in un sistema paneuropeo di sicurezza basato sulla solidarietà nel quadro della CSCE;
- una politica di integrazione paneuropea aperta in particolare anche agli Stati eredi dell'Unione Sovietica, se essi lo desiderano e soddisfano le condizioni a questo fine;
- l'apertura - anche da parte della CE - di un foro parlamentare paneuropeo (per esempio di una assemblea parlamentare comune fra il PE e i parlamenti degli Stati non membri, magari secondo il modello dell'Assemblea paritetica ACP-CEE) ed il collegamento con le altre istituzioni parlamentari analoghe (Assemblee parlamentari del Consiglio d'Europa e della CSCE).

Il Parlamento europeo,

- A. considerando l'esito del referendum in Bosnia Erzegovina, dove la maggioranza dei cittadini si è pronunciata a favore dell'indipendenza, assolvendo così le condizioni della Commissione arbitrale della Conferenza per la pace in Jugoslavia in ordine al suo riconoscimento da parte della CE,
- B. plaudente alla decisione, già operativa, del Consiglio di sicurezza dell'ONU di inviare 13.000 caschi blu nel territorio della ex Jugoslavia per una missione di mantenimento della pace,
- C. preoccupato per i problemi di bilancio di cui hanno parlato taluni Stati dell'ONU, specie gli Stati Uniti,
- D. rammentando le decisioni della commissione Badinter sulla Macedonia e rammentando che l'utilizzo del nome "Macedonia" non potrebbe implicare rivendicazioni territoriali nei confronti di un altro Stato in linea con le stesse decisioni di detta Repubblica,
- E. preoccupato per la ripresa degli attacchi armati in Croazia ad onta degli accordi di cessate il fuoco,
1. condanna vigorosamente qualsiasi violazione del cessate il fuoco e sollecita l'immediata cessazione delle ostilità in Croazia specie nella città d'Osijek;
2. manifesta il suo pieno appoggio all'invio dei caschi blu deciso dal Consiglio di sicurezza dell'ONU ed esprime il suo auspicio di vedere risolti i pretesi problemi "di bilancio";
3. invita la Commissione e il Consiglio a approfondire tutti i loro sforzi per incoraggiare ed appoggiare le iniziative di cittadini a favore di un dialogo interetnico e per garantire un'informazione indipendente e non nazionalistica nella ex Jugoslavia;
4. ribadisce, in linea con la Carta delle Nazioni Unite e con l'Atto finale di Helsinki, che le frontiere esterne della ex Jugoslavia non potranno subire modifiche; quanto alle modifiche delle frontiere interne fra le varie Repubbliche, esse potranno essere accettate solo se negoziate;
5. riconosce il referendum in Bosnia Erzegovina e ritiene pertanto che sono assolte ora le condizioni della commissione Badinter in ordine al riconoscimento di detta Repubblica da parte della CE; rammenta il suo impegno in materia di rispetto dei diritti dell'uomo specie delle minoranze e condanna fermamente gli atti di violenza dei serbi che hanno mietuto non poche vittime durante e dopo lo svolgimento del referendum;
6. reputa che la Repubblica di Macedonia possa essere riconosciuta dalla CE, vista la sua rinuncia ad ogni rivendicazione territoriale;
7. chiede alla Commissione e al Consiglio di avviare tutte le procedure necessarie per stipulare quanto prima gli accordi economico-finanziari con le Repubbliche di Croazia e di Slovenia, essendo inteso che siffatti passi dovranno essere compiuti non appena possibile con la Bosnia Erzegovina e la Macedonia;
8. incarica il suo Presidente di inoltrare la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, alla CPE, ai governi e ai Parlamenti delle Repubbliche dell'ex Jugoslavia oltreché al Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

DOC IT/EE/204335  
DIP/sca

PE 160.631  
Or. FR



## L'UNIONE EUROPEA Davvero a Maastricht

### Tangentopoli

di Alexander Langer

► economia vincente, in crescita, non chiede sacrifici, perché è crescendo noi, che anche i problemi degli altri trovano soluzione.

E così, nonostante la "civiltà occidentale e cristiana" e tutte le croci di cui si fregia, nonostante il parere degli esperti più illuminati, economia e politica continuano a correre sul binario dell'"ognuno per sé" e del "vince il più forte". "Tangentopoli" è soltanto l'ultimo fungo velenoso spuntato da questo humus culturale, da questo ambiente sociale dove regna ancora la legge della foresta; è l'ultimo fungo venuto alla ribalta della cronaca; ma ve ne sono degli altri, forse ancora più velenosi, di cui però nessuno parla, come avveniva ieri per "Tangentopoli".

Ad esempio, i "nuovi modelli di difesa" che si stanno dando i paesi ricchi. Partono tutti da questa premessa: siamo quella parte di umanità (circa il 20%) che sta bene e deve stare sempre meglio; la minaccia ci viene dall'altra parte dell'umanità, quella che sta male (circa l'80%). Prontissimi, dunque, ad intervenire militarmente ovunque siano messi in pericolo i nostri interessi economici. Ma su questo punto problematico vale la pena tornarci in altra occasione.

Don Giulio Battistella

MENSILE

**ALFAZETA**

STRUMENTI  
TRA  
PRESENTE  
E FUTURO

ALFAZETA

STRUMENTI  
TRA  
PRESENTE  
E FUTURO

Ormai il nome, finora innocente, della città olandese di Maastricht è sulla bocca di tutti e finisce per essere una sorta di ideogramma europeo: vuol dire, pare, andare avanti sulla strada dell'integrazione europea, lungo le linee tracciate dai dodici governi della Comunità tra il dicembre 1991 ed il febbraio 1992; e chi non è d'accordo finisce per essere reo di anti-europeismo, sospettabile di nazionalismo, provincialismo ed altri sentimenti deprecabili.

Eppure ai popoli questa Europa di Maastricht - invocata da taluni governi, tra i quali quello italiano, come toccalarla ai loro mali nazionali - non piace tanto. Due dei tre referendum (Danimarca, Irlanda, Francia) hanno dato risultati risicati, in un caso per il "no", nell'altro per il "sì", ma comunque col paese spaccato. In Germania ed in Inghilterra i governi faticano ad evitare i referendum, chiesti da percezioni significative dei loro popoli, ed anche le ratifiche parlamentari avvengono senza entusiasmo in aule piene di dubbi. Il Parlamento Europeo, in una sua prima valutazione sui risultati di Maastricht, li aveva decisamente criticati, salvo poi via via attenuare il tono delle sue prese di posizione per approdare infine ad una raccomandazione di tutti i grandi partiti favorevoli all'accordo. L'alternativa, posta in modo stringente da un grande pensatore europeo (Edgard Morin) su "Le Monde", viene vista tra integrazione e disintegrazione: "Se non volete finire come l'est europeo, o addirittura la Jugoslavia, dovete trangugiare il Trattato di Maastricht così com'è, visto che altro il contratto non passa ed accordi più avanzati tra i dodici governi oggi non sono possibili". Lo stesso Jacques Delors, presidente della Commissione esecutiva della Comunità Europea ed europeista di tendenza piuttosto federalista, ha spiegato che quello di Maastricht era comunque il migliore accordo oggi possibile, e che non c'era e non c'è nulla di meglio in vista: prendere o lasciare, col rischio di tornare indietro.

Come reagire a questo dilemma?

Consideriamo quale integrazione europea il Trattato di Maastricht propone. Si tratta



di un'Europa sempre ancora dei dodici, la cui quintessenza è data dal grande mercato unico, allargabile attraverso lo "Spazio economico europeo" agli altri paesi dell'Europa ricca (i sette paesi dell'EFTA, dalla Svizzera alla Svezia). All'est europeo si riservano sale d'attesa, sempre più raffinate, attraverso accordi di associazione e particolari intese, ma sempre sulla lunghezza d'onda costituita dal mercato e dalle condizioni economiche. Mentre la fusione delle monete nell'Unione economica e monetaria e la creazione di una moneta e di una banca europea è prevista ancora entro il secolo, una vera integrazione politica democratica, tanto meno di tutta l'Europa, non è sancita tra gli obiettivi di Maastricht. I dodici Stati membri vanno, sì, nella direzione di una Unione politica, cominciano a praticare alcuni elementi di una politica estera e di sicurezza comune, ma restano sostanzialmente nazionali, privilegiano il lento approfondimento dei loro legami e rimandano a chissà quando l'estensione della Comunità (Unione) all'intero continente europeo, e continuano a governare l'Unione attraverso il Consiglio dei dodici governi. Parlare di Europa inter-governativa non è, quindi, esagerato, ed è pote-



## Pacifismo tifoso, dogmatico o concreto?

di Alexander Langer

C'è chi si scandalizza perché per la Jugoslavia il pacifismo non scende più in piazza. Si grida allo scandalo da due settori ben distinti: da una parte la grande opinione liberal-borghese - Pannella compreso - chiede provocatoriamente dove siano andati a finire quelli che avevano manifestato contro la guerra nel Golfo, dall'altra non poche donne in nero, i beati costruttori di pace ed altri gruppi simili constatano con dolore che un settore crescente del campo pacifista vorrebbe vedere un intervento internazionale (politico, certo, ma con l'uso giudizioso e mirato anche della forza armata), per fermare la guerra in Bosnia. Cercherò di rispondere ad entrambi. I pacifisti - si dice - sarebbero ammutoliti sulla Jugoslavia perché manca loro il comodo bersaglio americano o perché dovrebbero ammettere che il comunismo ha lasciato irrisolti i nodi di fondo delle contraddizioni etno-razionali, pur sepolte a lungo sotto una grossa patina internazionalista. O ancora più semplicemente perché, forse, sono allenati ad essere solidali

con il sud del mondo, mentre verso est mancano totalmente di parametri e sensibilità. Può anche darsi che ciò in qualche misura sia vero, ma in realtà l'accusa è profondamente ingiusta. I pacifisti, anzi, sono più presenti che mai nel conflitto jugoslavo. Mettono in campo meno filo e meno bandiere, meno slogan e meno manifestazioni, ma con un'infinita quantità di visite, scambi, aiuti, gemellaggi, carovane di pace e tant'altro. Un pacifismo - finalmente - meno gridato, ma assai solido e concreto. Del resto la pace non si ottiene per vie semplicistiche: non basta il sostegno unilaterale alle parti ritenute buone e vittime e neppure l'idea che un massiccio intervento armato esterno potrebbe davvero pacificare la regione. Un conflitto, che non è solo una guerra etnica, ha un potere di coinvolgimento e di estensione enorme: non è la stessa situazione che si può verificare in un paese occupato come il Kuwait. Infatti, lo si è visto già una volta proprio in Jugoslavia, durante la seconda guerra mondia-

le. E quindi siamo in presenza di un conflitto nel quale occorre conciliazione non incitamento, mediazione piuttosto che sostegno armato. Ma altrettanto semplicistica appare la posizione opposta, quella che chiamerei di pacifismo dogmatico. Mi sono molto meravigliato del fatto che alcune persone andate a Sarajevo con i beati costruttori di pace, nel dicembre scorso, siano tornate da quella esperienza di grande spessore umano snocciolando gli stessi discorsi aprioristici che facevano prima di partire, e con lo stesso atteggiamento declamatorio sul valore universale della pace e dei diritti umani. A differenza delle testimonianze assai veraci e problematiche di alcuni partecipanti (come quelle del vescovo don Tonino Bello e monsignor Bettazzi), altri reduci da Sarajevo non apparivano intaccati più di tanto dal fatto che i bosniaci assediati chiedessero disperatamente un aiuto contro gli aggressori assediati, anche armi per difendersi in mancanza di

un soccorso esterno. Una sanguinosa epurazione etnica a suon di massacri, stupri, deportazioni e devastazioni continua a tappeto: la popolazione, di per sé largamente interetnica, viene costretta a schierarsi da una parte piuttosto che dall'altra. Un baratro profondo rischia di aprirsi tra est e ovest, tra cristiani e musulmani, tra europei da difendere ed europei che possono essere macellati tranquillamente. Tutto questo non può trovare come unica risposta l'invocazione astratta della nonviolenza. Preferisco il pacifismo concreto, con dei partners concreti: credo che serva di più che non le opzioni semplicistiche, buone per acccontentare i tifosi ma sterili rispetto alla realtà.



# “La solidarietà non basta più”

**Pregi e limiti del pacifismo. Ne parliamo con l'eurodeputato verde Langer.**

Scherzosamente, ma non ipso, Alexander Langer dice di volersi iscrivere fra i nostalgici dell'impero austro-ungarico; nella battuta c'è la constatazione che il crollo del bipolarismo Usa-Urss ha avviato un processo di disgregazione politica che, nel caso della Jugoslavia, ha condotto ad una guerra feroce.

Langer è appena tornato da una missione di tre giorni a Zagabria e Sarajevo, dove ha incontrato diverse personalità del mondo ufficiale, religioso e culturale della Bosnia e con lui abbiamo voluto riflettere sui pregi e i limiti del movimento pacifista europeo, che finora ha creato alti momenti simbolici, senza però aver offerto una soluzione ai conflitti.

“Il movimento - dice Langer - ha espresso una forte sensibilità umana e politica, e l'impegno concreto è stato ampio. La difficoltà vera, comune a tutti, è stata sintetizzata bene dai rappresentanti bosniaci: vanno bene gli aiuti umanitari, ma questi prolungano la nostra sofferenza perché non affrontano il cuore del problema. Quando a Sarajevo ci hanno detto “per tranquillizzare la vostra coscienza dobbiamo morire a pancia piena”, ho dovuto ammettere che avevano ragione. D'altra parte non ci sono soluzioni facili, e me la prendo anche con chi, da vari

palpiti, dice ai pacifisti: “E adesso cosa fate?”. La responsabilità maggiore è in ogni caso dei governi, che non hanno visto le caratteristiche di questa guerra che è, contemporaneamente, etnica, religiosa e di espansione.

I pacifisti hanno fatto - in queste difficilissime condizioni - un eccellente lavoro di solidarietà, e di mediazione civile fra i popoli in conflitto, ma sono stati incapaci di indicare vie d'uscita possibili per porre fine alla guerra.”



L'ipotesi di una polizia internazionale controllata dall'Onu, non è ormai indispensabile per governare situazioni di questo tipo? Non c'è forse un vizio nel pacifismo che rifiuta qualsiasi tipo di intervento armato?

“Sì, io penso che questo limite ci sia e credo che siamo obbligati a rivedere alcune nostre idee. Due giorni fa l'arcivescovo cattolico di Sarajevo ci ha detto: “Voi proclamate la priorità dei diritti umani e noi siamo d'accordo, ma se vengono violati e non ci sono sanzioni, che senso ha parlare ancora?”

Non possiamo mettere la testa nella sabbia, dobbiamo arrivare ad un paio di conclusioni. La prima: l'ordinamento internazionale deve farsi rispettare ed è impor-

tante distinguere fra l'intervento di polizia e quello militare; il primo vuole ristabilire una legalità e non attuare una delle parti in causa.

La seconda nasce da una domanda: che fare fino a quando l'Onu non sarà dotata del proprio corpo di spedizione, stare fermi o agire?

Oggi non si può rimandare la capacità di agire dell'Onu a quando saranno pronti i canchi blu, perché la situazione internazionale ci metterà di fronte ad altri casi simili: non mi scandalizzo quindi - mi rendo però conto che è un limite - che un eventuale intervento venga politicamente

deciso e definito dalle Nazioni Unite e affidato, per la situazione, alla Nato, ad esempio. Siamo in una situazione diversa da quella della guerra del Golfo. Allora le truppe americane ed europee non avevano eseguito un mandato dell'Onu, avevano usato un'autorizzazione a procedere delle Nazioni Unite e la differenza è fondamentale.”

E' vero, a tuo avviso, che la morte della Jugoslavia anticipa quella della Comunità Europea?

“Sostanzialmente concordo: questa è la seconda tappa (la prima è stata la guerra nel Golfo) di una decadenza che non si ferma. Finora la Cee non è riuscita a costruire una propria politica estera di sicurezza. Che non vuol dire

uso delle armi, ma capacità di ricreare gli equilibri rotti dalle guerre, dalle catastrofi ecologiche e dai problemi posti dall'emigrazione.”

Alcuni paesi europei hanno fomentato la nascita delle nuove nazioni?

“Fino all'89, l'integrità della Jugoslavia come stato-cuscinetto fra i due blocchi, era una specie di dogma. Quando è caduto il muro, la Germania ha cominciato a fomentare processi di autodeterminazione nazionale, fino ad arrivare alla secessione. Una posizione contrapposta è stata assunta da Francia e Inghilterra, troppo attaccate agli ordinamenti esistenti, e dunque è mancata una politica comune dell'Europa verso la Jugoslavia, dove il vecchio impianto creato da Tito non bastava più ed era necessario costruirne uno migliore. Questi errori li stiamo pagando adesso.”

Cosa si può fare? E' giusto limitare l'autodeterminazione di popoli, escludendo, per ora, nuove indipendenze?

“Molte secessioni sono scaturite dalla convinzione che quella era l'unica strada per integrarsi con il resto del continente, lasciando alle spalle la zavorra del socialismo reale. Ma dovrebbe essere chiaro che il diritto alla autodeterminazione non costituisce un buon cardine per il diritto internazionale. E' indispensabile il contemporaneo sviluppo di forti poteri regionali accanto alla costruzione di strutture sovranazionali: questa è, a mio avviso, l'unica strada...”

G.T. 21.5.93





be un grave errore insistere a vedere come fattore di dialogo, di convivenza e di integrazione solo coloro che erano fan della vecchia Jugoslavia. Questo non potrebbe da nessuna parte e quindi bisogna che oggi i protagonisti del dialogo, della riconciliazione, della reintegrazione vengano cercati anche tra coloro che aborriscono la vecchia Jugoslavia, anche nel Kosovo, ovviamente.

3. La terza richiesta, e qui mi rivolgo di nuovo in particolare alle autorità locali, anche se poi sono gli Stati che la devono sostenere, mi pare riguardi una volta in più la questione dell'accoglienza, non solo di profughi in generale, ma in particolare di coloro che si sottraggono alla guerra.

## PER UNA SOLUZIONE NEL KOSOVO

Ragusa

interessano del problema: IFOR-MIR, BPT, DPN.

Aiuti e solidarietà:

- sono state inviate tre delegazioni qualificate in agosto-settembre '93, febbraio '94, agosto '94, esse hanno avuto contatti sia con gli albanesi che con i serbi, sempre sono stati portati aiuti in denaro, gli aiuti per ora possibili;
- sono state inoltrate diverse interrogazioni parlamentari sia nella passata che nell'attuale legislatura.

Quando ci si propone di fare:

- inviare una delegazione di sindaci;
- inviare una delegazione di parlamentari;
- costruire una Ambasciata di Pace che sia presente almeno un anno in Kosovo con i compiti di osservatore e di mediatore (Progetto della Segreteria DPN);
- adozione di distinzioni tra i due popoli;
- collaborazione tra Università italiane e Università di Prishtina;
- accordi di cooperazione tra i due popoli.

Per ulteriori informazioni:

Campagna italiana per una soluzione pacifica nel Kosovo c/o MIR, Casella aperta 3, 74023 Genoa, (L.A.) tel. e fax 059/8662252.

Credo che non esista metodo più efficace per sottrarre forza alla guerra che ospitare le persone che si rifiutano di prendervi parte, cioè disertanti e obiettori di coscienza. Oggi per esempio in Germania si comincia a rispondere indietro le persone che in varie parti della ex-Jugoslavia hanno rifiutato il servizio militare.

4. Credo anche che ci sia il bisogno, al di là del dibattito se debbano essere italiani o non italiani, di rafforzare molto la presenza di truppe dell'ONU nell'ex-Jugoslavia. Credo che da questo punto di vista, lo dico sapendo che forse uno la sensibilità di qualcuno, un ultimatum come quello della NATO, peraltro richiesto dal Consiglio di Sicurezza, sia stato salutare e quindi personalmente dissenso da coloro che hanno subito gridato all'orribile ultimatum della NATO. La NATO ha accolto una richiesta del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e mi pare che la pressione su Sarajevo si sia molto allentata. Adesso forse ci vorrebbe la stessa cosa per Gorade, però mi sembra che esista la necessità, al di là di singoli momenti, del ripristino di una situazione di autorità internazionale, visto che le autorità locali sono fortemente in conflitto tra loro. Penso in particolare al problema degli armamenti pesanti. Certo si muove anche di armamenti leggeri, ma fa una grande differenza essere cannoneggiati o bombardati dal cielo, dove c'è una disparità tale che chi possiede armi pesanti può evidentemente colpire molto fortemente.

5. Credo ancora che sia importante che si sostenga il Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità commessi nell'ex-Jugoslavia, che sulla carta già esiste, nel senso che esistono i giudici, un codice di procedura, un piccolo finanziamento iniziale. Questo Tribunale chiaramente non può risolvere i problemi politici, ma tutti i democratici nell'ex-Jugoslavia lo chiedono come condizione essenziale anche per riabilitare il loro buon nome. Per esempio i democratici serbi dicono che se non si distinguerà mai tra criminali e persone civili e democratiche, non verrà imputato come colpa collettiva. Questo tribunale è un po' come un figlio messo al mondo con due risoluzioni quasi rivoluzionarie del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel febbraio e nel maggio dell'anno scorso, che adesso è come esposto davanti ad un convento e non si sa ancora se qualcuno veramente lo allevi. Io credo che noi, in particolare nell'Unione Europea, dobbiamo crederci fortemente: il che vuol dire recepire i provvedimenti, dare la ne-

cessaria assistenza, finanziario: assistenza vuol dire anche fornire giuristi e personale perché possa funzionare, altrimenti c'è il rischio che venga utilizzato come semplice arma di pressione politica, e le potenze lo tengano lì in serbo, minacciando: o bombardiamo o usiamo il Tribunale, o vi mettete d'accordo. Se vi mettete d'accordo allora mettiamo una pietra sopra e chi si è visto si è visto. Invece quella società oggi, se non vogliamo che ci siano odii lunghissimi, ha un forte bisogno di giustizia; poi magari potrà anche ammansire e riconciliare, ma deve stabilire le responsabilità.

6. Sugli aiuti umanitari non credo di aver bisogno di parlare qui, perché altri lo hanno fatto e soprattutto perché mi rivolgo a persone che sono già informate perché li stanno attuando.

7. Credo inoltre che sia importante chiedere gli stessi diritti per tutte le minoranze ed etnie in tutta la ex-Jugoslavia, qualunque sia la situazione attuale.

8. Credo che per il Kosovo in particolare sia necessario che oggi ci si muova fortemente a livello governativo e che si dia visibilità e riconoscimento particolare alla scelta nonviolenta finora mantenuta. Credo che questa scelta debba essere anche nobilitata, cioè debba essere internazionalmente riconosciuta come una scelta che non è semplicemente di debolezza, cioè di uno che non ha abbastanza armi o appoggi per combattere. Se viene riconosciuta e valorizzata come scelta politica, c'è anche la speranza che in un momento in cui i rapporti di forza cambiassero venga mantenuta e questo sarà cruciale, perché altrimenti guai alle vendette!

9. Concludendo credo che si debba forse da parte della nostra società civile rilanciare una proposta che ogni tanto ci viene fatta da varie parti della ex-Jugoslavia e che oggi può sembrare anche assurda, ma che vorrei fare mia con piena convinzione, cioè chiedere che a tutti coloro che intendono rappacificarsi nell'ex-Jugoslavia venga offerto uno status di associazione speciale (la formula la si potrà inventare) con l'Unione Europea, valorizzando la loro scelta di pace come una scelta di Europa.

(\*) *Deputato Sud Tirolo al Parlamento Europeo, membro del gruppo Verde, presidente della delegazione del P.E. per le relazioni con Albania, Bulgaria e Romania, membro delle delegazioni per le relazioni con gli Stati dell'ex-Jugoslavia, Israele e la Palestina.*



PROPOSTA DI RISOLUZIONE (doc. 83-0150/91)  
presentata a norma dell'articolo 63 del regolamento  
dagli onn. POETTERING e SAKELLARIOU  
sugli sviluppi delle relazioni Est-Ovest in Europa e le loro ripercussioni sulla  
sicurezza europea

Il Parlamento europeo,

- A. considerando la Carta di Parigi per una nuova Europa, firmata il 21 novembre 1990 dai Capi di governo dei 34 paesi aderenti alla CSCE,
  - B. ritenendo che il superamento dell'opposizione politica e militare tra l'Est e l'Ovest, realizzatosi in questi ultimi anni in Europa, apra nuove possibilità di cooperazione tra i membri della comunità dei popoli europei in campo economico, politico e della sicurezza,
  - C. nella consapevolezza che i governi e i popoli europei attendono dal processo della CSCE un contributo decisivo alla distensione, all'assicurazione della pace, al disarmo e alla sicurezza soprattutto in Europa,
  - D. reputando che la Comunità europea debba costituire il fulcro e il polo d'attrazione nel riordinamento dell'Europa e debba svilupparsi in un'Unione Politica,
1. ritiene indispensabile sviluppare approfondite riflessioni e proposte particolareggiate per una riforma e un nuovo sviluppo della sicurezza europea, la promozione di una cooperazione europea in questo campo nonché la costruzione di ampie strutture europee della sicurezza;
  2. invita le Istituzioni della Comunità europea nonché le organizzazioni e gli istituti che si occupano di questioni della sicurezza a studiare accuratamente le possibilità di una riforma e di un nuovo sviluppo delle relazioni europee nel campo della sicurezza e a proporre adeguati orientamenti politici in materia.

(«Proposte dei Verdi...»,  
segue da pag. 2)

chiede di rispettare ed attuare la volontà espressa nel referendum svoltosi in occasione delle elezioni al Parlamento europeo del giugno 1989, per una rapida evoluzione democratica della CEE, con la ridefinizione dei ruoli del Parlamento e dell'Esecutivo, e per la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa.

Il Consiglio federale:

- a) sottolinea con favore l'emergenza di aspirazioni regionaliste, anche transconfinarie, come nel caso dell'Istria, ed appoggia questi sviluppi, ai quali appaiono interessanti anche alcune regioni confinanti della stessa Comunità europea e di altri Stati. Si tratta di esperienze decise per la costruzione di una nuova Europa.
- b) chiede con forza che la garanzia e tutela della minoranza italiana in Slovenia ed in Croazia avvenga in un quadro di certezza e legalità e che la revisione del trattato di Osimo, che non deve riguardare la ridefinizione dei confini, debba comportare accordi istituzionali fra Italia, Slovenia, Croazia, a garanzia dei diritti delle minoranze italiane in Slovenia e Croazia, e della minoranza slovena in Italia;
- c) denuncia gli interventi strumentali che, a partire dalla modificata situazione della Jugoslavia, dall'Italia evocano rivendicazioni territoriali. Esprime solidarietà e sostegno a tutte quelle persone e quei gruppi nelle varie Repubbliche che scelgono di comportarsi da «obiettivi» rispetto alla compattezza nazionale del proprio gruppo di appartenenza e che lavorano per il dialogo, per fermare la guerra, per riannodare rapporti e legami tra etnie diverse, in particolare ai gruppi di donne, di pacifisti, alle madri di soldati, ai gruppi che agiscono nelle situazioni di maggiore isolamento e

difficoltà.

I Verdi italiani:

- a) appoggiano con convinzione la «carovana europea di pace», promossa dalla «Helsinki Citizen Assembly», che arriverà nei prossimi giorni alle Repubbliche jugoslave, e chiede ai Verdi italiani ed europei di parteciparvi attivamente;
- b) decidono di dare vita, insieme al coordinamento dei Verdi europei ed in cooperazione con il Gruppo verde al Parlamento europeo, ad una «missione verde-pacifista europea» con permanenza in Jugoslavia, per contribuire a fornire un osservatorio al movimento verde europeo, uno strumento di collegamento ai movimenti di pace delle repubbliche jugoslave ed un canale di cooperazione costante a chi lo vorrà utilizzare in questo spirito, e si impegnano inoltre a lanciare una sottoscrizione per garantire i livelli minimi di attività e iniziativa delle forze ecopacifiste nelle Repubbliche della Jugoslavia;
- c) si impegnano per una mobilitazione nazionale a partire dagli obiettivi indicati nella mozione, per la crescita dell'informazione e di un movimento per la pace e il rispetto dei diritti umani e delle nazionalità che stanno nel territorio jugoslavo;
- d) chiedono alle associazioni verdi

di mobilitarsi con una rete di solidarietà, di concreto sostegno e di ospitalità ai profughi provenienti dalle zone di guerra.

Il Consiglio federale riconosce e si impegna a sostenere concretamente il ruolo fondamentale svolto dalle donne delle Repubbliche jugoslave per la pace e nel processo di ridefinizione di nuovi patti nella società civile nelle diverse repubbliche della regione.

Di conseguenza si impegna a mettere a disposizione delle donne verdi gli strumenti necessari a potenziare la rete di collegamento informativa e di solidarietà tessuta a partire dalla missione di luglio e potenziata in questi drammatici giorni, che consenta di far conoscere le reali condizioni di vita in particolare nelle zone di guerra, e di coinvolgere tutto il movimento delle donne in questa rete di solidarietà politica e civile.

Invita formalmente tutti i partiti politici italiani che si dichiarano favorevoli ad una soluzione nonviolenta del conflitto serbo-croato ad affiancarsi alla Federazione dei Verdi in tale azione di sostegno morale e materiale o in alternativa di fornire comunque autonomamente un concreto appoggio all'azione di gruppi pacifisti in Jugoslavia.

#### Amici della bicicletta

Dom. 4 ottobre: VISITA ALL'EREMO DI S. COLOMBANO (circa 55 Km)  
Visiteremo lo splendido eremo sopra Rovato. Percorso quasi totalmente pianeggiante. C'è la possibilità di pranzare in trattoria (quarto completo L. 20.000 circa). È necessario prenotare il pranzo entro il 3/10/91. RITORNO: F.raz Duomo ore 9.30

Dom. 20 ottobre: GITA ALLA SCOPERTA DEGLI ANZITÙ DELL'ULTRADIGE (circa 40 Km)  
Raggiungeremo Ora in treno, quindi la bicicletta attraverso le colline di Caltanico fino al Appiano. Possibilità di visita dell'inconfondibile Schiava Moss. Pranzo al sacco. Il percorso prevede dei saliscendi, è consigliata la bici con cambio. È obbligatorio prenotare entro il 1/10/91. RITORNO: Stazione PFSS ore 7.15, rientro alle ore 18 circa.

Dom. 28 novembre: CASTAGNATA DI BICICLETTA  
Il luogo e il programma dettagliato è in via di definizione.

Per informazioni e prenotazioni:  
Michela BERLANDA tel. 912096 - Franco COMAI tel. 349298 - Franco RIZZI tel. 912093

integrazione europea possa forse allontanarsi nuovamente - un tale sistema di sicurezza paneuropeo e ad elaborare e presentare proposte adeguate e esorta la Cooperazione politica europea a coordinare e attuare in questo senso la politica degli Stati membri presso gli organi internazionali - in particolare nell'ambito dell'OSCE, della CSCE, della NATO e della UEU;

38. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, alla CPE, alle Nazioni Unite, alla NATO e all'UEU.



Comunità europee

IT

PARLAMENTO EUROPEO

# DOCUMENTI DI SEDUTA

Edizione in lingua italiana

19 novembre 1991

83-1894/91

## PROPOSTA DI RISOLUZIONE

con richiesta di votazione sollecitata, a conclusione della discussione sulla dichiarazione del Consiglio

presentata a norma dell'articolo 56, paragrafo 3 del regolamento

dagli onn. Monnier-Besombes e Langer

a nome del gruppo V

sulla Jugoslavia

DOC IT\RE\119463  
TAM/bis

PE 157.357  
Gr. FR

Serie A: Relazioni - Serie B: Proposte di risoluzione, interrogazioni orali - Serie C: Documenti provenienti da altre istituzioni (p. es. consultazioni)



= Procedure di consultazione: atti che richiedono una sola lettura



= Procedure di cooperazione (prima lettura)



= Procedure di cooperazione (seconda lettura), che necessita i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento per la relazione o per l'approvazione di emendamenti



= Parere conforme che necessita i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento





di Alexander Langer (\*)

*Nel parlare del Kosovo per tentare di descrivere alcuni aspetti della crisi e della disintegrazione jugoslava, vorrei trasportarvi in una situazione in cui guardare ad alcuni influssi che vengono dal firmamento, dall'alto, e ad altri che vengono invece dalla terra, dal basso.*

#### Il "momento della terra":

Il complesso assetto ex-Jugoslavo ci giustifica per un attimo appunto al Kosovo che è stato il più importante punto di partenza della crisi e della disintegrazione jugoslava. Perché? Perché la prima e se vogliamo anche la vocazione possibile della federazione jugoslava multi-etnica come casa comune di molte etnie diverse con parità di diritti (e in un certo senso con una casa particolare per ognuno) è stata rotta prima di tutto nel Kosovo. Infatti gli albanesi, uno dei popoli numerosi tra i molti popoli, etnie o minoranze, comunque li vogliamo chiamare, della federazione jugoslava, sono stati i primi a vedersi fortemente deprivati dei loro diritti, i primi nei confronti dei quali la promessa jugoslava non ha funzionato, anzi è stata sospesa, è stata messa fuori legge. In questo senso credo che si possa dire che fin dalla fine degli anni '80 la revoca pratica dell'autonomia del Kosovo e la crescente oppressione e repressione sia politica sia economica sia poi civile e culturale in quella regione sono stati un momento fondamentale che ha fatto scoppiare la precedente ipotesi di federazione multi-etnica e di equilibrio a volte anche molto complicato di popoli diversi con autonomie, pesi, contrappesi, garanzie reciproche. Questo lo prenderei come momento "della terra".

#### ... e quello "dal firmamento":

Se viceversa guardo a quello che viene "dal firmamento", io credo che dobbiamo renderci conto che dalla fine dell'89, e cioè dal crollo del regime comunista dell'Est, sta avvenendo qualcosa che è ancora ben lontano dall'essere esaurito: una ristrutturazione dell'Europa. Siamo di fronte a una delle grandi cesure della storia europea: come l'equilibrio del congresso di Vienna è durato in un certo senso fino quasi alla prima guerra mondiale, così l'equilibrio della seconda guerra mondiale è finito con l'89. Quindi siamo in una situazione generale di destabilizzazione in cui chi ha o crede di avere forza economica,

militare, politica o anche ideologica, cioè di idee che possano trascinare gente, oggi gioca le sue carte e tenta di intervenire in questa ristrutturazione a proprio favore.

Oggi viviamo in una fase in cui tutti i confini in Europa si stanno spostando. Dicendo confini non penso solo ai colori delle cartine geografiche dove questa o quella zona appartengono a questo o quello Stato. Parlo anche di confini economici, per esempio tra benessere e miseria. Parlo del ricomporsi di antichi confini, per esempio all'interno dell'Europa cristiana tra la cristianità occidentale e quella orientale, cioè tra il mondo cattolico e in parte protestante dell'occidente europeo, che finora ha vinto nella corsa europea, e l'oriente europeo, il mondo essenzialmente ortodosso che finora si è dimostrato più lento e vischioso, meno competitivo; oppure dei confini tra la cristianità e l'Islam. I confini, cioè gli equilibri, sono oggi rimessi in discussione tra est e ovest e anche tra nord e sud in Europa. Si pensi anche alla discussione, che per ora in Italia è arrivata poco, sull'attuale allargamento dell'Unione Europea, che è un allargamento che sposta il baricentro a nord, cioè con l'Austria ma soprattutto con i paesi scandinavi. Ripeto quindi che siamo in una situazione abbastanza fluida, in cui tutti quelli che pensano di avere una forza in campo da gettare, economica, politica, militare, ideologica, culturale, ideale, per tirare la coperta dalla propria parte per ridefinire zone di influenza, lo fanno.

#### Tra egemonie serbe e croate

##### riprende il nazionalismo albanese

Tornando un attimo alla questione del Kosovo e da lì alla ex-Jugoslavia, io credo che possiamo osservare che nella penisola balcanica dalla fine del dominio ottomano, quindi dall'inizio del nostro secolo, le due nazioni principalmente protagoniste in conflitti sono state i serbi e i croati. Gli albanesi erano abbastanza marginali, nel senso che erano comunque confinati in una situazione di scarsa autonomia politica. La stessa Albania ha faticato a scorgere, è stata poi invasa e occupata dall'

## IL RUOLO DELL'EUROPA Modello d o miccia de

Italia, dopo aver riacquisito l'indipendenza è vissuta per lungo tempo auto-isolata sotto il regime di Enver Hoxha, quindi è stata praticamente assente. Sembrava che su quell'area dei Balcani essenzialmente due popoli si disputassero l'egemonia: quello serbo e quello croato, con conflitti anche molto sanguinosi, in particolare nel periodo della seconda guerra mondiale. In questo quadro la questione albanese era relegata ad essere abbastanza marginale. Il Kosovo poteva essere effettivamente una questione interna e la presenza di una popolazione da due a tre milioni di albanesi nella ex federazione jugoslava, principalmente nel Kosovo ma anche in Macedonia e Montenegro o come emigrati anche in Serbia e altrove, pareva una questione minore che sembrava poter essere risolta in termini interni di autonomia.

Ovviamente oggi la situazione è molto diversa perché in poco tempo è riemersa una questione albanese nei Balcani. Intanto l'Albania ha recuperato una situazione di maggior democrazia interna e questo è molto importante, perché prima difficilmente gli albanesi che non vivevano in Albania avevano nostalgia dell'Albania, che era un grande carcere: l'albanese kosovaro, l'albanese in Macedonia e quello in Montenegro stavano in realtà meglio dell'albanese in Albania e non c'era una grande aspirazione ad unirsi.

Diversa la situazione oggi. Oggi il popolo albanese, per lungo tempo svantaggiato da molti punti di vista, comincia a contarsi e a dire: noi siamo, se ci mettiamo tutti insieme, quasi sette milioni. Sulle cifre non voglio sbilanciarmi particolarmente, ma è un popolo della stessa stazza numerica di altri popoli non grandissimi; è comunque un popolo numeroso e quindi credo che non dobbiamo meravigliarci se oggi nella disintegrazione e nel riassetto generale va alla ricerca di fattori di integrazione nazionale.

Oggi il nazionalismo riprende fortemente quota: i precedenti fattori di federazione e di integrazione si sono in parte rivelati fallaci, il socialismo come obiettivo comune, che doveva essere il momento federativo dell'Est, è praticamente dissolto. Gran parte dei nostri fattori federativi sono inapplicabili all'Est: nell'Europa Occidentale il fattore federativo degli ultimi 40 anni è stato il mercato, prima potevano esserlo la comune fede cristiana, o un principio dinastico; ma che mercato comune si può proporre nelle condizioni attuali dei paesi dell'Est? In quei paesi il



Comunità europee

IT

PARLAMENTO EUROPEO

# DOCUMENTI DI SEDUTA

Edizione in lingua italiana

9 luglio 1991

SERIE B

B3-1220/91

## PROPOSTA DI RISOLUZIONE

con richiesta di votazione sollecitata

presentata a norma dell'articolo 56, paragrafo 3, del regolamento

dell'on. Langer, a nome del gruppo Verde

per concludere la discussione

sulla SITUAZIONE IN JUGOSLAVIA

RE\1220

PE 153.766

Or. I

Serie A: Relazioni - Serie B: Proposte di risoluzione, interrogazioni orali - Serie C: Documenti provenienti da altre istituzioni (p. es. consultazioni)



= Procedure di consultazione: atti che richiedono una sola lettura



= Procedure di cooperazione (prima lettura)



= Procedure di cooperazione (seconda lettura), che necessita i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento per la relazione o per l'approvazione di emendamenti



= Parere conforme che necessita i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento



NELLA CRISI DEL KOSOVO

# nonviolenza nazionalismo?



mercato non può essere un famoso federativo intorno al quale aggregarsi e in nome del quale impegnarsi. In quei paesi al massimo può esserci il tentativo di vincere a gonfiare una corsa in cui comunque ci saranno pochi vincitori e molti perdenti. Io credo che non dobbiamo meravigliarci troppo dell'importanza del nazionalismo per chi non ha grandi patrimoni economici o materiali da spendere.

## Le contraddizioni e il cattivo esempio dell'Europa

Questa forza di attrazione del nazionalismo credo sia anche rafforzata da alcuni insuccessi e da alcune evidenti contraddizioni dell'Europa Occidentale. Ne indico solo due:

1. Non siamo riusciti a proporre e realizzare veramente un'Europa dei diritti. Finché c'era la cortina di ferro abbiamo detto: noi possiamo fare l'Europa comune con tutti quelli che hanno democrazia, perché eravamo ben sicuri che quelli restavano fuori. Appena questa classola di esclusione è scomparsa, abbiamo detto: sì, possiamo fare l'Europa comune con tutti quelli che hanno democrazia e che hanno anche una moneta forte. Si è aggiunta una classola che ha sbagliato sostanzialmente l'intera promessa europea e che quindi ha reso molto più lontana una prospettiva di integrazione europea.

2. La seconda promessa che non abbiamo mantenuto è che anche noi, pur con la moneta forte, non abbiamo in realtà costruito veramente un'Europa comune. Il nazionalismo, per cui ognuno fa per sé e senza di essere più forte degli altri, non è veramente debilitato all'interno dell'Unione Europea. Noi assistiamo, e sul campo jugoslavo questi si sono scatenati peggio che mai, a una forte competizione di interessi nazionali, spesso divergenti e a malapena ovattati nell'Unione Europea. Quindi anche l'esempio di integrazione sovranazionale che potevamo dare noi non è granché.

Quindi credo che non dobbiamo meravigliarci troppo che la seduzione nazionalistica oggi sia così fortissima in crescita, praticamente è un po' l'unica idea forte che circola. E in un certo senso un'idea federativa, però non di più popoli, perché per l'appunto l'idea nazionalistica difficilmente federa più popoli, anzi generalmente li alza uno contro l'altro. Credo che oggi dobbiamo realisticamente riconoscere che nello spazio ex-jugoslavo si affrontano tre aspirazioni di pari dignità e di sempre più pari virulenza: l'aspirazione

alla grande Serbia, quella alla grande Croazia e quella alla grande Albania; questo trascurandone altre minori. La guerra bosniaca in questo senso probabilmente rischia di dare un primo premio all'aspirazione alla grande Serbia e di aiutare un po' l'aspirazione alla grande Croazia. Se questo sarà l'esito della guerra bosniaca, cioè un rafforzamento rispettivamente dell'idea della grande Serbia e dell'idea della grande Croazia, allora sarà ancora più difficile che si neghi legittimità alla stessa aspirazione da parte albanese. Si potrà dire che gli albanesi sono più deboli, che Tirana non ha né lo stesso potenziale militare di Belgrado né le stesse amicizie economiche di Zagabria, però sarà difficile negare questa legittimità. Questo mi pare venga fuori rimettendo insieme il "fenomeno" europeo e il "modello" del Kosovo. Penso che è considerato su uno particolarmente sacro da parte di due popoli, quello serbo e quello albanese; e sapere che i conflitti intorno alle terre sacre sono particolarmente inestricabili, perché ne va dell'anima dei rispettivi popoli e quindi accade che sia ancora più difficile che altrove intravedere una soluzione non dico facile, ma abbastanza soddisfacente.

## La spartizione etnica:

### inclusione ed esclusione forzate

La possibilità di guarigione dipende fortemente dalla soluzione generale che si darà al conflitto. Sarà una soluzione etnica, cioè quella di, un po' come si illudeva il presidente Wilson alla fine della prima guerra mondiale, "poter ritracciare i confini europei secondo principi chiaramente riconoscibili di immediamenti etnici"? Sappiamo benissimo che questo principio è stato disapplicato: io vengo da una terra, l'Alto Adige, che in quel caso non avrebbe dovuto andare all'Italia. Allora i principi del presidente Wilson non sono stati rispettati, ma ancora più difficile sarebbe applicare criteri così in una regione del mondo in cui l'intreccio tra popoli è molto più variegato.

Dico però che se la comunità internazionale, le grandi potenze singolarmente prese, la NATO e le Nazioni Unite alla fine decidessero, come mi pare stia succedendo, che la spartizione etnica, e diciamo pure con parole brutali l'epurazione etnica, è alla fine la soluzione più semplice e cominciasse ad applicare questa soluzione in Bosnia con separazioni abbastanza nette, tracciando confini che via via si solidificano, allora sarà molto diffi-

cile che nel Kosovo si applichi un principio diverso.

Ovviamente quando parliamo di soluzioni etniche io credo che si possano intendere varie cose. Credo che ci siano due modalità per soluzioni chiaramente etniche: una è quella della inclusione forzata delle etnie diverse, cioè dell'assimilazione, della negazione di identità (intendendo semplicemente con etnia un gruppo che ha in comune la religione o il colore della pelle, e non etnia nel senso più lato, di ciò che dà il senso del sé). Nel caso del Kosovo per esempio questo significa dire: si terra serba, punto e basta! Che poi parli un dialetto locale che si chiama albanese non ci interessa, ma fa parte della Serbia. L'esclusione forzata invece può andare dalla ghettizzazione alla cacciata fino alla soluzione più tragica dello sterminio. Entrambe queste soluzioni io le chiamo soluzioni etniche, perché vince una linea chiara di demarcazione etnica, l'esclusivismo etnico, cioè un monocolorismo etnico. Dall'altra parte ci sono quelle soluzioni che in qualche modo puntano alla coesistenza, che sono quindi contrarie all'esclusivismo etnico e prevedono invece esplicitamente possibilità di pluralismo etnico e di convivenza. Questo non vuol dire solo non venire massacrati o sterminati, vuol dire anche poter sviluppare la propria lingua, cultura, religione, scuola, insomma tutto quello che fa parte del noi collettivo.

Nello spazio ex-jugoslavo purtroppo la confusione oggi è ancora in alto mare pur essendoci stata una prima decisione in favore dell'opzione etnica. Le secessioni erano anche un'opzione in favore della delimitazione etnica. Oggi in Croazia e in Serbia si tenta di costruire una forte omogeneità nazionale: in Bosnia emerge un'identità musulmana che prima era un fatto culturale, ma che oggi sempre più diventa anche una corazzatura: viene incoraggiato il senso dell'identità e dell'incompatibilità albanese nel Kosovo; un sentimento simile è destinato a crescere nella Voivodina tra gli ungheresi. Così la Slovenia è diventata oggi una nazione molto fiera di sé, che non vuole confondersi con altri ed essere confusa nel calderone balcanico. In vari modi la corsa verso una netta affermazione etnica è oggi l'opzione prevalente, ma non ha ancora totalmente vinto.

## La convivenza

### non si può imporre

Ora è evidente che noi non possiamo da fuori dare lezioni a nessuno e dire: voi do-

B3-0745/RC1  
B3-0779/RC1  
B3-0786/RC1  
B3-0794/RC1  
B3-0806/RC1  
B3-0807/RC1  
B3-0822/RC1  
B3-0826/RC1

- C. sottolineando tuttavia che nessun mandato democratico può dare a un governo il diritto di violare i principi sanciti nella Carta universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite e negli accordi conclusi nel quadro della CSCE,
- D. ricordando le sue risoluzioni sulla situazione in Jugoslavia,
1. condanna le recenti violenze in Jugoslavia;
  2. rivolge un appello ai governi e alle popolazioni delle Repubbliche jugoslave ad esercitare la massima moderazione e ad appoggiare attivamente gli sforzi volti a trovare una soluzione pacifica alle difficoltà del paese;
  3. appoggia gli sforzi compiuti dalla presidenza federale per giungere a tale soluzione e sollecita tutte le parti interessate a rispettare gli accordi così raggiunti;
  4. ritiene che lo spiegamento dell'esercito - salvo in un ruolo limitato e con l'accordo di tutte le parti - non possa essere giustificato, data la chiara mancanza di fiducia di molti cittadini jugoslavi nella sua imparzialità;
  5. ricorda al governo jugoslavo che una presa di potere da parte dell'esercito o con il suo appoggio provocherebbe il blocco immediato di qualsiasi aiuto o trattamento preferenziale da parte della Comunità;
  6. auspica che la rinegoziazione dei rapporti e dell'assetto costituzionale della Jugoslavia avvenga, a tutti i livelli, per vie democratiche e pacifiche ed impegna la Comunità europea ad offrire i suoi buoni uffici a tal fine;
  7. reitera da un lato la preferenza della Comunità europea, e della Comunità internazionale più in generale, per il mantenimento di un unico Stato federale jugoslavo, ma sottolinea, dall'altro, che la cosa non può e non deve essere vista come una disponibilità a tollerare la soppressione della democrazia e dei diritti dell'uomo;
  8. ribadisce l'opinione che le Repubbliche e le province autonome della Jugoslavia hanno il diritto di determinare il proprio futuro in maniera pacifica e democratica, sulla base dei confini internazionali e interni riconosciuti;

DOC IT\RC\109831  
CON/sca

- 2 -

FE 150.776/RC1  
151.670/RC1  
151.677/RC1  
151.685/RC1  
151.697/RC1  
151.698/RC1  
151.713/RC1  
151.717/RC1

Or. EN FR DE

polazioni, una'altra incombibile  
pericolosa addosso la chi pensa so-  
pravviverà all'ordine pubblico ha-  
ranno le al nuovo ordine mondiale,  
più che al limite alle aspirazioni dei  
popoli e delle persone.

Ci si agita per la pace ed i  
dell'umanità dovrà quindi essere  
chiaro, per non diventare in-  
volontariamente uno strumento di  
distruzione perenne in quella forza  
che Ronald Reagan ha detto  
che non vogliamo immaginare  
che il loro paese è della  
sua gente sotto forma di stati ri-  
sorse, "boom" e crisi, spensione  
servizi sociali, controllo, esclusione e

quest'altro potrebbe supporre la fine della convivenza e della democrazia ed il triunfo dell'omogeneità storica imposta.

Anche perché la soluzione che si affiora in Bonita-Herrera è stata pensata inizialmente in quanto vicepresidente poi nel Konsejo, nella Venezuela ed in tutti i vertici della azienda, con rappresentazioni ministeriali, con espressioni ministeriali nei regimi di Bolgrado e di

Zagorbe: il successo della loro linea di omologazione nazionale e di sicurezza di una auto di serie, non meno che il fatto che, nel 1990, non

Alexander Langer  
Children's Division

b) accordo con le istituzioni del Vertice G7 di Tokyo in cui si riconosce che non sarà accantonata l'accordo sulla dissuasione nucleare unita il consenso dell'Ingegnria di questo Stato.

li dicando le dichiarazioni del Consiglio secondo cui occorrerebbe evitare l'intervento militare facendosi portatori quasi passivi l'assistenza umanitaria, dato il blocco delle vie di rifornimento alle città minacciate dalle milizie arabe e siriane.

il ricambio in consiglio d'amministrazione di Capogrosso, secondo cui gli Stati membri e la Cee vorrebbero impegnare più uomini e mezzi nelle operazioni dell'Onu all'ex Jugoslavia.

no) inordinato per le condizioni di clandestinità nelle quali migliaia di stranieri illegali e di profughi non registrati, provenienti dalla ex Jugoslavia, sono in questo momento obbligati a vivere negli Stati membri della Comunità.

il rischio che il conflitto si estenda in Europa centrale, che hanno provocato la morte o la mutilazione di decine di migliaia di civili, incluse molte migliaia di bambini, rappresenta la peggiore violazione

E, condanna i tentativi serbi di privare la popolazione civile di Sarajevo di acqua e di energia.

© 2000 Blackwell Science Ltd

tivamente e stanziosamente informati su tutte le scelte di alto impatto e ciò può evitare una dispersione frenata e l'indebitamento di risorse strategiche.

4. Invita il Consiglio a prendere iniziative al fine di promuovere con tutti i mezzi la sicurezza delle cosiddette "zone rosse".

T, chiede che le attività del suppo-

stante della Cc: siano conformi alle decisioni del Consiglio, della Cpe e del Parlamento europeo sul

l'aspetta per le decisioni servono del governo legittimo della Russia-Europa, chiede che Lord Owen

granda contro della sua politica  
dominanti al parlamento europeo e  
alla sua commissione per gli affari  
esterni e la sicurezza.

B. chiede agli Stati membri della CEE di mantenere i loro interventi sul territorio del Kosovo per evitare un deterioramento della situazione.

A. espone la sua solidarietà al vincitore del Premio Sakharov, il dissidente russo Andrej Sacharov, che faceva uno sciopero della fame per ottenere il rinvio.

Conoscere;

... alla Commissione, al Consiglio, alla CPE, al governo della Bosnia-Erzegovina, al Parlamento del Kosovo, alla CICE e all'UNICEF.

Copyright © 1998



# Il demone nazionalista

di Alexander Langer

Il «sogno jugoslavo» di uno stato multi-etnico, capace di federare e far convivere in un comune progetto politico i tormentati da conflitti e rancori storici, sembra essersi definitivamente infranto. La comprensibile e generalizzata volontà di forgiare finalmente la propria storia, che nell'est europeo caratterizza il dopo-comunismo, si sta faticosamente smodando tra sperimentazioni democratiche spesso ipotecate dalla pura e semplice imitazione.

Il modello occidentale, impossibilmente rimosso dal tardocapitalismo, rivivete etno-nazionalismo e talvolta revisionismo staliniani, fervore religioso, nostalgiche restaurazioni e tumultuose defezioni, non ha ancora trovato vie nuove affidabili e convincenti. Così si dovrà mettere in conto un lungo e rischioso cammino che vellerà e scorticerà di ogni genere «rendano» il sopravvento nella testa delle persone e dei popoli: l'autodeterminazione, come affermazione e costruzione di sovranità democratica sul proprio destino, assumerà la semplicistica forma dell'autodeterminazione nazionale, magari senza badare alle conseguenze, la ricerca di un maggior benessere economico si trasformerà come masticcia ricorica di evasione individuale dai vincoli del proprio contesto economico-sociale giudicato irrimediabilmente arretrato, la rivendicazione di riappropriarsi della propria storia ed identità ricondurrà non di rado verso antiche intolleranze etniche o religiose, e lo spirito di avventure autoritarie e militari resta minaccioso sullo sfondo. Tutte le idee di fusionalità, di progresso, di internazionalismo, di vocazione globale ed universale, di umanismo che nei decenni passati avevano caratterizzato le ideologie e le retoriche dominanti, si rivelano ora appiccicose, basate sulla costruzione della dittatura, non su convinzioni collettive maturate dal profondo del corpo sociale.

Nel caso jugoslavo tornando la rapidità con cui nel

giro di 2, 3 anni è cresciuta la diffusa persuasione dell'incompatibilità tra popoli fino a poco fa ancora fortemente intrecciati ed assai mescolati in molte regioni del paese (oltre che nell'emigrazione). Ma il demone nazionalista è così: si diffonde con grande rapidità, opera una semplificazione collettiva di inimitabile efficacia (al pari del razzismo e del fanatismo religioso, distingue con nettezza tra «noi» (familiari e «loro» (nemici), fa rapidamente proseliti, emargina le maggiori parzialità come traditore chi non è d'accordo e non canta nel coro, suggerisce di passare dalle parole ai fatti e di rendere più netta (possibilmente fisica) la separazione tra amici e nemici, si nutre di simboli e richiami che rafforzano l'identità collettiva ed aiutano a compatire tutti, nasconde e rimuove bene - almeno temporaneamente - i problemi economici e sociali ed unisce ricchi e poveri in nome di un «noi» etnocentrico che esclude lo sottomesso gli «altri», per includere invece, persino forzatamente, tutti quelli della propria parte.

E se oggi in Jugoslavia si è arrivati a non poter più tenere il conto dei morti, dei feriti, dei torturati, degli espulsi dai loro villaggi e dalle loro case, e si assiste alla veloce distruzione del «folto comune» che teneva insieme genti diverse, non si può certamente sperare di raggiungere dall'esterno una soluzione soddisfacente - per quanto le sollecitazioni esterne abbiano un grande peso, anche nella spinta verso le indipendenti nazionali, nate non poco da compiacimenti ammiccanti esteri, soprattutto «atlanticoatlantici».

Cosa fare, allora, per contribuire - se è ancora possibile - alla pacificazione ed alla ricerca di una soluzione democratica e duratura dei problemi di autodeterminazione e di autodeterminazione della Jugoslavia?

Tre cose essenziali possono essere fatte da parte delle forze di pace.

CONTINUA A PAG. 8

attualità

# Il demone nazionalista

CONTINUA DA PAG. 1

Prevedere perché venga fondato l'uso della violenza e perché i problemi di nazionalità nazionale vengono affrontati esclusivamente con il nazionalismo, anche se funziona a lungo, a tale proposito mi sembra che non si possa escludere la prospettiva dell'intervento di una forza, anche militare, di interposizione, sotto un'egida internazionale riconosciuta (Onu o Cee), e possibilmente senza l'impiego di militari di quei confinanti o ex-occupanti della Jugoslavia.

Contribuire al dialogo inter-etnico tra popoli della Jugoslavia e dare supporto a tutti gli sforzi che in quel senso più vengono compiuti da coraggiose minoranze contro-corrente che esistono in tutte le repubbliche.

Aprire una reale e concreta prospettiva di integrazione europea ai popoli della Jugoslavia: un fatto comune europeo, che possa ripartire un quadro di coesistenza tra popolazioni che attualmente, sotto la stress della scomoda nazionalista, si ritengono ineliminabilmente e per sempre nemiche; anticipare con legami civili e concreti rapporti di solidarietà questa fusionalità europea tra popoli jugoslavi ed altri popoli europei.

In concreto sono in corso o possono essere sviluppate iniziative su tutti e tre questi fronti. Le forze di pace italiane, con un coinvolgimento europeo operativamente ampio, stanno preparando una «cartina della pace» che attraverserà la Jugoslavia in direzione nord-sud e viceversa, sotto il coordinamento dell'Oci e con una adesione delle forze pacifiche internazionali, del 23 al 29 settembre, confluiscono alla fine a Sarajevo. La «Frontiera Civile» Assemblea ha svolto una riunione d'urgenza a Belgrado il 6 e 7 luglio e da allora si è costituita in punto di riferimento anche per l'opinione pubblica internazionale e per una serie di iniziative di pace in Jugoslavia. A Belgrado, al Centro di Cultura degli italiani, è stato istituito un «spazio-ufficio» per raccogliere e rinviasse notizie. Un gruppo di giornalisti contro la guerra è stato costituito, visto che l'assassinamento nazionalista del mezzo-media è tra le maggiori cause di quel diffuso clima di ostilità che ormai oppone tutto a tutti.



Nessuna di queste iniziative sarà di per sé decisiva per riportare pace in Jugoslavia e far prevalere una linea di negoziato rispetto alla prova di forza militare, che sta impazzendo con violenza soprattutto fra serbi e croati, e vede una preminente responsabilità serba ed (ex) jugoslava. Così come, a livello ben più alto, la Cee e la Cee non riescono a portare le parti jugoslave seriamente al tavolo dei negoziati e non esiste alcun che possa assicurare un intervento davvero fruttuoso.

Ma è comunque essenziale che dall'Europa arrivino segnali di solidarietà, attenzione, coinvolgimento. Anche un telegramma, una telefonata, una visita, un invito - possibilmente con senso di equilibrio, in modo da non limitare la propria solidarietà ai popoli che si ritengono più congeniali - può far qualcosa: se non altro offrire una spinta, costruire un legame, dare un pegno di amicizia che non va concesso altri, ma può aiutare a riaprire il dialogo con altre popolazioni jugoslave, e, soprattutto, rafforzare quelle minoranze coraggiose che hanno contro-corrente, sottraendosi al richiamo nazionalista ed affermando una solidarietà che non si arresta ai confini della propria etnia.

Alexander Langer è capogruppo dei Verdi al Parlamento Europeo.

...die ...

[illegible][illegible]

## ALL A PRIMA! scores

Ecco perché occorre una credibile autorità internazionale che sappia intervenire ed anche imporre i arresti agli stati membri assai più importanti della Comunità, dalla meditazione, alla conclusione, della conflittuale democratica, del riavvicinamento civile, dell'integrazione economica, dell'informazione vera... la forza militare, esattamente come avviene con la politica al piano interno, non deve mai mancare.

verrà, ma non è una colpa, altri potrebbero averne fatto altrettanto. Sarebbe altrettanto assurdo se non ci fosse la legge.

**(Pagine Gialle)**

1. *Il primo* è un libro di testo, che  
 2. *il secondo* è un libro di testo, che  
 3. *il terzo* è un libro di testo, che  
 4. *il quarto* è un libro di testo, che  
 5. *il quinto* è un libro di testo, che  
 6. *il sesto* è un libro di testo, che  
 7. *il settimo* è un libro di testo, che  
 8. *l'ottavo* è un libro di testo, che  
 9. *il nono* è un libro di testo, che  
 10. *il decimo* è un libro di testo, che

[illegible]

ALEXANDER LANCER

la micorriza e l'effettivazione







documento finale di Helsinki reca 51 firme ("la Jugoslavia" non era più ammessa in quanto tale).

5. Che cosa potrebbe essere fatto in questa ottica

Nell'ottica della presente relazione, sarebbero ipotizzabili le seguenti iniziative:

- l'eliminazione dei fattori militari di insicurezza, fra i quali anche le armi atomiche, il cui allontanamento da tutta l'Europa è oggi all'ordine del giorno; la riduzione delle armi convenzionali e dei contingenti; una politica di non proliferazione degli armamenti nucleari; un coordinamento paneuropeo del controllo e dell'esportazione delle armi;
- la creazione di un sistema di garanzie politiche di sicurezza per tutti i partecipanti nell'intera l'Europa, che rendano possibile e attraente un'ampia rinuncia allo sviluppo di un proprio potenziale militare;
- la promozione di istituzioni per la prevenzione dei conflitti e la soluzione degli stessi per problemi che possono emergere in relazione a tensioni di natura etnica e/o nazionale, a problemi di minoranze, controversie di confine, ecc.; nel corso del suo recente incontro la CSCE ha indicato i progressi considerevoli registrati a vari livelli;
- la maggiore considerazione delle attività delle Organizzazioni non governative, delle forze sociali per la pace e il dialogo e di organizzazioni civiche ai fini dell'elaborazione di misure politiche per la pace e la creazione di un clima di fiducia;
- il sostegno a istituzioni per la prevenzione e la composizione dei conflitti, in vista di difficoltà che potrebbero emergere in relazione a tensioni di carattere etnico e nazionale, problemi delle minoranze, controversie di confine, ecc.
- una politica concreta di equilibrio sociale ed ecologico fra la parte occidentale e quella orientale d'Europa, con tutte le limitazioni e le rinunce necessarie a questo fine da parte occidentale; cooperazione attiva e aiuto economico nei confronti dei partner dell'Europa centrale ed orientale; la prevenzione comune di catastrofi ambientali e l'eliminazione dei gravi danni all'ambiente sono un aspetto estremamente importante anche della politica per la sicurezza;
- l'eliminazione delle strutture delle alleanze ereditate dall'epoca dei blocchi antagonisti e non ancora disciolte, a favore di un trattato e di un sistema di sicurezza paneuropei, che permettano la partecipazione piena e paritaria di tutti i partner dell'Europa centro-orientale;
- una conseguente forte europeizzazione della politica della sicurezza, pur mantenendo contatti con Stati Uniti e Canada, al cui scopo si presta la cornice della CSCE; lo sviluppo di una politica di sicurezza comune europea nell'area del Mediterraneo mediante un processo CSCM (Conferenza per la sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo);

# ESTERI

## Un groppo in gola

di Alexander Langer

Alexander Langer, parlamentare del verde, a nome del Forum di Vienna per la pace e la riconciliazione nella ex Jugoslavia ha visitato per otto giorni Croazia, Slovenia, Macedonia, Kosovo e Serbia, incontrandosi con numerosi interlocutori e partecipando ad assemblee, conferenze stampa e iniziative.

Si torna dalla ex Jugoslavia con un groppo alla gola. Presso il bellissimo lago di Ohrid, al confine macedone-albanese, si è appena conclusa l'"invenzione dei cittadini e del Consiglio per la pace e l'integrazione del Balkan", con 500 pacifisti e militanti dei diritti civili provenienti da una trentina di paesi europei, e gli si è domandato se gli alloggi che incrementano il relativo bene del socialismo jugoslavo potessero vedere ancora una stagione turistica o se invece servissero prossimamente da rifugio per profughi o furti, se non peggio. La confusione è stata, infatti, l'ospite della visita che a Sarajevo, capitale della Macedonia, erano scoppiati incidenti tra la locale minoranza albanese (cheva un terzo della locale popolazione della Macedonia) e la polizia, con quattro morti (tra cui tre albanesi), numerosi feriti, auto e negozi devastati e un clima di gelo tra macedoni e albanesi.

Il ministro della difesa greco e quello albanese si sono visti nei giorni scorsi per concludere un patto di non-aggressione in caso di guerra per la Macedonia.

Si fanno presenti gli effetti della guerra economica che la Grecia sta conducendo contro la repubblica ex jugoslava che ora vorrebbe vedersi riconosciuta la sua indipendenza con il suo nome, contestato dai greci.

Nel Kosovo, intanto, verrà chiuso il 15 novembre prossimo l'ultima questione albanese ancora irrisolta: la repressione: venti appli-



cata la legge serba, vota il 5 novembre scorso, che trasferisce le proprietà di "Rilindje" — centro di tutte le attività etniche e culturali in lingua albanese, a Pristina — ad una nuova impresa denominata "Panorama". «Forse una vigorosa protesta europea potrebbe salvarla» dice il direttore Rudi Dornik «anche perché senza un giornale — che finora

ha articolato posizioni moderate e di grande ragionevolezza — è facile che la situazione diventi irrimediabile e la disperazione. Non potremmo i giornali europei, non insieme, fare qualcosa per salvare questo loro confratello kosovo-albanese».

Drabinko Fegor, presidente del Kosovo eletto nelle elezioni clandestine del maggio scorso e leader della Lega democratica, sottolinea che oggi nel distretto in fondo solo di poter tornare ad un minimo di vita normale: riapertura delle scuole e dell'Università, fine dell'operazione etnica negli impieghi, negli alloggi e nel sistema sanitario, garanzia del giornale... poi potremo negoziare. Ma oggi l'opposizione serba si chiede di andare alle elezioni, il 20 dicembre prossimo, quando che noi possiamo dare una mano decisiva a revocare Milosevic con la sua. Ma cosa ci promette la cambiale? Non troviamo un solo interlocutore serbo di rilievo che assuma posizioni diverse da quelle del governo.

«È vero, confermano dall'Albania circa di Belgrado, il paradosso è che chi si esponeva sul Kosovo pendente ogni cosa tra i serbi, e senza il voto degli albanesi del Kosovo e degli ugonnesi della Voivodina è impossibile vincere contro Milosevic».

Insomma nella regione che è abitata da quasi altrettanto albanesi quanto l'Albania, la tensione aumentata di giorno in giorno, e la possibilità di una guerra si avvicina. Lord Owen il 6 novembre ha apertamente al parlamento europeo che in tal caso l'Onu interverrebbe, e forse la Serbia non sa la sorte di aprire un altro fronte

finché non si sente sicuro e non è a overt, ma ogni scintilla è buona per accendere l'imprevedibile.

«Purtroppo a mio avviso ha dovuto le migliori intenzioni, ma sapere che governo debba sfiorare potrebbe da noi che chiediamo a far finire la guerra in Bosnia-Herzegovina e non sono neanche capaci di convincere la Grecia che bisogna subito riconoscere la Macedonia, prima che sia troppo tardi» mi dice Tibor Varsai, ministro della giustizia federale ed espansivo albanese decisamente democratico «devono aiutarsi a vincere queste elezioni contro Milosevic».

Ma il difficile credere che davvero l'opposizione riuscirà a trovare una linea comune e convincerà ad esporsi di prestigio condotti sufficientemente "serbi" da farsi notare e sufficientemente democratici da costituire davvero un'alternativa a Milosevic. Molte similitudini con Israele si impongono: si chiede agli occupati di far vincere, tra gli occupanti, la posizione più ragionevole, senza assicurare loro effettivi frutti di cambiamento. E poi non è detto che Milosevic cadrebbe davvero il potere in caso di sconfitta elettorale: il sistema autoritario democratico del partito avventuriero democratico del partito avventuriero democratico, che sempre tanto non venga mai speso da mani serbe, sembra preannunciare il ritorno di un'opposizione militante e golpista in caso di un'uscita clamorosa negativa per il regime gran-serbo. Tutto più ancora che la forza democratica che del dissenso che esistono in tutta la ex Jugoslavia sembra la vicinanza degli altri paesi europei.

## Duecentomila finestre per Sarajevo

segue dalla prima pagina

va per chiedere, con la precisa collaborazione di Camilla Stubb, alla Repubblica (il Consiglio nazionale obbligatorio per il riciclaggio di commissioni in plastica per liquidi) un impegno economico nel problema finanzia. La risposta è stata immediata e si è concretizzata in pochissimi giorni con la donazione di venti di materiale plastico capaci di coprire un fabbisogno di ben duecentomila finestre. Si tratta di più di venti tonnellate (due tonnellate di solo di plastica molto resistente pari a circa 180.000 metri quadrati).

Rivolgersi alla Repubblica, come Federazione dei Verdi, aveva anche un evidente scopo: un signorile ecologista: quello di dimostrare che non è vero che nei casi di emergenza la questione ambientale passa in secondo piano, ma che al contrario vi possono essere soluzioni veloci e ripetitive dell'ambiente anche di fronte a fatti drammatici come la guerra.

rs. Che questa nostra impostazione fosse corretta è dimostrato dal fatto che, in qualche modo sulla scia dell'iniziativa dei verdi, l'Onu ha ordinato alla stessa Repubblica un quantitativo di altre cinquecento tonnellate di plastica stessa tipo, in grado di coprire il fabbisogno di quasi tutto Sarajevo.

Potrebbe però non si può ancora dire che l'iniziativa sia riuscita. Bisogna infatti riuscire a far arrivare il materiale a Sarajevo e farlo arrivare in tempo utile. Ma per questo serve l'impegno del governo che invece su questa questione degli aiuti continua ad essere latitante.

Albanesi premevano, impegni, fra, ma intanto il materiale continua a rimanere accartocciato in un deposito vicino a Lora.

Esige anche in questo caso la profonda disorganizzazione dello Stato italiano, tanto più evidente quanto più si tratta di questioni urgenti di decisione sulla vita e nella morte di migliaia di

persone.

E così avviene che l'ufficio destinato a coordinare, per la Presidenza del Consiglio, gli aiuti umanitari cambi sede senza avvisare nessuno e senza lasciare una segreteria telefonica o un recapito. Chiama Crippa ha chiesto dal Parlamento a Palazzo Chigi e al Ministero degli esteri che cosa era successo, ma per circa dieci giorni dell'ufficio non si è trovata traccia.

E sta ben chiaro, che l'abbiamo rintracciato solo quando siamo andati di persona nella portineria della sede abbandonata a supplicare il portiere che ci desse almeno l'indirizzo del nuovo. Se poi si dice cosa che la gestione degli aiuti necessita di un concorso tra missioni degli esteri, dell'interno e della difesa, si può capire il livello di crisi della situazione italiana. Siamo così valutando le possibili scelte per far sì che il materiale possa arrivare al più presto a destinazione.

Andrea Giacomini

## LE OCCASIONI



L'Albania è un paese di grande interesse per chi si occupa di politica internazionale. Il paese è stato teatro di una rivoluzione che ha portato al potere un regime democratico e laico. L'Albania è un paese di grande interesse per chi si occupa di politica internazionale. Il paese è stato teatro di una rivoluzione che ha portato al potere un regime democratico e laico.

Il Parlamento europeo,

A. fortemente allarmato per la situazione in Jugoslavia, soprattutto per l'intervento delle forze armate federali, il cui controllo politico appare sempre più incerto, e per il livello raggiunto e ulteriormente prevedibile nella conflittualità tra le diverse etnie,

B. convinto che per la ricerca di ogni soluzione soddisfacente sia pregiudiziale che tacciano tutte le armi e che armi non vengano importate nella zona del conflitto,

C. consapevole che l'attuale assetto dello Stato federale jugoslavo non poggia più sul consenso popolare,

D. preoccupato per la forza disgregante che la rinascita dei nazionalismi può esercitare in tutta l'Europa, soprattutto nella sua parte orientale,

E. considerate con viva preoccupazione le numerose violazioni dei diritti umani soprattutto nel Kosovo, il lungo blocco - ora finalmente rimosso - della rotazione nella presidenza federale e il generalizzato controllo politico e nazionalista sui mezzi di informazione in Jugoslavia,

F. apprezzati gli sforzi del Consiglio Europeo e della "troika" ministeriale di concorrere a una soluzione giusta e pacifica della crisi jugoslava e constatato positivamente l'arrivo - nel concorso degli Stati membri della Comunità - delle procedure previste dalla CSCE,

G. considerate le proposte, da più parti avanzate in Jugoslavia, di negoziare un nuovo assetto istituzionale che tenga nel debito conto le dichiarazioni di indipendenza della Slovenia e della Croazia, che sono frutto di un processo democratico e rappresentativo della volontà popolare, e altre analoghe aspirazioni già annunciate o in vari modi espresse,

H. considerati gli accordi raggiunti il 7 luglio 1991, nel concorso della Comunità europea, a Brioni,

1. condanna duramente l'intervento delle forze armate e le dichiarazioni minacciose di quei suoi responsabili che ne rivendicano un ruolo autonomo;

2. condanna ogni forma di violenza che rischia di far precipitare la situazione in una guerra generalizzata tra etnie;



# PARLAMENTO EUROPEO

15 maggio 1991

*votato a grandissima maggioranza  
il 16.5.1991*

B3-0745/RC1  
B3-0779/RC1  
B3-0786/RC1  
B3-0794/RC1  
B3-0806/RC1  
B3-0807/RC1  
B3-0822/RC1  
B3-0826/RC1

## PROPOSTA DI RISOLUZIONE COMUNE

presentata dagli onn.

AVGERINOS e DUKY, a nome del gruppo S  
HABSBURG, PACK e COSTLANDER, a nome del gruppo PPE  
von ALTMANN, a nome del gruppo LDR  
McMILLAN-SCOTT, a nome del gruppo ED  
LANGER e MORNIER-BESOMBES, a nome del gruppo Verde  
DE PICCOLI, a nome del gruppo GUE  
ALLIOT-MARIE, a nome del gruppo RDE  
VANDENBROUCKE, a nome del gruppo ARC

in sostituzione delle proposte di risoluzione presentate da:

- HABSBURG, a nome del gruppo PPE (B3-0745/91)
- GASOLIRA I BÖHK e von ALTMANN, a nome del gruppo LDR (B3-0779/91)
- McMILLAN-SCOTT, a nome del gruppo ED (B3-0786/91)
- DE LA MALENE e altri, a nome del gruppo RDE (B3-0794/91)
- RO-SETTI e altri, a nome del gruppo GUE (B3-0806/91)
- SIMIONI e VANDENBROUCKE, a nome del gruppo ARC (B3-0807/91)
- AVGERINOS e altri, a nome del gruppo S (B3-0822/91)
- LANGER, a nome del gruppo Verde al PE (B3-0826/91)

sulla situazione in Jugoslavia

### Il Parlamento europeo.

- A. profondamente preoccupato per il deteriorarsi della situazione politica all'interno della Jugoslavia,
- B. prendendo atto della legittimazione democratica conferita dalle elezioni dello scorso anno ai governi delle Repubbliche che costituiscono la Jugoslavia,

DOC IT/RC/109831  
GON/sca

PE 150.776/RC1  
151.670/RC1  
151.677/RC1  
151.685/RC1  
151.697/RC1  
151.698/RC1  
151.713/RC1  
151.717/RC1  
Gr. EN FR DE

7. animato dalla volontà di rispettare gli impegni della Comunità nei confronti di una politica estera e di sicurezza comune quale contributo al mantenimento della pace in Europa,
1. ritiene che alle minacce finora esistenti per la sicurezza europea nelle relazioni Est-Ovest si aggiungono ulteriori fattori di rischio e che si debba reagire di conseguenza;
  2. ravvisa nella crescente impossibilità politica di controllare le forze armate e i sistemi di armamenti, nei processi di disgregazione degli Stati, nelle controversie di frontiera e nelle frizioni e nei conflitti etnici e nazionali nell'Europa centrale e orientale, nel divario sociale economico fra l'Est e l'Ovest, nelle catastrofi ambientali incombenti o già avvenute, in particolare a causa delle gravose eredità del passato, tra l'altro nel campo della sicurezza atomica, e nelle ampie ripercussioni dello scioglimento dell'ex zona di influenza sovietica i principali rischi per la sicurezza nelle relazioni fra Est e Ovest in Europa;
  3. ritiene che a tali fattori di insicurezza si debba fare fronte innanzitutto politicamente, con la decisa accelerazione di un processo paneuropeo di integrazione democratica, politica, economica ed istituzionale e che una nuova politica di sicurezza Est-Ovest in Europa debba muoversi principalmente in questa prospettiva;
  4. ritiene estremamente importante che le tensioni vengano eliminate con l'instaurazione di un equilibrio economico, sociale, ecologico, politico e militare ed è consapevole del fatto che la parte più prospera e stabile d'Europa debba offrire il proprio particolare contributo al riequilibrio, il che a lungo termine risulterà anche economicamente vantaggioso per tutti gli Stati europei all'Est e all'Ovest;
  5. sottolinea inoltre il fatto che il risanamento economico dell'Europa centrale e orientale è un presupposto essenziale per il mantenimento della pace e della stabilità in tutta l'Europa e sostiene con assoluta priorità gli sforzi volti alla promozione dello sviluppo economico nella regione;
  6. considera a questo proposito prioritaria, ai fini della politica della sicurezza, l'esigenza di un processo contemporaneo ed equilibrato di disarmo e riconversione degli armamenti in tutta l'Europa; ritiene che la conversione degli armamenti, della produzione di armamenti e della ricerca militare debba essere urgentemente sostenuta in tutta l'Europa anche mediante forme di compensazione e aiuti economici adeguati;
  7. invita pertanto la Commissione a proporre senza indugi un regolamento d'applicazione del programma KONVER a favore del quale il Parlamento europeo si è espresso il 29 ottobre 1992 (1);
  8. chiede in particolare che venga sfruttata l'occasione storica del momento per realizzare il disarmo nucleare in tutta l'Europa;

(1) G.U. n. C 305 del 23.11.1992



► volete scegliere la convivenza invece della separazione etnica. Non abbiamo diritto, tanto più se la nostra esperienza di convivenza non è tra le migliori e comunque è per ora una convivenza per ricchi, in cui molti conflitti possono essere coperti da una certa abbondanza di mezzi che permette di attardarli. È ovvio che se c'è un'acuta lotta per il pane e per il tetto è anche molto più facile che i fattori di differenziazione si trasformino in fattori di esclusione. Se il lavoro è poco, perché dobbiamo spartirlo con qualcuno? Se avere una casa è difficile, perché dobbiamo ammettere altri che non facciano parte del nostro noi? E così via. È chiaro che la diversa situazione socio-economica influisce molto e che la povertà esaspera tendenzialmente i conflitti etnici.

Allora cosa si può fare oggi per sostenere la convivenza senza pensare di imporre soluzioni il meno possibile violente e ingiuste? Innanzi tutto credo che sia abbastanza evidente che le soluzioni nonviolente, o meno violente, vanno nella direzione della convivenza e non della epurazione o della demarcazione etnica, perché la demarcazione etnica può essere ottenuta solo con un grande impiego di violenza: con guerre, massacri, omicidi, repressioni, discriminazioni, espulsioni, campi di prigionia. Lo stiamo vedendo, e non solo in Jugoslavia, ma anche in realtà da noi geograficamente più lontane e quindi meno percepite, come nel Caucaso ed in altre zone della ex Unione Sovietica. In questo contesto io credo che soluzioni nonviolente debbano andare nella direzione di sostenere il più possibile gli elementi di convivenza, di compatibilità, gli elementi che puntano non all'esclusione etnica, ma in qualche modo a processi di reintegrazione. Questo non vuol dire ricostruire la vecchia Jugoslavia, fare una federazione Balcanica: tutto questo è prematuro immaginario, però sostenere i fattori di integrazione credo che dia alcune possibilità e abbiamo su questo anche una grande responsabilità.

#### L'esperienza del Verona Forum

Io cerco in conclusione di indicare alcuni passi in base all'esperienza di un organismo che sta praticando questa reintegrazione. L'organismo al quale mi riferisco si chiama Forum di Verona per la Pace e la Riconciliazione nella ex-Jugoslavia e sono contento di poterlo dire qui nel Veneto, perché la Regione Veneto e molte persone del Veneto vi hanno contribuito. La

prima riunione è stata fatta a Verona nel '92 e oggi la rete, pur sempre piccola, è la più consistente tra forze democratiche di tutta la ex-Jugoslavia. Vi cooperano qualcosa come 130 persone di tutte le parti della ex-Jugoslavia, dal Kosovo alla Macedonia, dalla Slovenia a tutte le parti bosniache e a tutte le regioni della Croazia, Istria e Dalmazia comprese. Il Forum di Verona ha lavorato finora attraverso modalità molto complicate: vi partecipano persone che normalmente non si possono neanche parlare, cioè che si possono incontrare solo se invitate all'estero - se si riesce in tempo a provvedere a tutti i visti e a tutte le complicazioni aggiuntive - o che si possono parlare per telefono se noi da un paese nostro riusciamo a collegarci contemporaneamente con Belgrado, Zagabria, Pristina e così via. Quindi queste persone affrontano enormi difficoltà solo per mantenere aperto un filo di discorso e di confronto reciproco, invece che parlarsi dai palpi delle rispettive televisioni e giornali, che sono normalmente pulpit di odio e di istigazione e non di dialogo. Cercherei di riassumere quello che oggi è lo stato delle proposte rivolte in particolare alla società civile e quindi a chi si riconosce in questo convegno.

#### Nove punti

per la convivenza etnica

1. Come ho appena detto, una prima richiesta immediata e fondamentale è quella di agire, e mi pare che questo stesso convegno lo stia facendo, per riaprire le comunicazioni, riattivando ad esempio le linee telefoniche, dove a volte basta inserire un jack. È una questione politica e non tecnica: non sono distrutte. Riaprire tutte le comunicazioni: posta, telefoni, strade, ferrovie, aeroporti.

2. Una seconda richiesta è quella di sostenere un'ampia e assai più robusta offensiva di informazione. Oggi esistono migliaia di giornalisti di tutte le parti della ex-Jugoslavia che sono ridotti al silenzio nei rispettivi paesi, perché non cantano nel coro nazionalista. Quindi non si tratta di paracadutare la CNN, ma sostanzialmente di dare mezzi, cioè microfoni o emittenti, perché in questa area ci sia di nuovo un'informazione non dipendente da singoli regimi. Una delle proposte che da lungo tempo si discute, ma non si riesce a rendere operativa, è di prendere a questo scopo la ex radio Free Europe, la radio che da Monaco e poi da Budapest si rivolgeva all'intero Est Europeo. Purtroppo un'esperienza sostenuta dalla Comu-

nità Europea, testata l'anno scorso e salutata da noi con grande favore, cioè quella della nave nell'Adriatico, è stata un'esperienza troppo debole (non arrivava ad abbastanza interlocutori, copriva appena un pezzo di costa) e forse anche, mi permetto di dire, troppo caratterizzata dalla nostalgia per la vecchia Jugoslavia: aveva un fondo di ipotesi politica in cui molti degli attuali protagonisti e contendenti non si riconoscevano abbastanza.

Non ho difficoltà ad ammettere: personalmente sono un nostalgico della vecchia Jugoslavia, nel senso che avrei fatto tutto il possibile per mantenerla, anche se so che era piena di errori. Però non solo non pretendo che altri condividano questa convinzione, credo anche che oggi sareb-

## CAMPAGNA ITALIANA NONVIOLENTA

di Etti

Dal 1993 è in atto una Campagna di sostegno e di solidarietà all'azione nonviolenta in Kosovo, recentemente ribattezzata "Campagna per una soluzione nonviolenta nel Kosovo", promossa da Movimento Internazionale della Riconciliazione, AGIMI-Charitas di Osnabrück, Pax Christi e Beati i Costruttori di Pace e alla quale aderiscono: NIM, CISP, Cristiani Nonviolenti, Progetto Continenti e Comunità il Camerino, Movimento Nonviolento, L'On. Segreteria DPC, Commissione Pace e Disarmo delle Chiese Battiste Metodiste Valdesi, ecc.

Quanto il è realizzato  
Informazione:  
- è stato pubblicato il libro "Resistenza nonviolenta nella ex Jugoslavia", dal Kosovo la testimonianza del protagonista EMU 1993;  
- è stata raccolta una rassegna stampa che può essere richiesta presso il Coordinamento della Campagna;  
- è stato organizzato, dal MID di Padova con altre associazioni e con il contributo della Regione Veneto, un Convegno a Venezia il 5-6 aprile '94, i cui atti sono pubblicati in Azione Nonviolenta;  
- si puntano contatti con altri organismi nazionali ed internazionali che si





3. ritiene che gli accordi raggiunti a Brioni possano essere una buona base per negoziare pacificamente un nuovo assetto dell'attuale Jugoslavia e invita tutte le parti a rispettarli puntualmente e scrupolosamente;

4. è convinto che la ricerca di una soluzione negoziata e accettabile per tutte le parti richieda soprattutto che tacciano tutte le armi e che ci si dia il tempo necessario;

5. ritiene che le aspirazioni espresse con le dichiarazioni di indipendenza già avvenute o che ancora avvenissero dovranno trovare soddisfazione e che ciò potrà realizzarsi più facilmente se tutti i popoli della Jugoslavia riusciranno a regolare stabilmente alcuni comuni interessi economici e politici e se la Comunità europea aprirà loro una ravvicinata e seria prospettiva di integrazione europea;

6. attribuisce decisiva importanza alla garanzia dei diritti umani e delle minoranze, affinché la convivenza tra persone e comunità di diversa lingua, cultura, tradizione e religione possa essere ovunque pacifica e democratica e senza segregazione alcuna, anche e soprattutto nelle zone a popolazione mista e rispetto ai popoli privi di radicamento territoriale;

7. esprime incoraggiamento e sostegno a quelle forze della società civile in Jugoslavia che resistono al richiamo sciovinista degli odii etnici, si sforzano di riaprire le vie del dialogo e della mutua comprensione e ricercano l'affermazione della propria identità etnica e regionale in un quadro di solidarietà e di interdipendenza;

8. non ritiene che nelle condizioni attuali possa essere approvato il "terzo protocollo finanziario" con la Jugoslavia e stima che esso debba essere rinegoziato con riguardo alla composizione democratica e pacifica che sarà trovata alla crisi attuale; sottolinea che comunque la Comunità non potrebbe mantenere normali relazioni politiche ed economiche con un governo militare;

9. invita gli Stati membri a sospendere ogni fornitura di armi in direzione di qualsiasi delle parti in causa e di omettere ogni forma di pressione militare sui confini jugoslavi, anche per non fornire pretesti a operazioni militari jugoslave;

10. chiede alla Cooperazione politica europea di adoperarsi nel senso della presente risoluzione contribuendo a rafforzare il meccanismo CSCE per la composizione pacifica delle controversie, in ordine alla situazione in Jugoslavia, e di mettere a disposizione un corpo di osservatori europei per verificare il rispetto degli accordi di cessazione delle ostilità;





## Maastricht

► ri dell'unico organismo elettivo comune dei cittadini dell'Unione, cioè del Parlamento Europeo, restano assai modesti e ben lontani da quelli di un normale Parlamento nazionale (che fa le leggi, controlla davvero il governo, e spesso è anche l'organo che ne elegge il capo). Inoltre l'Europa di Maastricht ignora, praticamente, i poteri locali: quando parla di "solidarietà", si riferisce essenzialmente agli Stati membri, i cui poteri non devono essere usurpati senza necessità dall'Unione.

Sicuramente è vero che tra coloro che oggi dicono "no" a Maastricht (e io mi colloco tra essi), le diverse motivazioni possono risultare assai divergenti: possono andare dalla difesa di interessi e mercati nazionali o comunque protetti (è il caso di molti agricoltori) a spinte di tipo nazionalista ed isolazionista, dalla critica federalista o regionalista (che esige più democrazia, più federalismo e più regionalismo europeo) ad impostazioni xenofobe. In genere si può osservare che tra i fautori del "sì" a Maastricht non ci sono grandi entusiasmi, e tra gli oppositori manca una linea comune.

**Sì all'Europa dei popoli,  
no al "male minore" di Maastricht**

► Per i francesi è stato forse il timore alla proposta di Mitterrand che ha strappato quel residuo supplemento di pietà e di consenso nel referendum. In Italia non sembra seriamente in dubbio il consenso del Parlamento, e probabilmente è stato saggio non indire un fuorviante referendum che avrebbe alla fine equiparato Maastricht ad idea europea. Tanto più necessaria appare la voce di coloro che non accettano il ricatto del male minore per correre a depositare la loro ratifica del Trattato. Accostarsi all'Europa del grande mercato, con la sua banca e la sua moneta al centro del sistema, piuttosto che esigere l'Europa politica, federata e pluralistica; accettare il deficit democratico nella Comunità e la marginalità dei poteri locali; rinunciare ad uno sviluppo con molti e qualificati mercati regionali (un'Europa a più velocità), all'interno di ogni paese, in cui anche le "lentezze" abbiano spazio; e piegarsi a quella incredibile accelerazione della crescita che le "quattro libertà comunitarie" (di capitali,



merci, servizi e persone) comporteranno in termini di ulteriore mobilità e di negativo impatto ambientale; rassegnarsi all'assimilazione di tutta l'Europa orientale dalla comune costruzione; concentrarsi sulla competizione con gli USA ed il Giappone e partecipare ad una comune truffa ai danni del Sud - beh, non era questo il sogno dei padri fondatori dell'idea europea, e non è questo uno "sviluppo sostenibile". E perché il "no" a Maastricht non venga confuso con posizioni nazionaliste e contrarie ad una prospettiva di integrazione europea sovranazionale, bisognerà legare il rifiuto di Maastricht (che resterà comunque

prevedibilmente minoritario) ad una rivendicazione europeista forte: affidare al Parlamento Europeo (come il referendum consultivo italiano contestuale alle elezioni europee del 1989 esigeva a larghissima maggioranza) un mandato costituzionale, perché elabori un progetto di Costituzione federale per l'Europa unita, e poi celebri dei referendum in tutti i paesi interessati, per decidere se quella prospettiva sia voluta dai popoli. Prevedibilmente ciò non avverrà, e per diversi anni ci si dovrà muovere lungo il taccuino di Maastricht, con probabili ulteriori "acconti" a danno dell'integrazione po-

Il Parlamento europeo,

- A. fortemente preoccupato per i segni di tensione e di crisi che provengono dalla Jugoslavia e che ne mettono in forse l'unità e l'integrità territoriale,
- B. consapevole che la Federazione jugoslava è nata per volontaria associazione e convinto che nessuna federazione possa reggersi sulla coercizione,
- C. intenzionato a contribuire, per quanto nelle sue forze, a "europeizzare i Balcani" piuttosto che "balcanizzare l'Europa", come del resto sembra corrispondere alla volontà dei popoli balcanici e di quelli della Jugoslavia in particolare,
- D. consapevole che oggi alcune repubbliche della Federazione jugoslava criticano in particolare l'egemonismo serbo e appaiono intenzionate a trarne conseguenze anche estreme,
- E. constatando che anche nella stessa Serbia si verificano scontri violenti; che tali avvenimenti fanno aumentare il rischio di guerra civile, in particolare a causa della severa repressione a cui danno origine e della massiccia presenza delle forze armate nella vita pubblica,
- F. convinto che nessun taglio netto possa essere compiuto tra popolazioni di etnia, lingua, cultura, religione diversa spesso inestricabilmente mescolate sullo stesso territorio e che ogni soluzione dovrà garantire al massimo i diritti di tutte le minoranze e la pacifica convivenza tra etnie diverse,
- G. intenzionato a rispettare al massimo la volontà dei popoli che oggi compongono la Repubblica federativa socialista della Jugoslavia, che in alcuni casi si è espressa anche attraverso dei referendum popolari con esito assai chiaro,
  1. invita tutte le autorità della Repubblica federativa socialista della Jugoslavia a ricercare, attraverso la paziente via del dialogo, un assetto futuro accettabile per tutti i popoli che compongono la Jugoslavia e che tenga conto del ruolo che la situazione jugoslava e balcanica svolge in una prospettiva di unità europea;
  2. invita comunque tutte le parti in causa a evitare risolutamente ogni ricorso a minacce e violenze;
  3. invita inoltre tutti i popoli della Jugoslavia a non avanzare incompatibilità etniche o nazionaliste, inconciliabili con una prospettiva europeista;
  4. ritiene che l'organizzazione di elezioni libere in quanto garanzia di una democrazia rappresentativa può permettere di evitare uno sseembramento incontrollabile della Jugoslavia e che per questo motivo esse devono avere luogo quanto prima;

DOC IT\RE\105938  
SCA/zoff

PE 149.231/def.  
Or. IT

A.

**PROPOSTA DI RISOLUZIONE**

sugli sviluppi dei rapporti Est-Ovest in Europa e sul loro impatto sulla sicurezza europea

Il Parlamento europeo,

- vista la proposta di risoluzione presentata dagli onn. Foettering e Sakellariou sugli sviluppi delle relazioni Est-Ovest in Europa e le loro ripercussioni sulla sicurezza europea (B3-0150/91),
- visto  
\* la sua risoluzione del 14 marzo 1989 sulle esportazioni europee di armi (1) e la relativa relazione dell'on. Ford a nome della commissione politica del PE,  
\* la sua risoluzione del 13 luglio 1990 sul disarmo, la riconversione dell'industria bellica e le esportazioni di armi (2),  
\* la sua risoluzione del 9 ottobre 1990 sulla CSCE (3) e la relativa relazione dell'on. Nemeos a nome della commissione politica del PE,  
\* la sua relazione del 18 aprile 1991 sul commercio di armi (4),  
\* la sua risoluzione del 17 maggio 1991 sul ruolo dell'Europa ai fini della sicurezza nel bacino mediterraneo (5) e la relativa relazione dell'on. van den Brink a nome della commissione politica del PE  
\* la sua risoluzione del 10 giugno 1991 sulle prospettive per una politica europea della sicurezza e sull'importanza di una politica europea della sicurezza e le sue conseguenze istituzionali per l'Unione europea (6) e la relativa relazione dell'on. Foettering a nome della commissione politica del PE,  
\* la risoluzione dell'11 luglio 1991 sulla CSCE (7),  
\* la sua risoluzione del 12 settembre 1991 sull'impatto della riduzione delle spese per gli armamenti sulla situazione occupazionale (8),  
\* la risoluzione del 17 settembre 1992 sulla dichiarazione finale del Vertice di Helsinki II (9),  
\* la risoluzione del PE del 17 settembre 1992 sul ruolo della Comunità nel controllo delle esportazioni di armi e dell'industria bellica e la relativa relazione dell'on. Ford a nome della commissione per gli affari esteri e la sicurezza del PE (10).

- (1) G. J. n. C 96 del 17.4.1989, pag. 34
- (2) G. J. n. C 231 del 17.9.1990, pag. 209
- (3) G. J. n. C 284 del 12.11.1990, pag. 36
- (4) G. J. n. C 129 del 20.5.1991, pag. 139
- (5) G. J. n. C 158 del 17.6.1991, pag. 292
- (6) G. J. n. C 183 del 15.7.1991, pag. 18
- (7) G. J. n. C 240 del 19.9.1991, pag. 187
- (8) G. J. n. C 267 del 14.10.1991, pag. 148
- (9) G. J. n. C 284 del 2.11.1992, pag. 132
- (10) G. J. n. C 284 del 2.11.1992, pag. 138

DOC\_It\A\224580

- 4 -

PE 201.223/def.



Comunità europee

IT

PARLAMENTO EUROPEO

# DOCUMENTI DI SEDUTA

Edizione in lingua italiana

8 ottobre 1990

B3-1820/90

## PROPOSTA DI RISOLUZIONE

con richiesta di inclusione nella discussione su  
problemi d'attualità, urgenti e di notevole rilevanza  
presentata a norma dell'articolo 64 del regolamento

dagli onn. G. MONNIER-BESOMDES, LANGER, TARADASH  
e AGLIETTA

a nome del gruppo Verde

sulla violazione dei diritti dell'uomo nel Kosovo

GDM/tal

PE 145.776  
GR. FR

Serie A: Relazioni - Serie B: Proposte di risoluzione, interrogazioni orali - Serie C: Documenti provenienti da altre istituzioni (p. es. consultazioni)

**I** = Procedure di consultazione: atti che richiedono una sola lettura  
**II** = Procedure di cooperazione (prima lettura)

**III** = Procedure di cooperazione (seconda lettura), che necessita i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento per la relazione o per l'approvazione di emendamenti  
**IV** = Procedure di cooperazione (terza lettura), che necessita i voti della maggioranza dei membri effettivi del Parlamento



deplora tuttavia la definizione assai limitativa del suo mandato; auspica che i lavori preparatori svolti nel contesto della conferenza di esperti della CSCE che ha avuto luogo a Ginevra nel 1991 possano condurre rapidamente alla fissazione di principi comuni e vincolanti per la tutela delle minoranze etniche, nazionali e linguistiche e per la garanzia della convivenza fra varie etnie in condizioni eque; raccomanda alla Comunità di attivarsi in questo senso a tutti i livelli (CSCE, Consiglio d'Europa, ONU);

30. è convinto che la fissazione di un sistema giuridico vincolante e l'istituzione di organismi arbitrali appropriati potrebbero ridurre parecchio i rischi per la sicurezza in questo settore e raccomanda agli Stati membri del Consiglio d'Europa e in particolare della Comunità di firmare e ratificare senza indugi il progetto di convenzione per una Carta europea delle lingue regionali e minoritarie, in sospeso in seno al Consiglio d'Europa e già approvato dal Comitato dei Ministri;
31. sottolinea la fondamentale importanza che, nel contesto della creazione della fiducia e della prevenzione dei conflitti, spetta ad un'informazione apertistica e non nazionalistica, e raccomanda alla Comunità europea di adottare tutte le possibili iniziative per sostenere un'informazione di questo tipo;
32. è convinto che un processo di disarmo vincolante e controllato e la disponibilità all'integrazione in un sistema per il superamento politico e giuridico dei conflitti con la rinuncia alla forza militare rappresentino la condizione politica per la piena partecipazione ad un tale sistema di sicurezza paneuropeo;
33. ritiene che nei casi estremi in cui, allo scopo di impedire violenze peggiori e di garantire la pace, si renda necessario anche l'impiego della forza militare nei confronti di criminali, ciò sia considerato un'azione di polizia internazionale nell'ambito dello Statuto delle Nazioni Unite e invita la Comunità e gli Stati membri a fornire a tale riguardo un adeguato contributo;
34. auspica che organizzazioni come la NATO e l'UEO operino possibilmente soltanto in tale ambito;
35. sollecita una politica della convergenza e della ripartizione dei compiti fra le varie istituzioni europee ed euroatlantiche alla luce dei principi qui esposti e ritiene che le istituzioni non più necessarie possano essere definitivamente sciolte (come dimostra l'esempio del Fatto di Varsavia);
36. auspica una partecipazione parlamentare attiva al processo di sicurezza e di integrazione paneuropea sia nel quadro dell'assemblea parlamentare della CSCE, sia con l'istituzione di un centro permanente del PE e dei Parlamenti europei extracomunitari che lo desiderano e che rappresentano gli Stati con i quali la CEE ha stretto accordi (secondo il modello dell'Assemblea paritetica ACP-CEE) e sostiene una semplificazione e un'interrelazione delle varie istituzioni che si sono poste come obiettivo l'integrazione dell'Europa;
37. esorta il Consiglio e la Commissione a sostenere risolutamente e tempestivamente - prima che le nuove minacce diventino acute e che una

Il Parlamento europeo.

- A. considerando le sanzioni nei confronti della Jugoslavia che il Consiglio ha deciso l'8 novembre 1991,
  - B. considerando che tutte le iniziative volte a far rispettare i numerosi accordi firmati sono fallite, in particolare quella relativa al tredicesimo cessate il fuoco, fallita la scorsa settimana,
  - C. considerando i numerosi attacchi sferrati dalla Serbia contro la Croazia e i pesantissimi danni causati alle città di Vukovar e Dubrovnik,
  - D. indignato per le decine di migliaia di morti a causa della violenza dei combattimenti svoltisi nelle scorse settimane,
  - E. considerando che le istituzioni federali jugoslave sono ormai nelle mani degli autori del colpo di Stato, che le loro decisioni non hanno più alcun fondamento legale e che l'esercito federale opera da tempo al di fuori di qualunque controllo delle legittime autorità,
  - F. denunciando la sistematica oppressione della popolazione albanese del Kosovo e la violazione delle norme costituzionali volte a garantire l'autonomia del Kosovo e della Voivodina,
  - G. considerando che la comunità internazionale, e in particolare la Comunità, si è dimostrata incapace di fornire risposte adeguate alla gravità della situazione dell'ex Jugoslavia,
  - H. prendendo atto degli appelli rivolti dalle varie parti della ex Jugoslavia per reclamare l'invio di una forza di interposizione sotto gli auspici dell'ONU,
  - I. ricordando infine la propria adesione al principio dell'intangibilità delle frontiere e dell'autodeterminazione dei popoli,
1. invita insistentemente la CE ad adottare le misure necessarie per riconoscere al più presto le repubbliche di Slovenia e di Croazia che hanno proclamato la loro indipendenza secondo procedure democratiche, e qualunque altra repubblica che abbia rispettato o intenda rispettare i principi democratici e garantire i diritti dell'uomo e delle minoranze;
  2. reputa necessario riconoscere immediatamente il Parlamento del Kosovo quale legittimo rappresentante del popolo di quella repubblica;
  3. chiede che, in particolare su iniziativa degli Stati membri, il Consiglio di sicurezza dell'ONU venga immediatamente investito del problema del ripristino della pace nella ex Jugoslavia e raccomanda la costituzione senza indugio di una forza di interposizione costituita di elementi geograficamente non originari dei paesi limitrofi, il cui obiettivo consisterebbe nella garanzia del cessate il fuoco e nell'invio dell'aiuto umanitario e sanitario nonché nell'evacuazione delle popolazioni colpite dalla guerra;

DOC IT/RE/119463  
TAM/bis

- 3 -

FE 157.357  
Cr. FR

Giovedì 12 luglio 1990

- C. deplorando vivamente che, nel corso del conseguente periodo di discordia civile, decine di migliaia di persone abbiano perso la vita nella parte singalese dell'isola;
- D. consapevole che, nella loro campagna per l'eliminazione della minaccia terroristica del JVP, le autorità dello Sri Lanka e i gruppi non governativi hanno fatto ricorso a metodi non conformi al normale rispetto dei diritti dell'uomo;
- E. preoccupato per la sorte di diverse migliaia di civili, di cui non si è più avuto notizia dopo l'arresto, mentre varie altre migliaia sono tuttora detenute in diverse sedi, tra cui il campo di detenzione di Boosa;
- F. visto l'accordo di cooperazione tra la Comunità europea e lo Sri Lanka;
- G. vista la sua risoluzione del 15 settembre 1988 sulla situazione politica nello Sri Lanka (1);
1. deplora il perdurare della violenza nello Sri Lanka;
  2. condanna la campagna terroristica sferrata dal JVP, che ha portato lo Sri Lanka sull'orlo della guerra civile;
  3. deplora gli eccessi commessi sia dalle forze di sicurezza che dalle milizie private, che hanno dato adito ad ampie violazioni dei diritti dell'uomo;
  4. si compiace delle elezioni democratiche alla presidenza, al parlamento e alle nuove assemblee provinciali tenutesi nello Sri Lanka nel 1988 e 1989;
  5. invita le autorità dello Sri Lanka a garantire che le forze di sicurezza rispettino la legge e a intervenire contro gli autori delle violazioni dei diritti dell'uomo, sia tra le forze di sicurezza che tra i gruppi paramilitari e le milizie private;
  6. chiede al governo dello Sri Lanka di istituire una commissione d'inchiesta indipendente che indaghi sulle notizie di esecuzioni extragiudiziali e di scomparse non volontarie, offrendo protezione ai testimoni;
  7. invita il governo dello Sri Lanka e la comunità internazionale a offrire assistenza alle vittime del costante conflitto civile nello Sri Lanka, e soprattutto alle vittime della tortura;
  8. ribadisce la necessità di un atteggiamento ispirato a tolleranza ed equità da parte delle principali comunità dello Sri Lanka, se si vuole giungere a una soluzione duratura;
  9. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione alla Commissione, al Consiglio, alla Cooperazione politica europea nonché al governo e al parlamento dello Sri Lanka.

(1) G.U. n. C 282 del 10.10.1988, pag. 170.

f) risoluzione comune sul docc. B3-1418 e 1447/90

#### RISOLUZIONE

sul diritti dell'uomo nel Kosovo

Il Parlamento europeo,

- A. vista la dichiarazione d'indipendenza proclamata il 2 luglio 1990 da 114 dei 180 deputati del parlamento provinciale in cui si afferma che il Kosovo costituisce un'entità indipendente e con pari diritti all'interno dello Stato federale jugoslavo, con uno status costituzionale pari a quello delle altre repubbliche,

9. ritiene che a ciascuna Repubblica incomba la responsabilità di rispettare senza discriminazioni i diritti umani di tutti coloro che si trovano all'interno dei suoi confini e condanna le violazioni verificatesi, in particolare nel Kosovo;
10. ritiene che la Comunità europea, le Nazioni Unite e la CSCE devono essere disposte a contribuire in qualsiasi modo al mantenimento della pace all'interno della Jugoslavia, qualora le legittime autorità federali lo richiedano;
11. esorta i Ministri degli affari esteri riuniti nell'ambito della cooperazione politica a definire una linea politica in merito ai mutamenti in atto in Jugoslavia, una regione di vitale importanza per la sicurezza in quanto confinante con due Stati membri e con almeno un paese che ha presentato richiesta di adesione alla Comunità;
12. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, alla CPE, al governo federale jugoslavo e ai governi delle Repubbliche jugoslave.

DOC IT/RC/109831  
GCR/sca

- 3 -

PE 150.776/RC1  
151.670/RC1  
151.677/RC1  
151.685/RC1  
151.697/RC1  
151.698/RC1  
151.713/RC1  
151.717/RC1  
Gr. EN FR DE



20. critica il fatto che la Russia e gli altri Stati successori dell'URSS procedano a massicce vendite di armi, favorendo in tal modo una concentrazione di armamenti in altre regioni del mondo (in particolare in Medio Oriente);
21. interpreta le misure adottate nel 1992 a Helsinki dalla CSCE in materia di allarme sollecito, di prevenzione dei conflitti, di superamento delle crisi e di composizione pacifica delle controversie come un passo importante verso il miglioramento della fiducia e il potenziamento della sicurezza in Europa, ed auspica ulteriori rapidi progressi in questo settore;
22. attribuisce grande importanza all'invio tempestivo di missioni di osservatori nelle zone di crisi, ma ritiene che in questo campo non ci si debba attenere al principio del consenso; per quanto siano estremamente auspicabili il consenso e la cooperazione dello Stato interessato, deve comunque essere prevista la facoltà di prescindere, a determinate condizioni;
23. giudica l'inserimento delle organizzazioni non governative e delle risorse della società civile come un fattore importante di una politica di sicurezza creatrice di fiducia e di conservazione della pace e raccomanda quindi di sfruttare e sostenere sempre più tali strumenti;
24. ritiene che si debbano adottare urgentemente iniziative efficaci nell'ambito della CSCE allo scopo di addestrare adeguatamente personale civile e militare in vista di missioni di osservazione e di misure di mantenimento della pace, creazione della fiducia e promozione del dialogo;
25. attribuisce la massima importanza all'ulteriore sviluppo della composizione pacifica delle controversie, anche mediante l'istituzione di organismi di mediazione, conciliazione ed eventualmente decisione, e invita la cooperazione politica ad imprimere impulsi coordinati degli Stati membri in questo senso nell'ambito della CSCE nonché a sostenere espressamente proposte idonee;
26. approva i nuovi negoziati decisi dalla CSCE in materia di controllo degli armamenti, disarmo e misure di creazione della fiducia e della sicurezza, nonché la prevista istituzione di un nuovo foro CSCE per la cooperazione in materia di sicurezza e il rafforzamento del Centro per la prevenzione dei conflitti;
27. vede nel potenziale conflittuale suscettibile di derivare da tensioni etniche e/o nazionali, e che potrebbe risvegliare l'aspirazione ad una "pulizia etnica", una minaccia crescente ed assai seria e chiede di esplicitare ogni sforzo per promuovere la coesistenza fra persone e gruppi etnici, nonché i rapporti di buon vicinato fra gli Stati prima che una politica di omogeneità e pulizia etnica crei ulteriori problemi in Europa;
28. è convinto che proprio in questo settore l'attività delle organizzazioni non governative a favore del dialogo e della cooperazione fra etnie possa essere particolarmente proficua, e ne raccomanda un sostegno sistematico;
29. accoglie con favore la creazione, prevista al Capitolo II delle "Decisioni di Helsinki", di un alto commissario CSCE per le minoranze nazionali;



5. ritiene che nessuna distensione sia possibile sino a che resterà in vigore il boicottaggio greco e chiede dunque che esso venga unilateralmente revocato, nello spirito di generosità e di distensione che si conviene allo Stato che esercita la presidenza dell'Unione europea e può fregiarsi di una tradizione così nobile;
6. ritiene che la Macedonia debba compiere ogni sforzo per garantire, sul piano interno, piena uguaglianza di diritti a tutti i suoi cittadini; le chiede di avere particolarmente a cuore la condizione delle popolazioni di ceppo albanese, turco, serbo, zingaro, ecc. e la buona convivenza;
7. raccomanda che il dialogo tanto bilaterale quanto multilaterale tra greci, macedoni, albanesi, bulgari, serbi e altri abitanti della regione riprenda a tutti i livelli (civile, culturale, scientifico, commerciale, intergovernativo) e chiede all'Unione europea di sostenere e promuovere iniziative in tal senso;
8. invita i governi interessati a esercitare la loro influenza moderatrice contro tutti gli estremismi e nazionalismi che tanto danno stanno causando nella regione e si appella ai mezzi di informazione perché non soffino sul fuoco;
9. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione alla Commissione, al Consiglio e ai governi e ai parlamenti della Grecia e della Macedonia.

# PARLAMENTO EUROPEO



## *documenti di seduta*

EDIZIONE IN LINGUA ITALIANA

26 settembre 1994

84-0153/94

### PROPOSTA DI RISOLUZIONE

con richiesta di inclusione nella discussione su problemi d'attualità, urgenti e di notevole rilevanza

presentata a norma dell'articolo 47 del regolamento

dagli onn. LANGER e AELVOET

a nome del gruppo Verde al Parlamento europeo

sulla situazione in Bosnia Erzegovina

DOC IT\RE\256624  
URS/frat

PE 184.296  
Or. de

- \* Procedura di codificazione  
maggioranza semplice
- \*<sup>1</sup> Procedura di cooperazione (prima lettura)  
maggioranza semplice
- \*<sup>2</sup> Procedura di cooperazione (seconda lettura)  
maggioranza semplice per approvare la posizione comune  
maggioranza assoluta dei deputati che compongono il Parlamento per respingere o modificare la  
posizione comune
- \*<sup>3</sup> Patti comuni  
maggioranza assoluta dei deputati che compongono il Parlamento per esprimere parere conforme  
senza maggioranza semplice nel caso contemplato dagli articoli 8 A, 105, 106, 108 D e 228 C

- \*<sup>4</sup> Procedura di codificazione (prima lettura)  
maggioranza semplice
- \*<sup>5</sup> Procedura di codificazione (seconda lettura)  
maggioranza semplice per approvare la posizione comune  
maggioranza assoluta dei deputati che compongono il Parlamento per adottare la deliberazione in  
cui si annuncia l'intenzione di respingere la posizione comune o per modificare o confermare la  
posizione della posizione comune
- \*<sup>6</sup> Procedura di codificazione (terza lettura)  
maggioranza semplice per approvare il progetto comune  
maggioranza assoluta dei deputati che compongono il Parlamento per respingere l'atto del Consiglio

DA

DE

EL

EN

ES

FR



NL

PT



etica ed in favore degli interessi degli Stati nazionali.

Ma per chi non ha governi o industrie da difendere, è oggi più che mai necessario uscire da un generico entusiasmo per l'integrazione europea ed "andare a vedere"

questa Europa e quale integrazione faccia veramente bene ai cittadini d'Europa ed al loro ambiente, e non lasciarsi prendere la mano da alcuna retorica europea, che - "pur di non finire in Africa o come nei Balcani" - regalerebbe ai governi, ai mercati,

alle burocrazie ed alle istituzioni finanziarie poteri assai più incontrollati e pericolosi di quanto alcun Parlamento antico avrebbe riconosciuto ai propri sovrani.

Alexander Langer

## Un appello dalla società civile europea, riunita a Trieste L'Europa dei cittadini contro ogni xenofobia

Nel prossimo gennaio le frontiere dell'Europa comunitaria verranno definitivamente aperte. Un passo importante verso quell'unità europea da decenni i popoli del vecchio continente aspirano. Eppure, in questi ultimi mesi, forze oscuri di integrazione stanno invadendo molte regioni europee. Dopo decenni scoppiare le violenze nazifasciste contro le fasce più deboli delle popolazioni, gli immigrati, gli zingari, le minoranze. In regioni dove ormai gli ebrei sono quasi spariti o ridotti a pochi migliaia, come in Germania, sono tornati i ghetti antisemiti.

In ogni luogo si risveglio con veemenza il senso forte dell'identità nazionale. La difficoltà reale di gestire il delicato equilibrio tra maggioranza e minoranza ha condotto i Paesi alla ricerca di una indipendenza non solo amministrativa ma anche politica ed alla rinascita di rivendicazioni territoriali. Tutto questo ha portato ad una stagione di tensioni e di violenze, talvolta drammatiche. Il conflitto nella ex Jugoslavia con i suoi massacri, le sue operazioni di pulizia etnica, i suoi campi di concentramento sta ad indicare che la barbarie è sempre dietro la porta.

Tutto ciò è senz'altro frutto di una stagione politica europea che è profondamente mutata con la caduta del "Muro" nel 1989. A Berlino non è caduto solo un muro. Con il comunismo è caduta un'ideologia forte di riferimento culturale e nella improvvisazione ideologica sono risorti gli antichi richiami di

odio della razza. Con il comunismo è caduto un intero sistema economico e l'insediamento del nuovo, quello capitalistico occidentale, fa fatica ad affermarsi e parla con se stessi costi annuali in termini di disoccupazione e perdita di lavoro.

Anche l'Europa delle istituzioni mostra segni di ambiguità e incertezza di direzione politica: da una parte accelera con il Trattato di Maastricht il processo di unità europea, si associano alla Comunità importanti Paesi dell'Est e dell'Oltreoceano (vedi Trattato di Schengen e lo stesso Trattato di Maastricht) e si accorda per una politica di chiusura rigida delle frontiere agli immigrati provenienti dal sud del mondo, da una parte si attua una politica di integrazione per gli immigrati già presenti sul territorio, dall'altra non si dà il via (vedi la vicenda dell'El Guaymany Round) ad una seria politica di cooperazione economica dei Paesi in via di sviluppo. Anche la strada per l'unità europea è più concepita sull'asse moneta-mercato e non sul versante della scienza e solidarietà tra i popoli. Con il risultato che tale cammino ha più l'effetto di dividere ulteriormente i popoli che di unirli.

A pagare queste rivalutazioni di critiche e conflittualità, come spesso accade, è sempre la povera gente. La disoccupazione all'Est cresce a ritmo vertiginoso, portando con sé il suo carico di povertà e disaffezione. Centinaia di migliaia di profughi sono ormai alloggiati nei campi della Croazia, Slovenia, Germania, Austria e Italia. Le minoranze etniche e linguistiche di molti Paesi, in questo momento di esaltazione nazionalistica, vivono nel ter-

rore di ritorsioni o soffocamento dei loro più elementari diritti.

In questo contesto c'è un ruolo per le associazioni, il mondo del volontariato, la cosiddetta società civile? Noi crediamo di sì. Ma il ruolo è duplice. Innanzi tutto c'è un ruolo culturale, quello di ricostruire nel tessuto sociale, tra le genti, le ragioni di un'identità europea che ci deve vedere tutti concordi nello sforzo di creare un'antica "casa europea", dall'Atlantico agli Urali, in nome di quella civiltà che, nel bene e nel male, ci ha visto protagonisti e in nome di un'idea nuova e decisiva da svolgere per lo sviluppo economico e sociale dell'intera pianeta.

C'è quindi un ruolo più istituzionale, quello di saper costruire una rete di servizi sul territorio che siano in grado di rispondere, almeno in parte, ai bisogni che la nuova situazione sociale richiede: servizi per i disoccupati, per i nuovi emigranti per i profughi, e via dicendo. Per questo abbiamo bisogno di rivederci. E' importante che ci scambiamo opinioni, considerazioni su questo movimento della storia europea e che insieme elaboriamo percorsi che nascano dal "civile" per superare questo momento difficile per certi versi ma esaltante per altri. Solo così nascerà la "Nuova Europa", l'unica vera Europa, non quella dei finanziari, non quella dei mercanti, ma quella dei cittadini.

Conferenza Permanente  
dei Cittadini di Alpe-Adria

5. chiede che la Corte internazionale per i crimini contro l'umanità comessi nella ex Jugoslavia passi infine all'azione e sia in ciò vigorosamente sostenuta dall'Unione europea con un'azione comune in ambito PESC, a norma degli articoli J.1 - J.3 del trattato sull'Unione europea;
6. è del parere che l'assorbimento della politica di sanzioni contro il regime di Belgrado debba prendere in considerazione, a) il riconoscimento e rispetto effettivo delle frontiere di tutti gli Stati vicini (Bosnia Erzegovina, Croazia, Macedonia ecc.), b) il ripristino della preminenza del diritto e di condizioni democratiche in tutta la "Federazione iugoslava", e in particolare nel Kosovo, nella Vojvodina e nella regione di Sandzak;
7. chiede che l'UE si adoperi con il massimo impegno per la difesa delle strutture civili e dell'assetto sociale ancora esistenti nella regione di Tuzla, prima che l'esigenza della ricostruzione renda necessario anche qui l'insediamento di organi dall'esterno;
8. esprime a Papa Giovanni Paolo II il proprio apprezzamento per la prospettata visita a Sarajevo e si chiede se un'iniziativa ecumenica comune di esponenti di varie religioni e confessioni non rappresenterebbe oggi il segnale di incoraggiamento più idoneo per la convivenza e la riconciliazione;
9. giudica urgente e necessario un nuovo intervento dell'UE per la normalizzazione e il consolidamento della situazione in Macedonia, dove gli effetti del boicottaggio greco unitamente ad altri elementi di tensione potrebbero innescare conseguenze di grave portata;
10. decide di dar seguito all'invito del parlamento della Bosnia Erzegovina e di inviare alla seduta di quel parlamento che si terrà il 15 ottobre 1994, una delegazione che visiterà anche Mostar e Tuzla;
11. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione alla Commissione, al Consiglio dell'Unione europea, al Segretario generale delle Nazioni Unite, ai membri del "Gruppo di contatto" nonché ai governi di Bosnia Erzegovina, Croazia, della "Federazione iugoslava" e della Macedonia (FYROM).



(«Preposte del Verdl»,  
segue da pag. 1)

tra abitanti dello stesso territorio:

a) chiede che tacciano subito le armi, e che ogni sforzo sia fatto, anche dalla comunità internazionale e dalla CEE, affinché questo obiettivo venga raggiunto e che tutte le armate, quella federale, quella repubblicana e quelle irregolari, si ritirino e disarmino. A tal fine, chiede che cessi ogni importazione di armi nell'area, e che si smilitarizzino le aree oggi maggiormente in crisi;

b) esprime il coinvolgimento e la solidarietà del Verdl, che si sentono corresponsabili, insieme a tutti gli altri europei, per contribuire ad una soluzione pacifica e negoziata. Ritiene che la situazione sia precipitata per le gravi responsabilità in primo luogo delle forze politiche al governo in Serbia, senza peraltro sottovalutare quelle del governo croato. La Federazione jugoslava ha via via perso credibilità e coesione fino a subire un irreversibile processo di disgregazione.

Qualunque sia la soluzione, non sarà possibile concepire una Jugoslavia come ritorno al passato.

2. Deplorea però anche che la CEE non abbia assunto nel corso di questi anni un'iniziativa politica tendente ad associare a pieno titolo la Jugoslavia alla Comunità e a favorire la sua trasformazione pacifica di federazione a confederazione di repubbliche sovrane nel rispetto del diritto di autodeterminazione dei popoli;

a) chiede che la CEE avvii le procedure per un allargamento della Comunità, aprendo così senza indugio le sue porte ai popoli della Jugoslavia e dell'Europa centro-orientale che lo richiedono e rispondano ai requisiti di de-

mocrazia e di Stato di diritto, offrendo una prospettiva di integrazione europea laddove oggi sembra imperare l'incompatibilità tra popoli sinora convinti. Per questo, appoggia la conferenza di pace convocata all'Aja, ne auspica il pieno successo, e sottolinea con favore il particolare meccanismo di arbitrio escogitato per esaminare e risolvere anche i problemi e le controversie relative alle minoranze; sottolinea la necessità che a tale conferenza partecipi una legittima ed autentica rappresentanza delle specificità regionali;

b) ritiene che tutte le parti in conflitto debbano essere spinte, con opportune pressioni anche economico-commerciali, a sottomettere alla conferenza dell'Aja la soluzione delle controversie aperte, e che in tale sede si possano mettere pacificamente in discussione tutti i complessi problemi.

3. Ritiene che i governi della Comunità europea debbano procedere al riconoscimento delle repubbliche di Slovenia e Croazia, subordinando tale riconoscimento all'esistenza di sistemi democratici di norme e istituzioni che garantiscano il rispetto dei diritti umani di tutti i cittadini, di tutte le minoranze; un riconoscimento oggi tanto più necessario dato che gli attacchi serbi e delle armate federali continuano a dispetto della conferenza di pace e non vi è l'accettazione di una forza di interposizione che garantisca la cessazione dei combattimenti.

4. Ritiene che occorre l'invio immediato di una forza, di interposizione, sotto l'autorità delle Nazioni Unite, alla quale partecipino solo Stati che non confinino con le repubbliche della Jugoslavia, né abbiano mai occupato territori jugoslavi;

a) propone che le zone contese possano essere sottomesse,

per un periodo transitorio, ad un'autorità europea o internazionale, per il tempo necessario a regolare un assetto pacifico, e per rimpiazzare le forze armate in conflitto;

b) chiede alla Comunità europea di portare avanti lo spirito di Brioni, ma aggiornato alle nuove responsabilità internazionali delle sei repubbliche, offrendo ad esse un'associazione politica straordinaria ed un'integrazione progressiva nella Comunità come stati sovrani, nel rispetto ed in attesa che le repubbliche sviluppino ed incrementino i propri ordinamenti e decidano sul loro futuro.

5. Denuncia gli effetti devastanti della disinformazione nazionalista che domina praticamente in tutte le repubbliche della Jugoslavia e propone che la Comunità europea intervenga subito a controllarla con l'impiego di stazioni radio e televisive europee. Tale iniziativa potrebbe essere attivata subito dalla TV italiana.

Propone che la Comunità europea intervenga anche con un corpo civile di pace, su base volontaria e di coinvolgimento delle organizzazioni non governative, per riattivare canali di comunicazione, di mutua comprensione e cooperazione e di interazione tra le repubbliche e le etnie, e verso il resto d'Europa.

6. Al Governo italiano:

chiede di prepararsi ad accogliere adeguatamente e con solidarietà i profughi che lasciano le Repubbliche della Jugoslavia, qualora la situazione non migliorasse, e che in tale scelta spesso vedrebbero l'unico modo per salvarla la vita;

chiede di non procedere a schieramenti di truppe sul confine nord-orientale, che non rispondano a necessità di mantenimento della sicurezza;

(segue a pag. 3)



\* la sua risoluzione del 9 febbraio 1993 sul disarmo, l'energia e lo sviluppo e la relativa relazione dell'on. Romeoos a nome della commissione per gli affari esteri e la sicurezza (1),

- vista la "Carta di Parigi per una nuova Europa", adottata a Parigi il 21 novembre 1990 nel contesto della riunione della CSCE, che esorta esplicitamente ad adottare misure in materia di disarmo e di creazione della fiducia, mette in guardia dai nuovi rischi emergenti e definisce la futura evoluzione dei meccanismi per la composizione pacifica delle controversie;
  - visto il documento finale del vertice della CSCE svoltosi a Helsinki il 9 e 10 luglio 1992, sottoscritto da 51 Stati, che realizza ulteriori progressi nel campo dell'allarme sollecito, della prevenzione dei conflitti, del superamento delle crisi e della soluzione pacifica delle controversie, oltre a prevedere la creazione di un nuovo foro CSCE per la cooperazione in materia di sicurezza;
  - visto il Trattato di Maastricht sull'Unione europea e tenendo conto della corrispondente risoluzione del Parlamento europeo del 7 aprile 1992 (2),
  - vista la relazione della commissione per gli affari esteri e la sicurezza (A3-0108/93),
- A. ritenendo che, in seguito ai profondi cambiamenti che si sono verificati nell'Europa centrale ed orientale dal 1989, la politica di sicurezza europea si fonda su una nuova base e che per la prima volta da molti decenni sia possibile una politica di sicurezza europea,
- B. ritenendo che l'Occidente europeo e in particolare la Comunità europea debbano osare i necessari cambiamenti e che, nonostante il generale fallimento registrato nella politica per la Jugoslavia, il contributo della Comunità a una nuova struttura di sicurezza europea può essere fondamentale,
- C. considerando che oggi la politica di sicurezza europea nelle relazioni Est-Ovest significa soprattutto portare avanti il processo di integrazione paneuropea e aprire a tutti gli europei la prospettiva concreta e vicina nel tempo della "Casa comune europea" e che la Comunità europea in questo contesto può dimostrarsi la forza motrice se è pronta ad apportare cambiamenti anche al suo interno,
- D. considerando che la Comunità europea potrà tanto più influire sul processo paneuropeo quanto più le riuscirà di trasformare il processo di unificazione in un'autentica Unione europea;
- E. ritenendo che la sicurezza in Europa possa divenire parte di una politica di sicurezza globale, nella quale i sistemi di sicurezza regionali possono garantire la pace e prevenire o risolvere i conflitti a livello mondiale - nel quadro delle Nazioni Unite e dei processi di integrazione regionali,

(1) Processo verbale della seduta del 9.2.1993

(2) G.U. n. C 125 del 18.5.1992, pag. 81

CONFERENZE D. SERA  
MARTEDÌ 11 MAGGIO 1993 37

## SOLIDARIETÀ IO DIGIUNO AL FIANCO DELLE VITTIME

di ALEXANDER LANGER

Ogni giorno almeno una dozzina di nuovi digiunatori prende in mano, a turno, la staffetta di questa insolita iniziativa di solidarietà e di sensibilizzazione: l'azione «io digiuno», a fianco delle vittime della guerra nell'ex Jugoslavia, dura ormai dal 2 aprile e andrà avanti fino al 12 giugno prossimo, e ha già coinvolto attivamente, circa 500 persone. Un intero consiglio comunale (di Tolmezzo) e 60 sudtirolesi (nell'anniversario della fine della seconda guerra mondiale) vi hanno preso parte, da Oreste Del Buono a Enza Sampò e Carlo Ripa di Meana numerose personalità ne hanno condiviso le tappe. Radio radicale, un fax bollettino pubblicato dall'Arci e diverse trasmissioni televisive e radiofoniche ne hanno ampliato la portata.

È un modo impegnativo di reagire al senso di impotenza e di orrore che il quotidiano massacro in Bosnia suscita e che sembra indicare nell'epurazione etnica un angoscioso futuro europeo. Cominciato in coincidenza con l'apertura del «Forum per la pace e riconciliazione nell'ex Jugoslavia», a Verona, il digiuno accompagnerà a Vienna la «Conferenza civica di pace» con esponenti della società civile, dei partiti moderati, intellettuali, gruppi civici di tutti i popoli dell'ex Jugoslavia e possibili leader di una pace di domani. «Bisogna ascoltare anche loro, parlare anche con loro, non solo con i signori della guerra» recita l'appello di convocazione, che dà appuntamento a parlamentari, ambasciatori, rappresentanti delle Nazioni Unite e della Comunità europea, fondazioni per i diritti dell'uomo ed esponenti di varie Chiese. Un comitato di 15 rappresentanti jugoslavi, coordinati in modo imparziale da due parlamentari esteri, sta preparando la Conferenza di Vienna. «Quando il regime comunista ancora era in piedi in Polonia o in Cecoslovacchia, il mondo democratico aveva cominciato a sostenere Lech Walesa e Vaclav Havel: perché per l'ex Jugoslavia si aspetta che altre migliaia di persone muoiano, invece di sostenere finalmente le forze che esprimono opzioni di convivenza e di democrazia?» domanda con amarezza Tanja Petrovar, avvocato a Belgrado, oggi in esilio volontario a Oslo, presso l'Istituto per i diritti umani. Si può sperare che il nuovo governo italiano sosterrà la Conferenza civica di pace come i digiunatori chiedono?

(le adesioni al digiuno si raccolgono al telefono 06-3222205 e al fax 06-3222317, 06-689791, 06-68805396)

# PARLAMENTO EUROPEO



## *documenti di seduta*

EDIZIONE IN LINGUA ITALIANA

24 marzo 1993

A3-0108/93

### RELAZIONE

della commissione per gli affari esteri e la sicurezza  
sugli sviluppi dei rapporti Est-Ovest in Europa e sul loro  
impatto sulla sicurezza europea

Relatore: on. LANGER

TRASCRITTO DA CANDAO

AGOSTO 2003

DOC\_IT\RR\224580

OS/CANDAO/CB2A/VA/...doc

PE 201.223/def.  
Or. DE/EN

Giovedì 12 luglio 1990

- B. considerando il continuo affluire di notizie che parlano di violazione sistematica dei diritti dell'uomo nel Cossovo, e più precisamente di violazione degli articoli 9 (divieto di arresto, di detenzione e di esilio arbitrari), 19 (libertà di opinione e di espressione), 23 (diritto al lavoro), 25 (diritto a un tenore di vita sufficiente) e 26 (diritto all'istruzione nella propria lingua) della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo,
- C. considerando gli allarmanti rapporti sulla situazione nel Cossovo elaborati da numerose organizzazioni per la difesa dei diritti dell'uomo riconosciute e perfettamente credibili come Amnesty International, la Federazione internazionale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite e la Federazione internazionale dei diritti dell'uomo di Helsinki (Helsinki),
- D. ricordando la relazione della sua commissione d'inchiesta, che si è recata nel Cossovo nel maggio 1989,
- E. ricordando le sue precedenti risoluzioni, nelle quali ha fermamente insistito presso le autorità federali jugoslave e presso quelle della repubblica di Serbia affinché rispettassero i diritti dell'uomo e delle minoranze etniche sul loro territorio, in particolare nel Cossovo,
- F. constatando con sdegno che le violazioni di tali diritti continuano a susseguirsi e che la situazione è diventata esplosiva,
1. condanna la sospensione del parlamento del Cossovo e l'assunzione da parte delle autorità serbe del controllo della radio e della televisione del Cossovo e chiede l'immediata sospensione dello stato di emergenza oltreché delle misure in contrasto con i diritti di espressione e di assemblea;
2. è convinto che la democrazia, che mira all'unità nella diversità, l'instaurazione del pluralismo politico e il debito rispetto dei diritti dell'uomo costituiscono i soli fondamenti validi per un ordinamento statale stabile;
3. invita il governo della federazione jugoslava ad avviare negoziati per giungere a una soluzione dei problemi del Cossovo nel rispetto dei principi dei diritti dell'uomo;
4. chiede in particolare alle autorità serbe di:
- riconoscere e rispettare scrupolosamente la Costituzione del 1974,
  - riconoscere il diritto della popolazione di origine albanese all'autonomia culturale e politica,
  - porre fine alle espulsioni di cui sono vittime gli albanesi del Cossovo e sospendere il progetto di «ricolonizzazione»;
5. insiste presso i responsabili della popolazione del Cossovo affinché, nell'ambito del regime di autonomia, garantiscano il rispetto dei diritti politici e culturali delle minoranze serba e montenegrina;
6. si compiace del boicottaggio degli ambasciatori degli Stati membri della Comunità europea nei confronti della cerimonia organizzata il 7 luglio 1990 da Slobodan Milosevic;
7. invita la Commissione a tenere conto, nei negoziati relativi a un secondo Protocollo finanziario con la Jugoslavia, degli eventuali progressi in materia di salvaguardia dei diritti dell'uomo nel Cossovo;
8. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, ai governi e ai parlamenti degli Stati membri nonché ai governi della federazione jugoslava e della repubblica di Serbia.



direttore responsabile: sandro beato - iscrizione registro della stampa presso il tribunale di Trento n. 355 del 21.1.1982 -  
spedizione in abbonamento postale gruppo I/70% - DCSP/1/001737/5681/102/88/BU - settimanale  
- abbonamento annuale lire 20.000 - csp 17304387 - un numero lire 450 - utilizzazione libera di testi  
citando la fonte. direzione - redazione - amministrazione: via dietro le mura b, 9 Trento  
- tel. 0461/986450 - fax 0461/984578. fotocomposizione «il punto» - via aeroporto 73  
- gardolo (Trento) - tel. 0461/991391. stampa rotatype - via rosa, 37 - mezzocorona  
tel. 0461/603259. tiratura 9000 copie.

# arcobaleno

periodico di informazione del trentino

anno XII - n. 27 del 21 luglio 1993

## Per Sarajevo, ma non solo Sarajevo

***Pace e diritti umani  
nella ex-Jugoslavia, contro  
la guerra, la "pulizia etnica"  
e i nazionalismi contrapposti***

### Non solo Sarajevo

Di fronte alla colpevole inerzia e persino distrazione dell'Europa ufficiale ed alla stanchezza dei mass-media, che dopo un po' si stancano di seguire qualunque evento, la decisione dei "Beati i costruttori di pace" e di altri organismi impegnati nello sforzo di andare in migliaia a manifestare solidarietà per Sarajevo e le vittime della guerra nella ex-Jugoslavia, assume un grandissimo significato, sul piano morale sicuramente, ed anche sul piano politico, a condizione che si affrontino nella massima chiarezza i drammatici nodi attuali e le pro-

(segue a pag. 2)

### Risoluzione sulla situazione dei diritti umani nella ex Jugoslavia

Il Parlamento europeo,

- viste le sue precedenti risoluzioni sulla situazione nella ex Jugoslavia,

a) allarmato per la catastrofe che sta compiendo nelle città assediata della Bosnia-Erzegovina,

b) turbato dai recenti tentativi serbi di tagliare tutti i rifornimenti di acqua ed energia a Sarajevo e dal rapido deterioramento delle condizioni mediche e sanitarie della capitale bosniaca,

c) informato del drammatico appello dell'Alto Commissario dell'ONU, Sadako Ogata, sull'imminente penuria di aiuti alimentari e medicinali in Bosnia-Erzegovina,

penuria che minaccerà la vita di 1.300.000 persone che dipendono esclusivamente dagli aiuti internazionali,

d) indignato che i governi di molti paesi non rispettano gli impegni presi con le organizzazioni umanitarie internazionali e che l'Alto Commissariato ha sinora ricevuto solo 130 milioni di dollari, mentre il minimo necessario per un anno ammonterebbe a quattro volte tanto,

e) turbato dal fatto che tali disastri rappresentano in gran parte il risultato del mancato rispetto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza

(segue a pag. 2)



Con lettera del 1° dicembre 1993, la commissione per gli affari esteri e la sicurezza ha chiesto al Presidente del Parlamento europeo, conformemente all'articolo 92, paragrafo 1, del regolamento, l'autorizzazione di elaborare una raccomandazione sull'invio dell'aiuto umanitario alla Bosnia-Erzegovina.

Il 2 dicembre 1993, il Presidente del Parlamento europeo ha accordato l'autorizzazione richiesta.

Nella riunione del 2 e 3 dicembre 1993, la commissione per gli affari esteri e la sicurezza ha esaminato la proposta di raccomandazione stilata dal suo presidente e l'ha approvata all'unanimità.

Erano presenti al momento della votazione gli onn.: Baron Crespo, presidente; Aglietta, Belo (in sostituzione dell'on. Balfe), Bettiza (Art. 138, paragrafo 2), Christensen (in sostituzione dell'on. Canavaro), Dillen, Ephremidis, Forte, Günther, Habsburg, Holzfuss, Jepsen, Langer, Planas, Rossetti (in sostituzione dell'on. Coates), Suarez Gonzales (in sostituzione dell'on. Penders) e Titley.

La raccomandazione è stata depositata il 3 dicembre 1993.

Proposta di risoluzione per concludere il dibattito sulla  
Dichiarazione del Consiglio e della Commissione sulla situazione  
nella ex-Jugoslavia (art.56)

presentata a nome del Gruppo Verde  
dai deputati LANGER, ROTH, AGLIETTA, ISLER BEGUIN

A - Considerato l'ulteriore inasprimento dei combattimenti e della conflittualità nella ex-Jugoslavia, che ha causato ormai decine di migliaia di morti, ben oltre 1 milione di espulsi e rifugiati, migliaia e migliaia di feriti, e che minaccia di trasformarsi di giorno in giorno in una ancor più larga guerra balcanica ed europea;

B - inorridito per la generale tendenza alla c.d. "omogeneizzazione (cioè: epurazione) etnica" che si va affermando soprattutto da parte serba e da parte croata, ma che si dimostra una pericolosa infezione capace di espandersi;

C - considerato il sostanziale fallimento degli sforzi della C.E. di contribuire ad una mediazione e pacificazione, anche a causa di comportamenti gravemente contraddittori all'interno della Comunità e nel corso dello svolgimento della sua politica verso la Jugoslavia;

D - convinto che nessuno sforzo debba essere risparmiato per riportare la pace ed il rispetto per la democrazia, i diritti umani e delle minoranze nella ex-Jugoslavia e nei Balcani;

E - consapevole che le forze sociali, politiche e culturali che nella ex-Jugoslavia si sono opposte e si oppongono alla follia nazionalista e distruttiva e cercano soluzioni democratiche e pacifiche, più che mai hanno bisogno di essere sostenute e valorizzate;

F - deplorando profondamente l'uccisione di appartenenti alle truppe dell'ONU impegnate in soccorsi umanitari,

il P.E.

1) chiede un rilancio su nuove basi dell'opera mediatrice della C.E., dopo l'opportuna sostituzione di Lord Carrington, che questa volta coinvolga appieno anche le forze della società civile e le poche voci nei mass-media che si oppongono - nelle diverse repubbliche e territori - ai dirigenti politici che fomentano la guerra etnica;

2) ritiene che le Nazioni Unite e la C.S.C.E. debbano decidere opportune e tempestive misure per fermare l'assedio e l'aggressione a Sarajevo ed alla Bosnia Herzegovina, disarmare i contendenti, tra i quali gruppi irregolari, proteggere adeguatamente l'opera di soccorso umanitario e promuovere la smilitarizzazione e la sottoposizione al controllo delle Nazioni Unite delle zone maggiormente contese;

## Proposte e iniziative dei Verdi italiani per una soluzione pacifica e nonviolenta della crisi jugoslava, per l'invio di una forza internazionale di interposizione e per una rapida integrazione europea

*Il 14-15 settembre 1991, il Consiglio federale dei Verdi italiani si è riunito, anziché in Italia, nel territorio della ex-Jugoslavia (in Slovenia), per segnare anche fisicamente la nostra diretta partecipazione e il nostro coinvolgimento umano e politico nella terribile crisi che la attraversa, in particolare nella Croazia. Al termine dei lavori, caratterizzati anche da un ampio confronto con donne e uomini dei movimenti pacifisti e Verdi sia della Croazia sia della Slovenia, è stato elaborato, discusso e approvato il seguente documento conclusivo, sintesi anche di posizioni diversificate. (marco boato)*

### Documento del Consiglio federale dei Verdi riunito nella ex-Jugoslavia

Il Consiglio federale dei Verdi, svoltosi il 14/15 settembre 1991 a Portorose, ringrazia per la loro partecipazione ed il loro contributo i numerosi esponenti di movimenti e forze democratiche, Verdi, per la pace, di pacifisti croati e di comitati di donne, della comunità italiana e

di quella istriana.

In particolare ringrazia i Verdi sloveni, di cui condivide l'azione all'interno della coalizione di governo per una Slovenia demilitarizzata in un contesto di garanzie internazionali, per battaglie ecologiche, quali la chiusura della centrale nucleare di Krško.

Il Consiglio federale, preso atto del dibattito svolto e dei contributi presentati da Beniamino Bonardi e

Adelaide Aglietta, da Alex Langer, da Stefano Semenzato, da Tommaso Franci e Mauro Valani, individua i seguenti punti di proposta e di iniziativa dei Verdi.

1. Di fronte al drammatico processo di progressiva libanizzazione in corso in Jugoslavia, con un pesante tributo di sangue, e con la distruzione di ogni solidarietà

(segue a pag. 2)

## BIBLIOGRAFIA

Carnevale Marco (1994), *La guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*, Milano, Franco Angeli.

Langer Alexander (2005), *The Importance of Mediators, Bridge Builders, Wall Vaulters and Frontier Crossers*, Forlì, Una Città.

Levi Fabio (2007), *In viaggio con Alex: la vita e gli incontri di Alexander Langer*, Milano, Feltrinelli.

Malcolm Noel (1996), *Storia della Bosnia: dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani.

Pirjevec Joze (2001), *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi.

Rastello Luca (1998), *La guerra in Casa*, Torino, Einaudi.

Edi Rabini (a cura di) (2005), *Il viaggiatore leggero*, Sellerio, Palermo.

### ***Tesi di laurea:***

*Alexander Langer: cultura e pratica della convivenza*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Scienze della Comunicazione.

Relatore: Fabio Levi

Laureando: Riccardo Cantone

A.A. 2004/2005

## **SITOGRAFIA**

<http://www.alexanderlanger.org>

<http://archivistorico.corriere.it>

<http://www.sociologiadip.unimib.it>

<http://www.legambienteferrara.org>

<http://www.youthoftuzla.com>

<http://sarajevo.splinder.com>

<http://isole.ecn.org/balkan/0110bosniatuzla.html>